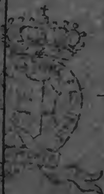




TEATRO
MODERNO
APPLAUDITO



VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1834

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE



TOM. XX.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1834

IL
C O R R A D O

TRAGEDIA

DI

FRANCESCO OTTAVIO MAGNOCAVALLO

PERSONAGGI

CORRADO.

TEODORA.

ELISA.

COMNENO.

RAINERO.

EUDOSIA.

MARZIA.

FOCA.

SOLDATI.

La scena è in Tiro.

ATTO PRIMO

Galleria interna del palazzo di Corrado, ove mettono capo diversi appartamenti.

SCENA PRIMA

CORRADO, e RAINERO.

Rai. Tel ridico, signor. Concordi i duci
De l' armata, al comando e al regio trono
Chiamar di Monferrato il prode eroe,
L' intrepido Corrado.
Cor. E a la mia scelta
Lusignan non s' oppose?
Rai. A quella legge,
Che i due rivali dal consiglio escluse,
Suo malgrado ubbidì, come tu festi,
E il suo destino a Tolemaide attende.
Ma quando i dritti sostener ne volle
Suo nunzio Ugone, il Franco re sorgendo:
Chi 'l regno conservar, disse, non seppe,
Men atto fora a ricovrarlo. È poi,
Ha forse Lusignan posto in obblìo,
Che del soldano prigionier cedette
Di Solima lo scettro, e in occidente
La Siria abbandonando andar promise?
Così non fe' di Monferrato il prence,

Che per troncare al genitore i lacci,
Azoto sottomise, e in ceppi avvinto
Di Saladino il primo duce, al padre
Ei ridonò la libertà col cambio.

Cor. Tanto doveva al genitore un figlio.

Rai. Al ragionar di re sì grande, il freno
Sciolser le lingue, e il comun plauso sorse
A celebrar le memorabil gesta,
Ond' empi di tua gloria Europa ed Asia.
Chi de la fede difensor, chi speme
Di Solima infelice, e chi sostegno
De l' armi nostre, e vero onor ti chiama;
Chè non avvi guerrier, cui non sia noto,
Che conti con le pugne i tuoi trionfi.

Cor. È ver, che da quel giorno, in cui pugnando
Il duce Magontin trassi in catene,
Compagna a le battaglie ebbi vittoria:
Ma spesso avvien, che a condottier si ascrive
Impresa tal, per cui n' ha premio e vanto,
Che merto è de' soldati, o di fortuna.

Rai. Signor, nol dire a me, ch' era al tuo fianco
Quando vincendo il traditor Branasio,
Di tua man gl' immergesti in sen la spada,
E al greco imperator serbasti il soglio;
A me, che teco de' nemici ad onta
Questo porto afferrai, quando il soldano
Volgeva qui la vincitrice armata,
E i mesti cittadini in faccia impresso
Avean l' orror di schiavitù vicina;
Poichè ti vidi risarcir le mura,
Munir le torri, ed inspirar coraggio
De' Tiri tuoi ne gli abbattuti petti.
Dimmi, chi fu, chi l' inimico vallo

Superando, portò terrore e strage
Ovunque volse il formidabil brando?
Chi contra gl' infedel l' itale prore
Spingendo, i lor navigli arse, o disperse,
E Saladino a scior l' assedio astrinse?
Invan, signore, altrui celar vorresti
Quello splendor, cui tua virtù diffonde;
Chè rammentar sapranno i dì futuri
La gran giornata, in cui del campo a vista,
Delle navi d' Egitto orribil scempio
Festi pugnando, onde d' Europa a l' armi
Tolemaide espugnata alfin s' arrese.

Cor. Basta, o Rainer. Ma il sempre a me nemico
Britanno re come soffrì mie lodi?
Egli col suo potere a Lusignano
Non procacciò favor?

Rai. Fremea Riccardo,
Ed i moti del cor scopriva il volto.
Ma sia che d' evitar nove contese
Col re Franco bramasse, o che veggendo
Rivolti a te de' capitani i voti,
Al grado suo temesse onta, o disprezzo,
Se s' opponeva ancor, frenò lo sdegno,
E nomandoti re, chiese, ed ottenne,
Che regio nome anche il rivale onori.

Cor. Il serbi pur posciachè un dì l' assunse.
E come poi sì fatta scelta accolse
L' esercito cristian? Tante di clima,
E d' indole, e di lingua, e di costume
Diverse nazïon soffrir vorranno,
Che regga l' armi loro italo prence?

Rai. Appena te nomato avea l' augusto
Guerrier senato, che di tenda in tenda

Vola la fama, e qual torrente inonda
A' duci, ed a' soldati il sen di gioia.
Squillan le trombe, bellici strumenti
Vi rispondono a gara, e il tuo vessillo
Spiegato a l'aure a trïonfar invita.

Cor. Tanto giova sperar, se col consiglio,
E col raro valor tu mi secondi.
Rainero, al re de' Franchi, a i duci egregi,
Ed al fido tuo core io debbo assai.
Ma dura impresa, e di periglio piena
Mi rimane a compir; chè prode in guerra
È Saladino, onde d' umano sangue
Fiumi si verseran pria che ritorni
Solima in libertà.

Rai. Per questo appunto
Impresa tal del tuo gran core è degna,
Che se il Britanno, il Franco re discordia
Ne' regni loro a ritornar sospinge,
Da le spiagge del Po, da' patri colli
In Asia teco a guerreggiar verranno
Uomini usati a disprezzar la morte.

Cor. Onta sarebbe il dubitarne. In tanto
Estinguer non si lasci il vivo foco,
Ond' ardono per me duci, e soldati;
Ma nel tempio maggior vicino al foro,
Al novo sole, anzi ch'io vada al campo,
Me con Elisa dal pastor di Tiro
Incoronato in trono il popol vegga.
Tu disponi, o Rainer, la ricca pompa,
Che il desïato annunzio a lei, che adoro,
Io corro ad arrecar.

Rai. Ella qui viene,
E ad eseguir i cenni tuoi men volo. (*parte*)

SCENA II.

CORRADO, ELISA, e MARZIA.

Eli. Dunque sogno non è, non è lusinga,
Che trïonfò virtù, che re tu sei?
Cor. Credilo pur; chè il fortunato evento
Ad arrecarti io stesso a te venìa.
Eli. Oh lieto dì, che a l'agitato spirto
Ridonerà la calma!
Mar. Io ben tel dissi,
Che i presagi de l'alma eran fallaci,
E che la fede a' suoi campion reggendo
De la mente i pensier, corona, e scettro
Di Tiro al difensor donato avrebbe.
Eli. Il veggo, o Marzia, e di piacer nel petto
Balzami 'l cor; ma di ragione ad onta
Importuno timor turba il contento.
Cor. E di che temi mai?
Eli. Quasi non oso
Palesarlo, o signor; ma il re Britanno,
L'odio di Lusignano, e cento alfine
Disastri io temo a me medesma ignoti.
Cor. Scaccia, Elisa, il timor; chè il fier Riccardo
Volger le navi al patrio lido intende,
E Lusignan senz' armi, e senza core,
Un regno mendicar andranne altrove.
Ma qual che fosse il lor pensier, sì poco
Ne l'amor de' soldati, e nel mio braccio
Confidi tu, ch' abbi a temer ragione?

Nè crederai, che a trïonfare usato,
Di me stesso maggior mi renda un regno,
Che de l'amore, e di tua mano è dono?

Eli. Questo regno è mio don? Sposo, che dici?
Tu pensi lusingarmi, e il cor mi fiedi.
No, che ad altro nol dei, che al tuo valore.
Ahimè! se immaginar unqua dovessi,
Che non amor, ma di regnar desìo
Tratto t'avesse a marital legame,
D'affanno ne morrei.

Cor. Vano è il pensarlo.
Io t'amo, Elisa, e l'amor mio s'accese
Nella rara virtù, che in te risplende,
E t'amerei, se in umile fortuna
Nulla dovessi allo splendor degli avi,
Che in Solima regnaro. Altro non voglio
Giudice, che te stessa, a' detti miei;
Poichè t'amai quando sedean sul trono
Sibilla, e Lusignan, nè ancora il regno
T'avea la morte altrui dato in retaggio.

Eli. Oh söave parlar! Deh! voglia il cielo,
Che questi sensi cancellar non possa
Il tempo mai.

Cor. Non dubitarne. Or sappi,
Che al novo sole di rëal corona
Cinti saremo entrambi: eletta pompa
T'adorni, e lieta in sì festoso giorno
Fa che il popol ti vegga.

Eli. Marzia, andiamo.
(*fa una river. a Corrado e parte con Marzia*)

SCENA III.

CORRADO, e FOCA.

Cor. Foca, che rechi?
Foc. Ad approdare io vidi
Nave, che spiega le latine insegne,
E a le guardie ordinai, che a te si scorga
Ben tosto il capitan.
Cor. Sarà Comneno.
Foc. Comneno?
Cor. Appunto esser potrìa quel desso;
Poichè più lune son, che verso Italia
Soccorso a procacciar drizzò la prora.
Ma impensate cagion d'Asia a le spiagge
Tardato avran sin' ora il suo ritorno.
Foc. Signor, non t' ingannasti. Egli qui giunge.

SCENA IV.

CORRADO, COMNENO, e FOCA.

Cor. E ben, Comneno, apportator felice
Sei tu di lieto annunzio al nostro campo?
Aduna Italia i suoi guerrier? Le flotte
Pronte lasciasti a dispiegar le vele?
Com. Inutil messaggiero in occidente
Non mi mandaro i prenci. Avrà l'armata

Uomini, e navi a proseguir la guerra.
Ma pria, signor, che a parte a parte esponga
Qual ebbe evento l' addossato incarco,
Uno sfogo permetti al vivo zelo,
Di cui sempre avvampai per la tua gloria.
Qual lingua mai spiegar potrìa la piena
Di quel contento, che m' inonda il core,
Dappoi che in Tiro il comun plauso ascolto,
Che novo re di Solima t' acclama?
Or giunto in vero è il giorno, in cui risorge
La speme d'Asia, e a trïonfar s' accinge
Dal tuo valor la vendicata fede:
E già ti veggo emulatore invitto
Del primiero Buglion entro Sïonne
Erger di Cristo il vincitor vessillo.

Cor. Lascia, Comneno, il presagir trïonfi,
E narra quali son l' itale genti,
Che di Siria al soccorso impugnan l' armi.

Com. I più prodi guerrier movono a gara
D' Insubria, e di Liguria, e da' tuoi colli
Scendendo lungo il Po, spiega le insegne
Ardito stuolo a trattar lancia usato;
T' apprestan numerose armate navi,
E fanti, e cavalier, Ravenna, e Pisa.
Forze sì formidabili raccolte
Vedransi in mare, ove Vinegia impera,
Che navigli aggiugnendo, e forti squadre,
D' esser esempio al gran tragitto intende.

Cor. Se l' evento a la speme appien risponde,
Oltre il pensar a me fortuna arride.
Comneno, omai della grandezza al colmo
Poco lungi mi veggo, e al destro ingegno,
Onde l' Italia armasti, in parte il debbo;

Chè a la virtù di celebrati eroi
Resister Saladin vorrebbe in vano;
E Solima non sol sottratta al giogo
Assiso mi vedrà sul regio soglio,
Ma de' soldati, e de' campioni il fiore
Su le sponde del Nilo a coglier palme
Io spero di guidar, onde l' Egitto
Il capo pieghi a venerar la Croce.

Com. Agevole diviene ogni conquista
Ad intrepido cor, quale tu 'l serbi.

Cor. Nel palagio rëale avrai l' albergo;
Chè ne' consigli tuoi molto confido,
E pria che cada il sol, dimani al campo
Me coronato re seguir ti piaccia.
Ardita impresa ad eseguir mi spinge
L' onor de l' armi, ed il novello impero,
E a divisar gli adatti mezzi io vado. (*parte*)

Com. (Va pur, superbo, e novi regni agogna;
Che destin ben diverso io ti preparo.)

SCENA V.

COMNENO, *e* FOCA.

Foc. Perchè tardi cotanto a la Fenicia
Rivolgesti le vele, e al maggior uopo
Solo rimasi, e senza alcun consiglio?
Che se lontan non eri, avremmo forse
Chiuse a Corrado di regnar le vie.
L' odio mortal, che contra lui nodrivi

Nel profondo del core, ha forse spento
Qualche nova cagion?
Com. Foca, t'inganni.
Un greco illustre, quale io son, gli oltraggi
Non soffre invendicato, e non obblìa;
Che de la flotta il non concesso impero
Tutt'or mi spira in mente odio, vendetta.
Ma quella scelta, cui de' Franchi a fronte
Astretto fu di tollerar Riccardo,
Impedir non potean ingegno, ed arte;
Chè prode in arme, liberal, umano,
Nè meno a simular destro Corrado
Rapì de' duci, e de' soldati il core.
Aggiungi a ciò, che del preteso regno
Con nodo marital strinse l'erede,
E avvalorò l'ambiziön col dritto.
Foc. Dunque soffrir dovrà Solima il giogo
D'un audace straniero, e impunemente
Vilipeso sarà l'onor de' Greci?
Com. Nol dissi ancora, e benchè tardi giunto,
Più che sperar non osi, io giunsi a tempo.
Dimmi, qual dimostrossi il re Britanno?
Foc. D'ira feroce acceso: allor che in Asia
Torni, disse, Comneno, a lui rammenta,
Che le promesse attengo, e nulla tema;
Quindi nutrendo in sen gelosa cura
Contra l'emulo re, le pronte vele
Tosto spiegar verso Brettagna intende.
Com. Compier saprò la cominciata impresa
Anzi che parta, o l'ira sua si scemi.
Foc. E che potrai contra colui, che in fronte
Nel novo giorno avrà rēal corona,
E de l'armi sarà supremo duce?

Com. Amico, l'amistà, l'odio, e il desìo
Di vendicar gli oltraggi, in ambo pari,
Chieggono omai, che la tessuta trama
Al tuo zelo confidi, e tu mi presti
Col senno, e con l'ardir consiglio, ed opra;
Ma pria di favellar giurami fede.
Foc. Forse di me sospetti? Io te la giuro.
Com. Odi dunque, e stupisci. Assai t'è noto,
Che fede coniugal strinse Corrado
A la suora d'Isacco, e poichè vana
Vide la speme del promesso trono,
La sposa abbandonò, come se sciolto,
O nullo fosse il marital legame.
Foc. Io seppi pur, che per sottrarsi a l'ira
Del nemico german, su lieve legno
Sconosciuta fuggì; ma contra scoglio
Ruppe la fragil nave, e l'infelice
Principessa morì nel mar sommersa.
Com. La fama il promulgò, ma menzognere
Furon le voci; chè a la franta nave
Affidata non fu la regal donna;
E se in Siria non men che in Grecia corse
Di sua morte l'annunzio, ella lo volle;
Chè deluder potè con tale inganno,
A cui fede acquistò l'altrui naufragio,
Del crudo Alessio le ricerche, e l'odio.
Io stesso fui, che a l'isola di Creta,
Sotto spoglie mentite, e finto nome,
Celatamente in solitario albergo
Scorsi la principessa, ove la speme
Nodrì sin'ora d'afferrar quel giorno,
In cui se stessa di scoprir le giovi.
Foc. Non perì Teodora, e in Creta è ascosa?

Com. Il ver ti narro: anzi fra poco in Tiro
Ministra la vedrai di mia vendetta.
Sappi, che prima di spiegar le vele,
Nunzio de' prenci, a gl'itali confini,
Io vidi, e meco il re Britanno il vide,
Ordir Corrado l'imeneo d'Elisa,
Onde d'ambizïon, come d'amore
Pascendo il foco, il regno avrebbe in dote;
Tal che fremè Riccardo, e d'ira acceso
Rivolgendosi a me: dunque tu, disse,
De' greci imperatori illustre sangue
Soffrirai, ch'egli regni? Osa, e confida
Ne l'armi, e nel poter d'un re, che t'ama.
Da quell'istante io sollevai la mente
Ad ardite speranze, e poichè seppi
Compiute già le nozze, a Creta io volsi
La nave, ed i pensier. Ivi celando
A lei, che di Corrado arde, e ragiona,
Il seguìto imeneo, dissi: a che tardi,
Tëodora, a svelar che ancor tu vivi?
Finchè la speme alimentar potesti,
Ch'avido di pugnar l'ingrato sposo
Le dolcezze d'amore avesse a sdegno,
La finta morte, e il tuo tacer lodai;
Ma quando iniqua fiamma in sen gli desta
D'Elisa la beltà, tu per celarti
Cagion sarai di scellerato nodo?
A tali detti la ricerca, e scuote
Il geloso furor, e d'ira ardente
Di navigar a Tiro agogna, e chiede.
Quindi un naviglio appresto, e il fido Eumene
Al comando destino; ella mi giura
Segreto eterno, e il mio soccorso implora.

Allor primo salpai; chè toglier volli
Ogn'ombra di sospetto, e me seguendo
Con men rapido corso il greco legno,
Non lontano da Tiro omai veleggia.
Foc. Ma che speri ottener?
Com. Vo' che Corrado,
Anzi che salga il trono, ucciso cada.
Foc. Troppo s'inoltra il tuo furor, nè tanto
Il Britannico re giammai richiese.
Com. Nol disse, è ver; ma se regnare io deggio,
Chi lo scettro ritien forz'è che pera.
Al greco imperator soggette un tempo
Fur Solima, e la Siria, ond'io germoglio
Di quella, che regnò, stirpe Comnena,
Serbo pel soglio la ragion degli avi.
Maggior forse ne avrà costui, che uscito
Da un angolo d'Italia appena noto,
Straniere leggi a l'Orïente impone?
Foc. De l'erede del regno egli è lo sposo.
Com. Tal divenir poss'io, se cade estinto.
Foc. Come? Tu divenir sposo ad Elisa?
Oggetto le sarai d'odio, e d'orrore.
Com. Per troncar quest'inciampo, a Creta io tolsi
Tëodora sedotta, e qui la traggo;
Chè in guisa tale io desterò sue furie,
Che del prence la morte ella comandi.
Indi tutto l'orror de l'assassinio
Su lei versando, anzi che parli, io stesso
Trafiggerolle con la spada il core.
Foc. Veggo che in tesser frodi ogn'altro avanzi,
Nè i tuoi vasti pensier frena il delitto.
Ma qual destra sarà, che il mortal colpo
Osi vibrar?

Com. Di traditori il mondo
Scarso non è quando si versa l'oro.
Foc. Se non m' inganno, amico, offrir ti posso
Il braccio micidial. Freme Rusteno
Degli Arsacidi duce, a cui Corrado
Di render nega la rapita nave;
Onde di vendicar l'ingiuria, e il danno,
Morte recando al rapitor, minaccia.
E tu sai, che costor sprezzan la vita,
Se pel loro signor perder la denno.
Quindi se al suo furor esca s'aggiunge,
Ei lo truciderà.
Com. Saggio è il consiglio.
Ma si tronchi il parlar; chè al tirio porto
La principessa omai sarà vicina.
Vanne dunque, mio Foca, e allor che approdi
Sotto nome d' Irene, e impazïente
Di Corrado richieda, a lui la guida;
Poichè noto le fei, che tu saresti
Fida scorta a' suoi passi. Io vado intanto
I consigli a scoprir di quel superbo,
Onde dar norma a le parole, e a l' opre.
(*partono*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Corrado, Rainero, e Foca.

Foc. Greca è la nave, e il capitano Eumene
Da Creta sciolse, ed afferrato il porto,
Donna sbarcò, che al portamento, a gli atti
Principessa rassembra, e tal si dice.
Irene ha nome, ed altra donna è seco.
Sollecita di te chiese, e seguendo
Frettolosa i miei passi entro la reggia
Per teco ragionar tuo cenno attende.
Cor. Che può voler costei? Venga, e s'ascolti.
Foc. (A tuo costo il saprai.) (*parte*)

SCENA II.

Corrado, e Rainero.

Rai. Vola la fama
Di tua rara virtute, ed ella forse
Donna sarà, che fra le insidie avvolta
Per impetrar rifugio a te ricorre;

Poichè le occulte frodi, e i tradimenti
Son de' Greci avviliti i pregi, e l'arti.
Cor. Il conobbi per prova allor che Isacco
Me successor chiamando al greco impero,
Di Tëodora a l'imeneo m'indusse,
E poi la fede infranse, e mi deluse:
Onde a ragion la non amata donna,
E lo spergiuro abbandonando, apersi
A la grandezza, a cui pervenni, il varco.
Ma vendicata fu l'onta, e la frode;
Chè a l'un rapì l'empio Germano il trono,
E fuggendo incontrò l'altra la morte.

SCENA III.

CORRADO, TEODORA, RAINERO, EUDOSIA, e FOCA.

Teo. (*ad Eudosia entrando*)
(Quegli è Corrado. Al rivederlo, o Eudosia,
Palpita il cor, e gelo insieme, ed ardo.
Eud. La tua virtù richiama, ardisci, e spera.)
Foc. Ecco Irene, o signor.
Cor. Qual sorte amica,
O qual grave cagion da stranio clima
Ti trasse, o principessa, al tirio lido,
Or che di guerra ardendo intorno il foco,
La terra, e il mare al saracino infesta?
Ove avesti il natal? Da me che brami?
(Cielo! che veggo mai? (*a Rainero*) La vera (immago

Di Tëodora estinta è quel sembiante.
Rai. Scherza talor natura, e il volto istesso
Le piace replicar.)
Teo. (*a Eudosia*) (Egli si turba.
Eud. Forse ti riconobbe.
Teo. Io lo vorrei.) (*a Corrado*)
Eccelso re di Solima, che tale
Il popolo festoso altrui t'annunzia;
Benchè le grandi imprese, e le vittorie
Chiaro ti rendan sopra ogn'altro eroe,
De' militar trofei vinta è la gloria
Da le virtù de l'alma, onde giustizia
E legge al tuo volere, e il braccio stendi
Contra i superbi a sollevar gli oppressi.
Doti sì rare, e dolce speme han tratta
Me sventurata donna al tuo cospetto,
Che giustizia, e pietate a te richiedo,
E qual conviensi a giusto re, l'attendo.
Io greca sono, e sangue ho ne le vene,
Che meritossi in Oriente il soglio;
Nacqui a Bisanzio, ma nemica stella
Splendeva in ciel, quando a la luce apersi
Quest'occhi dal destin dannati al pianto;
Poichè tal fu di mie sventure il corso,
Che tronco il vital filo avrìa la doglia,
Se speme d'ammollir un'alma ingrata
Pascendo il cor, non mi serbasse in vita.
Cor. (*a Rainero*)
(Questa è la voce, il favellar è questo
De la suora d'Isacco, o ch'io vaneggio.
Rai. Teodora morì da l'onde assorta,
E l'apparenza inganna.
Cor. Il voglia il cielo.)

Teo. (*ad Eudosia*)
(Il ver scopristi, Eudosia. Ei mi ravvisa.)
(*a Corrado*)
Signor, tu volgi in altra parte il guardo,
E mostri a gli atti, che tormento, o noia
Ti recan mie parole. A tanto dunque
Giunge mia sorte rea, che tu rifiuti
A me sola il prestar cortese orecchio?
Cor. Spesso di novo re turban la mente
Gravi cure, nè sempre i moti interni
Ei può celare altrui. Segui, t'ascolto.
Teo. Ne la più fresca etate, ò che i superbi
L'alta stirpe allettasse, o pur d'amore
Fiamme accendesse il volto, eran mie nozze
In Europa non men, che in Asia chieste,
Quando da Italia al lido di Bisanzio
Prence approdò, cui per virtù, per senno
Tu solo uguali, e rassomigli a lui.
E ben del suo valor non dubbie prove
Ei diede al mio german, quando un ribello
Assalendo sconfisse, e a morte il trasse.
Cor. (*a Rainero*)
(Crescon i dubbi miei. Cielo! che fia?)
Teo. Grato a colui, che la corona in fronte
Gli seppe conservar, il mio germano
Chiesta sposa accordommi al prence invitto.
Quando il conobbi, e al coniugal suo nodo
Destinata mi vidi, o dio! chi puote
Spiegar la dolce inusitata gioia
Di questo cor? Ma lassa! io non pensai,
Che volger si doveva il gaudio in pianto.
Ahimè! signor; chi'l crederia? Nel tempo,
Che il più tenero amor, la fede intatta

Ritener lo dovean, a spiagge ignote
Fuggì l'ingrato, e il talamo rendette
Di dolor disperato amara sede.
(*guardando fiso in faccia a Corrado*)
Perfido! che ti feci, e in che t'offesi
Per lasciarmi sommersa in tanto affanno?
Forse perchè t'amai, perchè mia legge
Feci del tuo voler, tu mi tradisti,
E i giuramenti tuoi disperse il vento?
Nè fulminotti il ciel, nè il mar s'aperse
Ad ingoiar lo scellerato legno?

Cor. Irene, dove sei? Qual ti trasporta
Impeto insano, e a chi parlar ti credi?

Teo. Perdonami, Corrado. Il volto, il guardo,
Gli atti sdegnosi in guisa tal ti fanno
Simile al mio consorte, ch'io pensai,
Parlando teco, ragionar con lui.
Deh! voglia il giusto ciel, che tu non abbi,
Qual egli l'ebbe, un dispietato core.

Cor. Ma che pretendi alfin?

Teo. Che tu giustizia
Renda a donna regal, e mi ridoni,
Poichè solo lo puoi, lo sposo mio.

Cor. Solo a' sudditi miei la legge impongo,
Nè de l'altrui volere arbitro io sono;
Ma quando fossi tal, qual mi dipinge
Tuo forte immaginar, giustizia impone,
Che pria di giudicar s'ascolti il reo.
Forse grave cagion, che tu nascondi,
L'offeso sposo a l'abbandono astrinse;
I patti forse, e i giuramenti, ond'ebbe
Sua fonte l'imeneo, ruppe, e deluse
Il german disleale, e se l'inganno

Ministro fu del mal tessuto nodo,
Non condanna ragion chi lo disciolse.

Teo. Sperai, signor, che sventurata donna,
Tradita sposa, e principessa offesa
Trovato avrebbe a' torti suoi riparo
In chi l' orme d' onor seguir presume;
E tu di verità sordo a la voce,
Che ti parla nel core, e ti confonde,
Assolvi il traditor, e me condanni?
Empio! compisci omai l'opra inumana,
Trafiggi questo sen, tronca una vita,
Che odïosa rendesti, e ch'io detesto.
Che giova il simular? A che t' infingi
Di non veder, che Tëodora io sono,
Se il turbamento tuo, le tue parole,
La sentenza crudele altrui fan noto,
Che mi conosci appieno, e che m' opprimi?
Barbaro! quella sono, a cui giurasti
A piè de l' ara invïolabil fede,
Che al talamo fu tratta, e poi tradita.
Guardami in faccia, ingrato, e ti tormenti
Il vivo testimon del tuo delitto.

Cor. Tëodora fuggendo, incontro a scoglio
Ruppe nel mar, e vi perì sommersa.
Sallo la Grecia, e non l' ignora l'Asia.
(*a Rainero*)
(Oh mio Rainer, che atroce colpo è questo!
Come cangia mia sorte!

Rai. Io son confuso.)

Teo. Ascoltami, Corrado. Io non ti nego
La nascosta mia fuga, a cui m' indusse
Non men d'Alessio il reo furor, che l' onta
D' esser per tua cagion scopo a gl' insulti.

Fuggii su lieve legno, e da procella
Turbato il mar contro uno scoglio spinse
Fragile nave, ed a perir fu vista.
Ma non permise il cielo, il cielo irato,
Che a sventure maggior serbommi in preda,
Che affidassi mia vita a quel naviglio.
Superò il mio nocchier l'ira de' flutti,
E solitario albergo in Creta accolse
Quest' esule dolente, ove temendo
Le ricerche d'Alessio, io fui che sparso
Volli del mio naufragio il falso grido.
Sotto povero tetto afflitta, e priva
D'ogni conforto umano, a te rivolta
Ebbi sempre la mente, e ognor tu fosti
Unico scopo de gli affetti miei.
T'amai, benchè tradita, e fra le angosce
Abbandonata sposa, intatta e pura
Serbai la fede al coniugal legame.
Ah! se di fama diffidando, in traccia
Fosti gito del ver, tua mente ingombra
Non avrebbe l'error. O mio Corrado,
E quando finiran le mie sventure?
Ove m'asconderò, se tu mi scacci?
Queste lagrime mie, questi singulti
Destino in te pietosi sensi; un guardo
Volgi amoroso, e la tua sposa accogli.

Cor. L'accorto favellare assai dimostra
Il greco ingegno, e il feminil talento;
Ma di menzogna ad accusar la fama,
Che naufraga nel mar vuol Tëodora,
Non bastan d'una donna il pianto, e i detti.

Teo. Non bastan d'una donna il pianto, e i detti?
Perfido! aggiungi ancor, che a te non basta

Il fedel testimon de gli occhi tuoi,
Nè la voce del ver, che a tuo dispetto
Ti srtazia il seno, e il volto tuo ricopre
D'insolito pallor. Forse a me credi
Celata la cagion, che ti seduce?
T'inganni, se lo pensi. È noto ovunque,
Ch'ardi d'Elisa, e le sue nozze ordisci:
Quindi importuna io giunsi, e la mia vita
Al meditato fin è duro inciampo.
Ma sappi pur, che de' perigli ad onta
Da Creta sciolsi, e finto nome assunsi,
Che libero mi desse a te l'accesso,
Solo per frastornar l'iniquo nodo.
Oh giusto ciel! Forse soffrire io debbo,
Che ardita donna il talamo m'usurpi?
Non lo sperar giammai. Che se la destra,
Qual consorte, a colei porger osassi,
Tutte si desteran le furie ultrici
Entro il mio seno, e benchè inerme e sola,
Più che non credi a vendicar l'oltraggio
Pronta sarò. Trema, Corrado, e pensa,
Che il femminil furor non ha misura.

Cor. Abbastanza soffrii, donna superba,
Di sconsigliato ardir l'impeto insano.
Tue minacce non curo, e altrui non rendo
De l'opre mie ragione. In quelle stanze
Avrai l'albergo, e dal rëal palagio
Io ti vieto d'uscire. Il mio comando
Sappian, Foca, le guardie, e ognun l'adempia.

Foc. (*fa una riverenza in segno di ubbidire*)

Teo. Prigioniera mi fai, ma in van presumi
O di cambiar, o d'avvilirmi 'l core.
(*ad Eudosia*)

Sola non mi lasciar, o fida Eudosia.

Eud. Principessa infelice, altro che morte
Impedir non mi può d'esserti al fianco.

Teo. (*a Foca*)
(Foca, cerca Comneno, e a me l'invia
(*parte con Eudosia*)

Foc. T'ubbidirò. Ne la sua fè riposa.) (*la segue*)

SCENA IV.

CORRADO, *e* RAINERO.

Cor. Chi pensar lo potea, che menzognera
Fosse la fama allor, che in mar sommersa
Promulgò Tëodora, e me disciolse?
Chi creduto l'avrìa, che al mio cospetto
Osando comparir, volger in mesto
Così festoso dì colei potesse?
O mio Rainer, d'ira, d'amor, d'affanno
Tal tumulto ho nel sen, che mi confondo!

Rai. Il turbamento tuo veggo, e comprendo.
Ma credi tu, che veramente sia
Tëodora colei?

Cor. Pur troppo è dessa.

Rai. Saggio dunque, o signor, fu quel divieto,
Che la donna ritien fra queste mura;
E se consiglio dar ti posso, Eumene
E quanti lei seguiro, entro la nave,
Lungi dal porto a soggiornar costringa
Il comando rëale, onde nel volgo,
E dal volgo a' soldati, e a' primi duci

Del viver di colei non giunga il grido,
Pria che ragion del suo destin decida.
Chè da' nemici tuoi forse tumulto
Si potrebbe destar, s' altri divulga,
Che vive Tëodora, e scioglie, o almeno
Dubbio rende d' Elisa il fresco nodo.

Cor. Tu ben t' apponi, ed al tuo zelo affido
La cura d' eseguir l' util consiglio.
Misero me! qual formidabil colpo
Mi percuote improvviso, e mia fortuna,
Quando ridea più lieta, assale e abbatte!
Scelto poc' anzi re, meco sul trono
Seder dovea colei sposa, e rëina,
Che il dritto di regnar tragge dagli avi,
E in un momento sol tutto sconvolge
Questa greca importuna, al mondo nata
Per lacerarmi 'l sen. La pompa dunque,
Il coronarmi re, la gitta al campo
Si sospenda, o Rainer. Che far degg' io?
Elisa forse, qual consorte, al soglio
Io meco condurrò? Ma se mi stringe
Di Tëodora il marital legame,
Scellerato divengo, e quella gloria,
Per cui tanto sudai, macchio, ed oscuro.
Che se vincendo amor, la greca donna
Del talamo, e del regno io pongo a parte,
Da sposo amante in traditor d' Elisa
Io mi converto, e già fin d' ora io sento,
Che orror mi desta in seno il rio delitto.
E con qual fronte abbandonar potrei
Nè vergine, nè vedova, nè sposa
La rëal principessa, in cui risplende
Tanta virtù; che tanto omai, che tante

Mi diè prove d'amor? Lo tolga il cielo,
Nè divulgar possa la fama un giorno,
Che usurpai la corona, e lei delusi.
Che mi trattiene alfine, e che pavento?
Ma, lasso me! che di mie brame ad onta,
Terribil voce ne l'interno sorge,
Che mi rampogna, e il mio pensier condanna.
O mio Rainer, porgi, se il puoi, conforto
A l'oppresso mio core, e mi consiglia!

Rai. Pietà mi desta il tuo dolor, ma il tempo
Opportuno non è per consigliarti.
Calma, signor, de gli agitati spirti
L'irregolar tumulto, e a te medesmo
Sarà la tua virtù splendore, e scorta.
A' detti de la donna, a gli atti, al volto
Intera fede non si presti intanto;
Chè, come dissi, replicar natura
Può le stesse sembianze, e greca frode
Quanto seppe narrar forse tesseo.
Io medesmo, signor, se mel consenti,
L'arte a l'uopo adoprando, e le minacce,
Da lor, che la seguir, trarronne il vero.

Cor. Oh quanto al buon voler, quanto al tuo zelo
Debbo, Rainer, benchè scoprir menzogna
Ove discerno il ver, tu speri in vano.
Pur figlio del desir destasi in mente
Contra ragione a lusingarmi intento
Fievole dubbio. Va, chiedi, minaccia,
De l'esser suo t'accerta, e l'aspra piaga
Non temer poi di rinovarmi al core.
Comneno anch'esso, che in Bisanzio nato
Visse d'Isacco in corte, e lei conobbe,
La voce, il gesto, il portamento, il viso

Osservi, e paragoni, e se può tanto,
Sino de' suoi pensier scopra la traccia.
Ma che dirà la sventurata Elisa
Quando le giunga il doloroso annunzio,
Che vive Tëodora, e in questa reggia
Il talamo pretende? Ahi! che già parmi
Vederla impallidir, e a me rivolta,
Fra lagrime e sospir, chieder pietate.
Rai. Fuggi un incontro, che inasprir nel seno
Solo può la ferita, e a lei si taccia
Quanto lice tacer, ciò che t' affanna.
Cor. Più nol posso fuggir: ecco che giunge.

SCENA V.

Elisa, Marzia, *e* detti.

Eli. Dov' è, signor, la principessa greca?
Seppi poc' anzi, che rëale albergo
Le assegnasti tu stesso in questa corte,
Ed a lei quell' onore a render vengo,
Che d' un' ospite tua richiede il merto.
Cor. Non la cercar, Elisa, e come saggia
Di vederla il desìo frena, e deponi.
Eli. Su l' orme mie, se il vuoi, tosto ritorno.
Ma perchè mesto sei? Forse Riccardo
Co' doni suoi l' esercito sedusse,
O Lusignan pur anche al regno aspira?
Cor. Nè l' anglo re, nè Lusignan pavento;
Ma di sorte crudele a' danni miei
Scagliasi l' ira, e sventurato io sono.

Di più non ricercar. Elisa, addio. (*in atto di partire*)

Eli. Fermati un sol momento, e non lasciarmi
Fra mille dubbi a crudo affanno in preda.
Ma tu non m' odi, e il mio pregar non curi?
Misera! che mai feci, onde rifiuti
D' ascoltar la tua sposa?

Cor. (Oh dio! che pena!)

Eli. Ma solo non andrai: dietro a' tuoi passi
Teco verrò.

Cor. (*ad Elisa*) Non mi seguir: tel vieto.
(*a Rainero*)
Vanne al porto, o Rainero, e a me ritorna.
(*parte*)

SCENA VI.

Elisa, Rainero, *e* Marzia.

Eli. E mi lasci così? Ma tu, Rainero,
Donami poch' istanti, e mi rivela
Qual rea cagion l' amato sposo affanni.

Rai. Perdona, o principessa: il suo comando
Tu stessa udisti, ed ubbidire io deggio. (*parte*)

SCENA VII.

Elisa, *e* Marzia.

Eli. Dunque ognun m' abbandona, ognun ricusa
Svelar l' arcano, e palpitar mi deve

Per ignota sventura il core in petto?
Degna non son, che a me sveli lo sposo
La cagion di sua doglia, e il mio conforto,
Dividendo l'affanno, egli disdegna;
Stanco dunque è d'amarmi? Ed or che al colmo
De la grandezza sale, ei mi disprezza?

Mar. Scaccia un pensier, che sua costanza offende,
Nè a torto l'accusar. Io stessa il vidi
Volger a te pieno d'amor lo sguardo,
E l'udii sospirar quando lasciotti.

Eli. Ma perchè tacque, e mi vietò seguirlo?

Mar. Tempo volle acquistar finchè l'evento
Decida i dubbi suoi, ch'ora svelati
Forse ti recherian più grave affanno.

Eli. Non appaga il mio cor ragion sì lieve.
Ah! vadasi a Corrado, e non s'adempia
Per questa volta sola il suo divieto. (*parte con Marzia*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TEODORA, e EUDOSIA.

Eud. Dove vai, principessa?
Teo. Io più non posso
Di Comneno soffrir il lungo indugio,
E di lui vo' cercar.
Eud. T'arresta, e pensa,
Che aperti sopra noi veglian cent' occhi
Di Corrado ministri, e ne la reggia
Inoltrandoti più, qualche sospetto
De l'occulta amistà destar potresti,
Quando eterno secreto a lui giurasti.
Teo. Tu sei cauta a ragion. Ma perchè tarda?
Eud. Foca forse nol vide, o il prence a fianco,
D'Italia ragionando, anco il ritiene.
Alcun qui non ci ascolta, e qui s'attenda.
Teo. Ma ver noi volge il passo. Al sol vederlo,
Di Corrado il rifiuto in sen mi desta
Novo tumulto, e la vendetta inspira.

SCENA II.

COMNENO, *e* DETTE.

Teo. (*a Comneno*)

Narrotti Foca, che degli occhi ad onta
Di non mi ravvisar finge Corrado,
In mar sommersa vuolmi, e a novi insulti
Prigioniera mi serba in queste mura?
Com. Tutto mi disse Foca, e acerba doglia
Il cor mi strinse, e m'infiammai di sdegno.
Ma quanto crebbe il duolo allor che seppi,
Che colpo più terribile sul capo
Scagliotti 'l cielo, o la perfidia altrui!
Ahi! che ripugna a dirlo il core, e il labbro.
Teo. E qual altra poss'io temer sventura?
Pena non è la morte a un'infelice,
E incontrar la saprò. Nulla mi cela.
Com. Misero! perchè mai mia nave a Creta
Salva trasse il destin? Perchè sospinto
Da l'antica amistà, le inique fiamme,
Onde avvampa Corrado, io ti scopersi?
Era meglio perir preda de' flutti,
Ch'esser cagion di rimirarti in Tiro
Scherno d'un infedele, e scopo a l'onte.
Ma in Italia non giunse, io te lo giuro,
L'infame annunzio, che desìo di regno,
E cieco amore al meditato fine
Tratto avesser sì tosto il prence infido.

Teo. Che dici tu? Le scellerate nozze
Dunque compiute sono, e tardi io giunsi?
Com. Oh principessa, impallidimmi il volto,
Ghiacciossi il sangue allor che l'ascoltai.
Io tremo a dirlo; ahimè! son poche lune,
Che al non permesso talamo condusse
L'amata Elisa.
Teo. Oh dio! che ascolto mai! (*sviene*)
Com. Sostienla, Eudosia. L'impensato caso
Il core opprime, e intormentisce i sensi.
Eud. Richiama, o principessa, a tuo conforto
Quella virtute, onde a l'avversa sorte
Festi fronte sin'ora. Il cielo alfine
L'innocente protegge, e l'empio abbatte.
Teo. Misera! dove son? Quai mostri orrendi
In questa albergan scellerata terra?
Così de l'imeneo le sacre leggi
Impunemente qui frange perfidia?
Dunque mia vita a le procelle esposi,
Perchè su gli occhi miei goda, e trïonfi
Un'ardita rival? E tanto oltraggio
Impunito n'andrà? No, non fia vero.
Guidami tosto a lei; nel seno un ferro
Immerger le saprò; con queste mani
Voglio a colei dilacerar il core.
Com. Giusto è lo sdegno, e vendicar ti dei;
Ma contra il traditor l'ira si scagli.
In che t'offese Elisa? Ella lontana
Dal tracio lido, entro il paterno regno,
Poichè naufraga in mare altri ti disse,
Come pensar potea, che tu vivessi?
Corrado fu, che ordì l'ingiusto nodo
Per desìo di regnar, e lei sedusse.

Che se estinta la vuoi, da la sua morte
Qual frutto ne trarrai? Vivrà Corrado,
E lo sprezzo volgendo in odio atroce,
Sul capo tuo, qual d'omicida infame,
Dietro le leggi vibrerà la scure.
Cangia dunque pensier; de l'innocente
Il sangue non si versi, e pera il reo.
Che ti può trattener? In tuo soccorso
Avrai Greci, e Britanni, e i Tiri stessi
Impazïenti di straniero giogo.

Teo. Moia dunque il fellone, e questa destra
Vibri in quel seno il memorabil colpo. (*cava un pugnale*)

Eud. Fermati, principessa. Ahimè! non vedi,
Che corri ad incontrar sicura morte?
Così t'abbaglia il tuo furor, nè pensi,
Che a la difesa di Corrado ognora
Veglian fedeli a lui soldati, e duci?
Ah! se l'osi ferir, lo stesso istante
De la tua vita ancor sarà l'estremo.

Teo. Se vendicata son, morrò contenta.

Eud. Certo è il morir, e la vendetta incerta;
Chè ad atterrar prence robusto, e audace
Troppo debole man quel ferro impugna.

Teo. Offeso onor di sua ragion feroce,
E disperato cor le forze accresce.
Pretendi forse, che l'orecchio a i gridi
De l'oltraggiato onor chiudendo, io miri
Spettatrice insensata i torti miei?

Eud. Non lo permetta il ciel. Ma in questa reggia
Perchè dimori ancor? So che t'arresta
Il comando regal; ma de' tuoi servi
S'armin le destre, e de le guardie ad onta,

Tiro lasciando, si ritorni a Creta.

Com. Ben consigliotti Eudosia, e nel consiglio
Prevenuta l'avrei, s'util ti fosse.
Ma di Corrado chi comprende appieno
Il talento crudel? Lungo la spiaggia
A l'ancore ritien la greca nave,
E come prigioniero il duce Eumene
Custodito rimane. In essa ascese
Rainer poc'anzi, e la ragion si tace:
Ma chiuso intanto da catene il porto,
E l'uscita, e l'ingresso altrui si vieta.

Teo. Dunque scampo non v'è? Dunque Corrado
Vilipesa mi vuole, e non lo sveno?
E mi trattiene Eudosia, ed io l'ascolto?

Eud. Odimi un sol momento, e poi risolvi.
Pensasti ben qual di tua vita a costo
Vittima tu destini a la vendetta?
Egli è colui, ch'entro Bisanzio un tempo
D'amor t'accese, e benchè poscia a Tiro
Rivolgesse le vele, in sen le fiamme
Spente non furo, ed infedel l'amasti:
Anzi se penetrar nel cor mi lice,
Tu prosegui ad amarlo, e l'ira ond'ardi,
Altro non è che intollerante amore.
E uccider lo potrai? Lo pensi indarno;
Chè il cor tremando, tremerà la destra,
E in un istante a'piedi suoi cadrai
Abborrita, trafitta, e invendicata.

Teo. Che un'audace rival macchiato avesse
Mio talamo rëale io non sapea
Quando in Creta l'amai, benchè spergiuro.

Eud. Errò Corrado, ed il negarlo è vano;
Ma involontario error morte non merta.

Naufraga ti credette, e per tuo cenno
Estinta in mar ti promulgò la fama.
Vedovo, qual pensossi, Italia, e il mondo
Forse privar dovea d'illustri figli,
Ch'emulassero un dì l'opre del padre?
Che se del viver tuo dubbio, o pensiero
Sorto gli fosse in mente, il giurerei,
Sposo a l'amata donna egli non fora.

Teo. E perchè dunque il perfido s'infinge
Di non mi ravvisar? Perchè colei
Dal talamo non caccia, e a me nol rende?

Eud. Agevol tanto impresa tal ti sembra,
Che al rimirarti sol debba Corrado
Vincer se stesso, e al fianco suo chiamarti?
Perdona, o Tëodora: a un prence amante
Troppo richiedi, e ne' primier momenti,
In cui doglia, e stupor l'agita, e opprime,
Chi diverso lo vuol troppo presume.
Tempo gli accorda, onde virtù sorgendo,
D'amor trïonfi, e al suo dover lo guidi.
Chi t'assicura poi, che mentre aspiri
A trafiggerli 'l cor, pensier non abbia
Di rimandar Elisa, e qual consorte
Ridonarti la fede, e offrirti il regno?
Qual fora il tuo dolor, se tu medesma
Con la morte di lui troncassi il corso
Al fortunato dì?

Teo. Barbara Eudosia,
Perchè la speme risvegliando, in seno
Mi rinovi le piaghe, e mi disarmi?
Pur troppo, ahimè! quando s'allentan l'ire
Sorge d'amor la fiamma, e lui difendo.

Com. (Vacilla l'incostante: arte s'adopri.) (*a Teo.*)

Ben a ragione a conservar tua vita
Intenta Eudosia al tuo voler s'oppone,
Chè l'uccider Corrado è dura impresa.
Creder non dei però, che mi lusinghi
Fallace speme di vederti assisa
Sul regio trono, e come sposa accolta.
Come pensarlo mai, se quando in Grecia
Fresca beltà sul volto tuo fiorìa,
Sdegnò d'amarti, e abbandonar ti seppe?
Nodrito fra le guerre, almeno un core
Incapace d'amor sortito avesse.
Ma l'adorata Elisa ei vide appena,
Che arse di vivo foco, e in lei pascendo
Gli avidi sguardi, al balenar söave
Di sue vaghe pupille egli languìo.
Amolla allor, che Solima sul trono
Sibilla, e Lusignan seder vedea;
E lusingar ti puoi, che tronchi il nodo
Quando a'vezzi d'amore un regno aggiunge?
Guardimi 'l ciel però, che qual nemico
A trucidar Corrado io ti consigli;
Chè più de la vendetta un'alma illustra
Il perdonar, e nome avrai famoso
Se rammentar potran l'età future,
Ch'entro Bisanzio abbandonata sposa,
Esule in Creta, rifiutata a Tiro,
E crudelmente a la rival posposta,
L'onte soffristi, e perdonar ti piacque.
D'alma regal degna virtute è quella...

Teo. Cessa, barbaro, al fin di lacerarmi.
Stupidezza sarebbe, e non virtute
Il tollerar sì fatti torti inulta.
Oh folle! e m'ammollì vana lusinga,

Ch' Eudosia inavveduta in cor destommi!
Ma vinca al fin l'onor, nè più pietate,
Nè più malnato amore in me ragioni.
Che se quell'empio a trucidar non vale
Mia destra femminile, un uomo audace
A vendicar tradita sposa imprenda.

Com. Se in ver lo brami ucciso, eccoti il braccio.
Servo ti fui fedele, e tale io sono.
L'assalirò di fronte, e benchè certa
Vegga la morte mia, non mi sgomenta,
Se de' tuoi torti la vendetta adempio.

Teo. Tanto da te non chiedo, ed a periglio
Tua preziosa vita espor non voglio.
Misera! se tu mori, ove sostegno,
Ove consiglio ritrovar potrei?
Non vi pensar; ma se piacermi agogni,
Altro braccio ricerca, e me l'addita.

Com. Rusteno forse, a cui morir non cale,
Degli Arsacidi arditi il più feroce,
L'impresa assumerà. Lascia che seco
Io possa favellar. Ma alcun s'appressa:
Si cangi tosto il ragionar. È Foca.

SCENA III.

FOCA, *e* DETTI.

Foc. In profondi pensier Corrado immerso,
Di Comneno chiedendo, e di Rainero,
Per la reggia s'aggira, e qui fra poco
Volger potrebbe inaspettato i passi.

Com. Ne le tue stanze dunque, o principessa,
Piacciati ritirarti, onde nel volto
I tuoi pensieri egli non legga.
Teo. Io vado.
Di Rusteno ricerca, e a me ritorna. (*parte con Eudosia*)
Com. T' ubbidirò: del zelo mio ti fida.

SCENA IV.

COMNENO, e FOCA.

Foc. E ben, del prence ad ordinar la morte
Inducesti colei?
Com. Gelosa cura
Il sen le rode, e ne trarrà il comando.
Ma Rusteno che disse? Arde tutt' ora?
A trafigger Corrado ha pronto il braccio?
Foc. Suo sdegno accrebbi, e ragionar ti brama;
Poichè del suo signor di trucidarlo
Ordin non ebbe ancor.
Com. Ciò, ch' egli chiede,
Del par ricerco, ed appagar saprollo;
Chè al greco imperator fu sempre amico
Degli Arsacidi il prence, e lieto fia,
Se de la suora la vendetta adempie
Un suo campion. Ma il prence vien: t'invola.
Foc. (*parte*)

SCENA V.

CORRADO, *e* COMNENO.

Cor. Da l' affanno agitato, ogni momento
Tardo mi sembra, e di te vengo in traccia.
Quella greca vedesti? È Tëodora?
Com. Io la vidi, o signor, e se al suo volto
Fede prestar si deve, appunto è dessa;
Ma del sembiante, e de' suoi detti ad onta,
Io sospetto di frode.
Cor. E in che ti fondi?
Com. Penso, signor, che se vincendo i flutti,
Tëodora dal mar campata fosse,
O volte a Creta non avrìa le vele,
O se le spinse il vento, a la partenza
Frapposto non avrìa sì lungo indugio.
Era noto a ciascun, che a le tue leggi
Ubbidivano i Tiri; e perchè dunque
Ove poter non ha l'odio d'Alessio
A ricercar refugio ella non venne?
L'abbandonasti, è ver; ma non per questo
Barbari sensi in te natura infuse,
Onde a donna regal neghi difesa.
Ma qui pervien quando d'Elisa il dritto,
E de' prenci il voler ti guida al trono,
E al suo venir nozze vantando, e fede,
La sposa, e il regno ad involarti aspira.
Tuo nemico, signor, è il re Britanno,
Odiati Lusignano, e di colei

L'uniforme sembiante, adatto mezzo
Per eccitar tumulto a lor comparte.
Cor. Non il suo volto sol, ma l'alma altera,
L'impeto, e il favellar colei palesa.
Pur s'attenda Rainero: ei la menzogna
Scoperta avrà, se in essa lei s'asconde.
Opportuno ritorna, e lui s'ascolti.
Com. Perdonami l'ardir. Straniere frodi
Mente straniera a penetrar non vale,
Nè ben consiglia altrui chi 'l ver non scerne.

SCENA VI.

RAINERO, *e* DETTI.

Cor. Nel tuo volto, Rainer, leggo l'annunzio
Del mio destin. La greca è Tëodora.
Rai. Tu 'l dicesti, o signor. Pur troppo è vero.
A parte io lascio che l'affermi Eumene,
Che d'inganno destar potrìa sospetto.
Ma d'Ernesto in Bisanzio, e di Raimondo
Tu conoscesti appien l'alme bennate,
Che abborrono il mentir più che la morte.
Ed essi, che colei, quai fidi servi,
Sempre seguiro, e visser seco in Creta,
Che Tëodora è quella a me giuraro.
Cor. Che ne dici, o Comneno?
Com. Ancorchè fede
D'amici al testimon negar si debba,
Con Rainer non contendo, e poichè il vuole,

Sia colei Tëodora, e non s' infinga.
Che importa alfin? Perchè, signor, t' affanni?

Cor. Leggier cosa ti par, che a me richiami
Quella superba, e ne discacci Elisa?

Com. Perchè la chiamerai, se nullo è il nodo?

Cor. Tale il vorrei; ma di severa legge
Grida la voce, e al mio voler contrasta.

Com. Odimi solo, e d' appagarti io spero.
Non de l' alma il desir, ma de l' impero
La giurata promessa a l' imeneo
Solo t' indusse, ed in colei la destra
A l' erede del trono offrir volesti.
Se tal non è, del marital legame
Cessando la cagion, vano è l' assenso,
Nè de la legge allor grida la voce.

Cor. Sì fatto ragionar quanto lusinga
L' agitato mio cor! Rainer, che pensi?

Rai. Libero parlerò. Destro Comneno
Per secondar tue brame il vero adombra.
Ma dove mai sì fatti sensi apprese?
Non de l' impero qual promessa erede,
Ma come Tëodora a piè de l' ara
Ebbe colei, pegno di fè, tua destra.
So che ingannotti, e fu spergiuro Isacco;
Ma qual colpa imputar puossi a la suora?
E quando mai l' altrui perfidia porse
Giusta cagion di pena a l' innocente?
Quella virtù, che ognor seguisti il vieta.

Com. Questa stessa virtù, che in lui risplende,
Elisa forse di scacciar impone?
L' innocenza tradir colpa non fia?
Più che a la greca le compiute nozze
A la donna real stringon Corrado,

Poichè d'entrambi acconsentivi il core.
Rai. Quelle, che a Tëodora pria l'uniro,
Sciolgon, essa vivendo, ogn' altro nodo.
Com. Non quando le tessè perfido inganno;
Ma con Rainero il contrastar che giova?
(*a Corrado*)
Forse, o signor, di Solima lo scettro,
Lei ripudiando, altrui ceder vorresti?
Nol permette la Fè, per cui combatti.
Rai. È re Corrado, e di regnare il dritto
De' prenci il voto in esso sol trasfuse,
Nè lo scettro regale ad altri ei dee.
Com. (*a Rainero*)
A toglier forse altrui gli aviti regni
T'insegna tua virtù? Negar potrai,
Che il trono a Lusignan recasse in dote
La consorte Sibilla? E s'ella il feo,
Perchè mai non potrallo Elisa, a cui
Scorre dentro le vene il sangue istesso,
Ed è del par di Baldovin germana?
Rai. Dov'è quel regno, a cui dà legge Elisa?
Quando con Lusignan regnò Sibilla,
Su città forti, e bellicose genti
Stendea Gerusalemme il regio impero;
Ma il non guerriero re tutto cedette.
Or chi sarà, quando il consenta il cielo,
Che di Giudea ne la città rëina
L'augusta Croce a inalberar ritorni,
Se non Corrado, a cui de l'armi invitte
Il comando accordar principi e duci?
Oserai di negar, che giusta guerra
Al vincitor giusta ragion comparta
Per disporre a piacer di sue conquiste?

Al greco imperator Solima un tempo
Tolsero i saracin; ma quando a forza,
Dietro al primo Buglion, ne aprì le porte
L' esercito cristian, re fu Goffredo,
E tal la Grecia venerollo, e il mondo.
Egual poter, signore, hanno que' prenci,
Che t' elessero re, nè ad altri giova
La perduta ragion vantar de gli avi.

Cor. Quantunque i dritti suoi perduti avesse,
Colpa di Lusignan, la rëal donna,
Alma degna di scettro in sen racchiude,
Nè spogliar la potrebbe un cor, che l' ama.

Com. Nè spogliar tu la dei, se a te medesmo
Brami serbar ciò che riman del regno.
Per l' annunzio, signor, che al novo sole
Coronato saresti, inondan Tiro
Palestini, Britanni, Itali, e Franchi;
Ma al solo udir, che Tëodora vive,
E ad Elisa contende e sposo, e soglio,
De la stirpe rëale i molti amici
Destan tumulto, e con ardite voci
Gridano, che a regnar eletto fosti
Qual consorte di lei, che illustre ramo
Ancor germoglia de la regia pianta.

Cor. Il perfido qual è, che altrui scoperse
Ciò, che celato entro la reggia io volli?

Com. A me non dimandar, che tardi seppi
De la greca l' arrivo. Eumene forse
Ad altri il disse, e ne volò la fama.

Cor. Con la morte punir potrei qualunque
Di dar la legge al suo sovran presume;
Ma si risparmi il sangue, e tu, Comneno,
Cerca l' autor del popolar tumulto,

E de l'ardire il fio paghi fra' ceppi.
Com. I tuoi comandi ad eseguir men vado. (*parte*).

SCENA VII.

CORRADO, *e* RAINERO.

Rai. A Comneno, signor, troppo ti fidi.
È noto a ognun, che Tëodora vive;
Ma i primi duci, e le più forti schiere,
Qual ch'ella sia la sposa, a te rivolto
Hanno lo sguardo rispettoso, e il core.
Tu sai, che lo prevídi, ed or sospetto,
Ch'ecciti quel romor Comneno istesso.
Cor. Perchè sospetterai, quando svelando
Il moto popolar, luogo mi porge
Di rintracciar, e di punir gli audaci?
Rai. Non pochi io veggo in lui segni d'inganno.
Perchè di dubitar finse, che ad arte
Mentito fosse de la greca il volto,
Se servo a Tëodora ei visse in corte
E distinguer ne deve atti, e sembiante?
Perchè colei di ripudiar t'esorta,
Se come suo fautore anch'ei fugglo?
Nè creder dei, ch'abbia di te pietate,
Poichè lungi da amarti egli ti abborre.
De la flotta d'Italia a lui l'impero
Sai, che negasti, ed alma greca offesa,
L'odio pascendo, a la vendetta aspira.
Chi poi nel volgo promulgar poteo,
Che vive Tëodora entro la reggia,

Se a Comneno, ed a me sì fatto arcano
Solo fu noto, e la mia lingua tacque,
Nè da la nave scese il greco Eumene?

Cor. Dunque costui m'inganna, e mi tradisce?
Mà quale del mentir sarà lo scopo?

Rai. Agevole non è d'un greco astuto
Il penetrar le avviluppate mire.
Ma per troncar de' suoi pensier la traccia,
Rompi gl'indugi, e a lo spuntar del sole,
Come prima volesti, il trono ascendi.

Cor. E quale sederà meco rëina?

Rai. Tel dica tua virtù: lei sola ascolta.

Cor. O mio Rainer, questa virtù, che a l'opre
Guida mi fu, contra di amor combatte,
Ma non ancor del suo poter trïonfa.
Che fora poi, se al reo Comneno unita
Occulta trama Tëodora ordisse?

Rai. Ella t'ama, o signor, e se la speme
Del talamo le desti, i rei disegni,
Di cui forse Comneno in cor si pasce,
Quando complice sia, farà palesi.

Cor. Vanne dunque, o Rainer; scopri 'l suo core;
Nutri sua speme solo, e non l'accerta.
Misero me! fra tante angosce ancora
Irresoluta è l'alma. Oh giorno infausto,
In cui dentro al mio sen pugnano a gara
Amor, virtute, e la perfidia altrui! *(parte)*

Rai. *(parte da un lato opposto)*

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Galleria illuminata.

SCENA PRIMA

Corrado *cercando di evitare* Marzia, *che lo segue.*

Mar. Deh! per pietà t'arresta, e al fine ascolta
Qual affanno crudele Elisa oppresse
Allora quando, ahimè! le fu palese,
Che quella greca entro la reggia accolta,
Cui di veder vietasti, è Tëodora.
Cor. E chi svelarlo osò?
Mar. Comneno il disse.
Cor. Perfido, traditor!
Mar. A questo aggiunse,
Che ritornar al talamo presume;
E benchè sciolto abbia la frode il nodo,
Tu suo desir secondi, e vi consenti.
Cor. Iniquo mentitor, de' tuoi delitti
Tu pagherai la meritata pena.
Mar. A sì crudele annunzio un freddo gelo
Per le vene le corse, e moto, e senso
Perdendo in un istante, in queste braccia
Cadde svenuta, e la temetti estinta.
Cor. Più resister non posso: il core io sento,

Che per pietate, e per amor si spezza.
Dov' è la principessa?

Mar. In quelle stanze
Poco lungi da te sua sorte attende.
Deh! l' ascolta, o signor.

Cor. Dille che venga.

Mar. (*parte*)

Cor. A qual fiero cimento ora m' espone
La mia barbara sorte! Oh dolce sposa!
Come viver potrò da te diviso?
Oh mio funesto error quanto mi costi!

SCENA II.

CORRADO, ELISA, e MARZIA.

Mar. (*ad Elisa*)

Fa core: ei t' ama, ed a pietà movrassi.

Eli. Sperar poss' io, signor, che al tuo cospetto
Soffrir ti degni ancor sposa infelice,
Che da la sorte a lei nemica oppressa
Di pianto solo, e di dolor si pasce?

Cor. Se penetrare in questo sen potesse
Occhio mortale, e la crudel ferita,
Ond' è lacero il cor, scoprisse appieno,
Oh! di quest' alma un dì dolce conforto,
Di chi sempre t' amò non ti dorresti.

Eli. Perchè dunque mi fuggi, e il tuo comando
A quelle stanze mi contende il varco,
Ove fede, ed amor tu mi giurasti?

Cor. Deh! non cercar, che la cagion funesta,
D'altronde nota, or la mia lingua esprima.
Eli. Oh dio! che ascolto mai? Dunque verace
È di Comneno il doloroso annunzio?
È viva Tëodora? Ella mi scaccia?
Tu vi consenti, o prence, e m'ami ancora?
Cor. Mentì Comneno allor che de la greca
Le brame a secondar pronto mi finse.
Oh cielo! in petto uman quale annidossi
Più fervido desìo di quel ch'io nutro
Per conservar quel sì söave nodo,
Cui strinse un fido amore, e in mio pensiero
Altri scior non potea fuori che morte?
Ma il buon voler che giova, ove s'oppone
Sorte crudel, che a' danni miei combatte?
Misero! perchè mai contra Branasio
Armai la destra, e trïonfar ne seppi?
Perchè brama d'imperio, e iniquo inganno,
Di Tëodora a l'imeneo mi trasse,
E destino fatal la serba in vita?
Eli. Dunque speme, non v'è? La mia sventura
Più riparo non ha? Lasciarti è forza?
Ti perderò per sempre, e greca donna
M'involerà il tuo core? Oh ciel pietoso,
Tronchi la morte almen sì fier tormento!
Più resister non posso a tanta angoscia.
(*si getta sopra un sedile*)
Cor. O di miglior destin donna ben degna,
Usa la tua virtute: al fin dal labbro
La sentenza fatal, che ci divida,
Non trasse ancor l'inesorabil legge.
Tocco dal tuo dolore il cielo forse
Uno scampo apriranne, onde sul capo

Di sorte sì crudel l' ira non piombi.
(Lasso! che dissi io mai? Troppo sicuro,
E irreparabil troppo è il colpo atroce.)

Eli. Oh mio signor, che dolce sposo un tempo
Chiamar poteva, ahi lassa! e più nol deggio,
De le sventure mie pietà ti mova!
Da la greca scacciata, inerme, e priva
De l' avito retaggio, ove rifugio,
Ove conforto ritrovar poss' io?
Di qual colpa son rea? Quando t' offesi,
Per meritar sì orribile sciagura?
E tu, crudele, la cagion sarai,
Che scherno io sia dell' Asia? È questo il premio
A tanta fede, a tanto amor dovuto?
Ahimè! che dissi io mai? Perdona, o prence,
Al dolor, che m' opprime. Io non fui degna
D' esserti sposa, ed a ragion mi scacci.
D' angoscia morirò; ma non per questo
Il mio tenero cor cessa d' amarti.

Cor. Deh! s' hai pietà d' entrambi, o principessa,
D' un amor, ch' io non merto, ora ti spoglia.
Più di te sventurato in me rimira
Un colpevole prence; e benchè figlia
Sia de l' error, non del voler la colpa,
I rimproveri tuoi giust' è ch' io soffra.
Misero me! che a lusinghiera fama...
Prestai facile orecchio, e in mare estinta
Tëodora credetti! Allor dal volto,
E più da tua virtute il core acceso,
A l' imeneo t' indussi, e in quell' istante
L' alma macchiai di tradimento ignoto.
Lasso! che ovunque io volga il mio pensiero,
Son d' orrore a me stesso. Oh dio! la fede

A te serbando, quella legge offendo,
Per cui strinsi la spada, e se la greca
Appago alfine, a te spergiuro io sono,
Nè più pace sperar può l'alma afflitta.

Eli. O prence, il debbo dir? Del tuo destino
Perchè ti lagni tu, se puoi la sorte
A tuo piacer volger per ambo in lieta?
Chi Tëodora a richiamar t'astringe,
Se il nodo marital sciolse perfidia?
Come creder potrò, che ancor tu m'ami,
Se lei, che abbandonasti, or m'anteponi?

Cor. I detti di Comneno appien discerno;
Ma di quell'empio a dissipar l'inganno,
Giudice di me stesso ora ti scelgo.
Di frode, è vero, allor macchiossi Isacco,
Che de l'imperio in me destò la speme;
Ma a piè de l'ara, e di Bisanzio in faccia,
Costante fede a l'innocente suora
Giurai sincero, e testimon fu'l cielo.
Puoi tu bramar, che del dover schernendo
L'invïolabil legge, altrui divenga
Scopo d'infamia, e scellerato io sia?
Quella virtù che nutri in seno, il dica.

Eli. Barbaro! ad inasprir l'aperta piaga
Ove apprendesti mai foggia sì nova?
Così me stessa a condannar mi sforzi?..
Oh sventurata me!.. Prence adorato,
Salva la gloria tua... di giusta legge
Ubbidisci al voler... vanne... richiama
Chi di tua fede il primo pegno ottenne...
Ma se d'essermi sposo il ciel ti vieta,
Del nostro amor l'amara rimembranza
Serba almeno, o signor... e d'un sospiro,

Quando m'uccida il duol, mia tomba onora.
Cor. Frena, se m'ami ancor, deh! frena, o Elisa,
Questi teneri sensi, onde tu cresci
De le perdite mie l'immenso danno,
Nè mi parlar di morte! Oh dio! potessi
Col sangue a te comprar giorni felici,
Che tutto il verserei. Quindi se un tempo
In Solima innalzar potrò la Croce,
A' tuoi piè deporrò scettro, e corona,
E come amore, e la ragion richiede,
Rëina sederai sul trono avito.
Ma in tanto, se il destin tempre non cangia,
Sott'altro cielo avventurata rendi
Quella, che accoglieratti, amica terra,
E quell'ardor... Ma viene alcun: ti cela,
Ond'altri il pianto, e il tuo dolor non vegga.
Eli. Parto, poichè lo vuoi. L'ultimo cenno
Forse sarà, che dal tuo labbro ascolto:
L'ultima volta è questa, in cui ti miro.
Non rifiutare almen l'estremo addio. (*guarda teneramente Corrado e parte con Marzia*)
Cor. In faccia a lei la mia virtù vacilla,
E se l'ascolto ancor, più non resisto.

SCENA III.

CORRADO, e RAINERO.

Cor. Sei tu fido Rainer? Di Tëodora
I nascosti pensier scoprir potesti?
Nulla accennò, che a diffidar dia loco?
Rai. Tutto saprai, signor; ma pria concedi

Che nunzio a te di novi eventi io sia.
Da' fidi esplorator l'avviso venne,
Che Saladin poc'anzi il campo mosse.
Quindi di Tiro ingombrano le vie
I più forti guerrieri, e ognun richiede,
Che il saracino ad incontrar si vada;
Ma d'ubbidir a chi non abbia in fronte
La corona regal nega ciascuno.
Indugiar più non lice, e se de l'armi
Serbar l'impero, e la tua gloria intendi,
A l'apparir del giorno ascendi il soglio;
Che tanti duci alfin braman vederti
A canto della sposa in trono assiso,
E qual che sia colei, che tu dichiari
Fra la greca, ed Elisa a te consorte,
Come rëina a venerar son pronti.

Cor. Rimbombano, o Rainero, ancor le voci
De la dolente Elisa, e il crudo cenno
Non posso proferir. S'aspetti almeno...

Rai. Perdonami, signor. Più non ravviso
Quel magnanimo eroe, ch'orme famose
Sul sentier de la gloria ognora impresse.
Dunque nel mare, a Tolemaide, e a Tiro,
Qual campion de la Croce, in cento pugne
Tinta d'infedel sangue avrai la spada,
Perchè tua chiara fama oscuri amore?
A la corona dunque, e de l'armata
Al comando t'avranno eletto i prenci,
Perchè quando il Soldan spiega le insegne,
E guerra move, vacillante ondeggi
Fra i consigli d'amore, e di virtute?
Deh! non voler così macchiar quel nome,
Che debbono ammirar l'età future.

Cor. A ragion mi rampogni, e a' detti tuoi
La mia virtù novella forza acquista.
Ma il richiamar colei, che offesa un tempo
Forse nel core a la vendetta aspira,
Per chi mai non amolla è dura impresa.
Tu la vedesti, e ciò che volge in mente,
Se scoprir lo potesti, alfin rivela.
Rai. Superbi e intolleranti i primi moti,
E i primi detti fur; ma quando in lei
Scemò il furor, disse, che t'ama ancora,
E ciò dicendo, su le gote il pianto
Caddè dagli occhi, e ammutolì la lingua.
Cor. Se sincero è il parlar, men grave giogo
A tollerar mi sforza il mio destino.
Ma dove troverà scampo, ed asilo
La sventurata Elisa? Il cielo forse,
Che raminga sen vada, ad essa impone?
Rai. A te di sangue, e d'amistà congiunto
Entro Bisanzio Torrismondo alberga,
Cui qual prode campion, rispetta Alessio.
Carca d'un pegno a te sì caro, afferri
Il greco porto corredata nave,
E qual conviensi a regal donna, accolta
Elisa da quel prence, e la Tessaglia,
Ove sul trono il tuo germano impera,
Il suo cammin rivolga, e là dimori
Finchè tua spada un regno ad essa acquisti.
Dissi, o signor, quanto a mia mente inspira
Quella fè, che ti serbo. Or tu risolvi.
Cor. E risolver saprò. Pochi momenti
Ti chiedo sol per superar me stesso.
Rai. A te viene Comneno, e seco è Foca.
Del labbro menzogner, signor, diffida.

SCENA IV.

COMNENO, FOCA, *e* DETTI.

Com. Forse il disse Rainer: gridano a l'arme
Contra il fiero Soldan duci, e soldati,
E de l'armata al glorïoso impero
Impazïente ogni guerrier t'appella.
Prima però de la tua sposa a fianco,
Che tu sieda sul trono ognun richiede,
E risonar su mille bocche intanto
S'ode d'Elisa il venerato nome:
Chè quanto in lei di Baldovin la stirpe
Sul soglio rimirar brama la Siria,
Tanto d'Isacco la germana abborre.
Il popolar desìo, signore, appaga.
Foc. Di sì fervido amore i petti accende
D'Elisa la virtù che se non regna,
Convertirsi in furor potrìa'l tumulto.
Cor. A prezzo tal dunque sovrano io sono,
Che da'sudditi miei ricever leggi,
E tollerar sin le minacce io debba?
(*a Comneno*)
Ma di sedizïone il primo foco
Chi fu, chè accese, e propagarlo ardìo?
Di scoprirlo t'imposi, e nulla dici?
Com. Vane fur le ricerche.
Cor. E pur, Comneno,
Più che non pensi il traditor m'è noto;
Ma d'un perfido cor le insidie io sprezzo.

A' greci tuoi dirai, che al novo sole
Incoronato re vedrammi Tiro,
E qualunque mi piaccia al regio soglio
Fra poco destinar, qual mia consorte,
E qual rëina venerar dovranno.
Com. Perchè, signor, meco ti mostri irato?
Dubiti di mia fè? Ma qual ti porsi
Cagion di dubitar? Forse è delitto
Il rivelar tumultüosi moti,
Cui la potenza tua freni e punisca?
Colpa sarà, se per l'amata Elisa
Di Siria i voti palesando al core,
Nova ragion per ritenerla aggiungo?
Cor. Abbastanza parlai, nè ad altri lice
Quei pensieri scoprir, ch' entro mia mente
Piacemi di celar. Vanne, o Rainero,
E fra quante rinchiude il tirio porto,
La più robusta, e ben spalmata nave
Verso Bisanzio a navigar sia pronta,
E d' itali soldati armato il legno
Per veleggiare il mio comando attenda.
Tu sollecito poscia a me ritorna. (*parte*)
Rai. (*parte*)

SCENA V.

COMNENO, *e* FOCA.

Foc. Amico, io tremo ancor. Noi siam traditi;
Tëodora parlò.
Com. Punto nol credo.

Foc. Perchè dunque diffida, e ti rampogna?
Com. Abbastanza mostrò, che del tumulto
Autor mi crede, e poichè in lui prevalse
Di Rainero il consiglio, onde la greca
A richiamar al talamo s'accinge,
Del moto popolare in cor paventa,
E in suo pensiero a la vendetta aspira.
Foc. Elisa dunque a ripudiar s'induce?
Com. E dubitar ne puoi? Udisti il cenno,
Che per Bisanzio armata nave appresta.
Sì barbaro non è, che Tëodora
Del nemico german ponga in balìa,
E del volto il pallor, gli ambigui detti,
E di Rainer la pronta gita al porto
A chi folle non è mostrano appieno,
Ch' Elisa trasportar deve il naviglio.
Tu stupisci a ragione, ed io non seppi
Immaginar giammai, che un dì Corrado
Superando l'amor, scacciar potesse
L'amata donna, ed usurparle il regno.
Foc. Se qual consorte a lui torna la greca,
Perduti siam, poichè da lei l'arcano
Trar ne saprà l'insospettito prence.
Com. Dal periglio a sottrarci appunto io penso.
Foc. E come lo potrai?
Com. Lascia, ch'io scopra
Quai pensier Tëodora in mente aggiri.
Che se mezzo riman, volger a i danni
Di Corrado saprò quanto dispose.
Ma veggo Eudosia a noi venir. S'ascolti.

SCENA VI.

EUDOSIA, *e* DETTI.

Eud. Di te, Comneno, appunto io giva in traccia.
Bramati Tëodora, ed ogni indugio
Lungo le sembra or che rëina, e sposa
Di Corrado sarà.
Com. Sì dolce speme
Chi risvegliar potè?
Eud. Rainer destolla.
Ma impazïente vien. (*va ad incontrar Teod.*)
Com. (*a Foca*) (Volta ben tosto
In ardente furor vedrai la gioia.
Tu per grave cagion mesto ti mostra.)

SCENA VII.

COMNENO, FOCA, TEODORA, *ed* EUDOSIA.

Teo. (*a Comneno*)

O amico, al fin de la contraria sorte
Placasi l'ira, ed a' miei voti arride
Pietoso il ciel. Quasi nel sen non cape
La gioia, cui destò dolce lusinga,
Che de le mie sventure il fine annunzia.
Rainero io vidi, e di Corrado in esso,
Benchè celato, il messaggier conobbi.
Del tuo destin non disperar, mi disse;

Che se giunto a pietà pugnando amore,
Al ripudio d' Elisa ancor s' oppone,
Di Corrado nel seno al par risorge
Quella virtù, che al suo dover lo sprona,
Nè lungi è forse il lieto giorno, in cui
Essa trïonfi, e il tuo desire adempia.
Che dir potea di più ? Povero prence !
Contr' amore, e pietà per me combatte;
Ed io, che promulgando il mio naufragio,
Fui la prima cagion de le sue nozze,
Giust' è che tempo a trïonfar gli accordi.
Di Rusteno pertanto, e di vendetta
Più non sorga il pensiero : amore io debbo
A sì gran prence, e raddoppiarlo intendo.
Ma tu taci, o Comneno, e su la fronte,
Cui serenar sperai, siede tristezza,
Nè mesto men Foca sospira, e freme?
Dunque ad ambo cagion sarà di duolo,
Che a lo sposo ritorni, e salga il trono?

Foc. Troppo grave cagione, o principessa,
Stringendo il cor, muto mi rende il labbro.

Teo. Perchè la tacerai? Mille sospetti
Fra dubbiosi pensier desta il silenzio.
Ma tu, se fido sei, parla, o Comneno.

Com. Come parlar potrei? Deh! mi concedi,
Che ricolmo d' orror da questa reggia,
In cui perfidia, e crudeltà s' annida,
Lungi men vada, e in solitario speco,
Da l' empietà diviso, i giorni io tragga.

Teo. Oh ciel! che ascolto mai? Forse tradita
Da Corrado son io? Mentì Rainero,
E divenuta son scopo a le frodi?
Che giova il tuo tacer, se omai l' arcano

Co' moti interni mi rivela il core?
Già mi si agghiaccia il sangue, e se d'affanno
Io pur deggio morir, alfin si moia.
Tutto scopri, o Comneno. Io tel comando.

Com. T'ubbidirò, poichè lo vuoi, ma trema,
Mentre sciolgo la lingua, il cor commosso.
Misera principessa! E chi potrebbe
Solo pensar quale in Corrado alligni
Barbara crudeltà? Poco gli sembra,
Che a te fede ed amor, talamo e soglio
Usurpi la rivale, e il suo trïonfo
Con gli occhi tuoi di rimirar t'astringa;
Che da spietate squadre armata nave
Per trasportarti altrove egli prepara.
Ma dove, oh giusto ciel! dove le vele
Carco di te rivolgerà quel legno?
Inorridisco al sol pensarlo; e appena
Gli accenti proferir puote mia lingua.
E pure il deggio dir. Verso Bisanzio,
Verso il fuggito lido, ove t'attende
Al tuo sangue anelante il fiero Alessio,
Rivolgere il nocchier deve la prora.

Teo. Basta, o Comneno. In guisa tal m'infiamma
Giusto furore il sen, che se non trovo
Un ferro punitor, forz'è ch'io pera.

Com. E il ferro troverai; ma lungo indugio
Frappor non dei, se vendicarti intendi:
Chè al novo sol seco l'amata donna
D'incoronar impose il prence ingiusto.
Ah! non permetta il ciel, che al ver m'apponga,
Ma forse in faccia a l'adunata Tiro
Spettatrice ti vuol di quella pompa,
Che iniquo amor su tua rüina innalza:

Forse Rainer vibrò di speme un raggio
Sol per serbarti in vita, onde tu fossi
Spettacol vile a la Fenicia gente.

Teo. Fuor che cadaver freddo, ove divisa
Di condurmi, Corrado in van presume.
Perfido traditor! ove apprendesti
Fogge d' incrudelire ovunque ignote?
Qual tigre t' allattò? Qual ne le selve
Fiera ancor più feroce i sensi infuse?
Non un uomo tu sei, ma mostro orrendo,
Che il mondo infesta e la natura offende.
E ti comporta il cielo? E ancor non s'apre
Sotto a' tuoi piè per ingoiarti il suolo?
Ma che giova il lagnarsi, ove il delitto,
Ove l' onor, sangue e vendetta grida?
Pera l' empio una volta, e quella morte,
Cui destinommi, egli medesmo incontri.
(*a Comneno*)
A Rusteno parlasti?

Com. Il tuo comando
Attende solo, e pronto ha il core e il braccio.

Teo. A me dunque si guidi.

Foc. Entro la reggia
Il comando rëal gli vieta il passo.

Teo. Che dunque far degg' io?

Com. In chiuso foglio,
Vergato di tua mano, a lui potresti
Il tuo voler far noto.

Teo. E ben, si scriva.
(*si accosta alla tavola per iscrivere*)

Eud. Principessa, che fai? Deh! ti sovvenga,
Che un dì caro ti fu quel prence istesso,
Che condanni a morir.

Teo. Taci, importuna.
Pur troppo in questo seno ancor ragiona
Un pertinace amor, che estinto vuole
La ragione e l'onor. Ho risoluto. (*scrive*)
Qual suo vendicator, Rusteno invitto,
La morte di Corrado a te richiede
Donna regal da quel fellon tradita;
E se un cenno fa d' uopo, ella l' impone.
Teodora.
(*a Comneno*) Ecco il foglio; a te l'affido:
S'eseguisca il comando, e non s'indugi.
Com. Non dubitar. Quando fra poco al tempio
Ei volga il piè, cadrà trafitto.
Teo. Addio. (*parte furiosa*)
Eud. Ah! voglia il ciel, che questa morte un giorno
Di più fiero dolor cagion non sia. (*la segue*)

SCENA VIII.

COMNENO, *e* FOCA.

Com. Ampio sentiero or s'apre a mia grandezza,
E immaginar ti puoi, che la fortuna
Afferar io saprò, quando trafitto
Cada Corrado, e nel medesmo istante
Rusteno de l'ardir paghi la pena.
Allor di Tëodora il cenno, e il nome,
Da lei medesma in questo foglio impressi,
Ovunque divulgando, a l'empia donna
Trapasserò, prima che parli, il petto,
E fra gli estinti andrà con essa Eudosia.

Vendicator del prence, illustre ramo
De' greci imperatori, e prode in arme,
A le nozze d' Elisa, a al regio trono
Chi d'aspirar mi vieta? A me promise
Il suo favor Riccardo, e in lui confido.
Tu ne la notte che s'inoltra, i greci
D'arme muniti raunando insieme,
Lungo le vie, che metton capo al foro,
Li disponi così, che se disastro
Accadesse per noi, scampo si trovi.

Foc. T'ubbidirò, chè al mio periglio pure
Giovami provveder; ma il cor presago
Sol m'annunzia sventure, e orror mi desta
Di tante morti il barbaro disegno.

Com. Troppo debole sei; ma a tuo conforto
Pensa quale sarai, se re divengo.
Al foco di Rusteno esca fra tanto
Aggiugner vado, e a l'apparir de l'alba
Del grand' evento spettatore audace
Sarò nel foro, ove vederti io bramo.

Foc. Non dubitar: al fianco tuo m'avrai.
(*parte con Comneno*)

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TEODORA, *ed* EUDOSIA.

Teo. Per ritenermi ancora in van t'adopri;
Chè fra l'ombre notturne in quelle stanze
Girano intorno spaventose larve,
Che l'affannato spirto empion d'orrore.
Pallido in volto, e da crudel ferita
Lacero il fianco, a me feroce il guardo
Volge Corrado, e con terribil voce:
Mira, barbara, ei dice, in questa spoglia,
Mira fin dove giunse il tuo furore;
Ma grida il sangue al cielo, e la vendetta
Sul tuo capo a piombar tarda non fia.
Eud. Ah! che pur troppo ovunque il piè tu volga,
De l'ordinata morte, onde sei rea,
I giorni tuoi perturberà l'immago.
Ma la tua vita a gran periglio esponi,
Se qui fermarti intendi. Appena splende
De l'alba in oriente il primo raggio,
E l'istante fatal, che al tempio tragga
Lo sventurato prence, ancor non giunse.
Or dimmi per mercè, chi t'assicura,
Che impensata cagion qui non lo guidi?

Ahimè! se ti sorprende, e il tuo sembiante
D'occulta trama a sospettar l'induce...
Teo. Nulla paventa, ed a la morte insulta
Un disperato cor, ch'odia la vita.
Eud. Deh! cangia per pietà sensi, e favella.
Ma a noi viene Rainer. Fuggi, ten prego.
Teo. Vano è il pregar. Lo scellerato nunzio
De' rimproveri miei soffra primiero
L'impeto ardente, e se condurmi altrove
Medita in suo pensier, vedrà che puote
Ne' casi estremi disperata donna.

SCENA II.

RAINERO, *e* DETTE.

Teo. (*a Rainero*)

Di barbaro signor crudel ministro
Qual novo tradimento in seno ascondi?
L'iniquo scopo, onde destare ardisti
Del talamo la speme, alfin m'è noto,
E d'ingannarmi ancora invan presumi.
Abbandonata, oppressa, in preda a l'onte,
Più terribil sarò, che tu non credi.
Rai. Principessa, che dici? Il sesso, e il grado
Mia lingua frena, e mi ritiene il braccio,
Che punire in altrui sapria l'oltraggio.
Tradimento, ed inganno odiati nomi
Da me fur sempre, e se a frenar gl'insulti
Il sangue mio non basta, e il mio valore,
Il nunzio di Corrado in me rispetta.

Teo. E di Corrado al messaggero audace
Del greco imperator la suora intima,
Che pria di tollerar l'ordito scorno,
Su gli occhi suoi saprà morir da forte.
Rai. Ma perchè mai quando il momento è giunto,
Che in gioia convertir dovrìa l'affanno,
Colui, che lieta sorte ora t'annunzia,
Con rimproveri amari assali, e pungi?
Di sì strano pensier ragion non veggo.
Teo. Tu non la vedi? In guisa tal t'infingi,
E la perfidia, e la menzogna abborri?
Empio! che giova il simular. L'arcano,
Cui per celar t'adopri, altri scoperse.
So che il trïonfo a rimirar d'Elisa
Me ripudiata sposa al tempio attende
Lo scellerato prence, e nave appresta
Che d'Alessio al furor preda mi porti;
E tu di crudeltà ministro ascondi
Con simulati accenti il reo disegno?
Rai. Del disperato favellar la fonte
In Comneno, od in Foca ora discerno.
Ma se loco ha il pregar, deh! principessa,
L'ire temprando, onde ragion si turba,
Cortese a' detti miei presta l'orecchio.
Non mai mentì questo mio labbro, e il vero
Adombrar non ti voglio. Il dico, e il giuro.
Teo. Parla, se il brami, e la promessa attieni.
Rai. Nave nel tirio porto, io non tel nego,
Verso Bisanzio a veleggiar spedita
Volle Corrado, e me del suo comando
Apportatore al capitano elesse.
Ma allor che adatta a navigar la seppe:
Vanne, disse, o Rainero, e quando l'alba

Biancheggi in orïente, il legno ascenda
La sventurata Elisa, e al greco lido
Volga il nocchiero il corso. Andai veloce
Il cenno ad eseguir: pallida in volto
Il naviglio salì l'illustre donna,
Che a lo spirar di favorevol vento
Già fendè il mare, e al suo destin s'avvia.

Teo. Dunque Elisa partì? Deh! tu mi guida...

Rai. Tutto non dissi ancor. T'accheta, e m'odi.
Del magnanimo eroe non anco paga
La sublime virtù, nel maggior tempio
Te sua consorte a dichiarar s'accinge;
Quindi a fianco di lui cinta sul trono
Di corona rëale avrai la fronte,
E ad un tratto sarai sposa, e rëina.

Teo. Ahimè!

Rai. Non regge il cor a tanta gioïa.

Teo. E Corrado dov'è?

Rai. Veggo che splende
Dietro l'aurora il sole, e al tempio il passo
Volto avrà da la reggia.

Teo. Ah! corri, vola;
Il mio prence difendi: egli è in periglio.
(Sciagurata, che feci? Ove mi trasse
Il mio furor!) (*a Rainero*) E non partisti ancora?

Rai. Che parli di periglio? Io non t'intendo.
L'ama il popol fedel, soldati, e duci
Pendon da'cenni suoi, d'elette guardie
Il cinge ognora intrepido drappello,
E paventar tu puoi?

Teo. Forz'è che il dica.
Comneno è traditor, Foca il seconda;
Ferirlo il dee Rusteno; io stessa, oh dio!

Ordinai la sua morte.
Rai. (*partendo in fretta*) Ahi! empia. Io volo.

SCENA III.

Teodora, *ed* Eudosia.

Teo. Ah! che tradii me stessa. Ecco palese
La tessuta congiura, e il mio delitto.
Del magnanimo eroe forse a difesa
Vegliando il cielo, a favellar m'indusse,
E de la colpa, onde macchiai quest'alma,
La meritata pena ei mi prepara.
Più infelice di me donna qual fia?
Scellerata divenni, e se nel fianco
Al mio signor Rusteno il ferro immerge,
Dove pace trovar, dove conforto
Potrebbe il cor de l'assassinio impresso?
E se il salva Rainero, a quale strazio
Condannar non mi dee giustizia ultrice?
Ah! che ovunque mi volga, aperto io veggo
Il precipizio orrendo, in cui mi spinge
La frode, ed il furor. E ancor resisto?
Comneno traditor, di mie sciagure
L'empia cagion tu sei!..
Eud. Forse Corrado,
Quando noto gli fia, che ne l'inganno
Un perfido t'avvolse, e per te tratto
Egli si vegga dal fatal periglio,
La prima colpa spargerà d'obblìo.
Teo. Ah! che pietà non merta il crudo eccesso.

E se ucciso riman, de la sua morte
Chi compensar potrà la doglia, e il danno?
Oh come, Eudosia, in questo sen risorge
Sopito amore, e il suo poter ripiglia!
In Grecia abbandonata, esule in Creta,
E quale mi credetti in Tiro oppressa,
Quando scemò lo sdegno, ognor costante
Amai Corrado, e se l'iniquo foglio
Vergò mia destra, in quel fatal momento
Quasi scoppiommi di cordoglio il core.
Ma sento, ahimè! strepito d'armi; i gridi
Mi fiedono l'orecchio: oh dio! Rusteno
Già lo ferì; lordo di sangue ei cadde;
Spirò l'anima grande; e qui rimango?
A lui si vada, e gli si moia a lato. (*s'incammina*)

SCENA IV.

RAINERO *con la spada insanguinata in mano seguito da' soldati, e* DETTE.

Rai. (*a Teodosia incontrandola*)

Barbara! dove vai?
Teo. Di morte in traccia.
Rai. E de l'empio assassino al par la merti.
Su l'orme tue ritorna: a te l'impone
Moribondo Corrado; e questa destrà,
Che punir ti sapria, frena il suo cenno.
Teo. Dunque trafitto fu? Deh! tu m'uccidi.
Vuol giustizia, ch'io moia, e morte io chiedo.
Ma contra te del par grida quel sangue,

Cui di versar man scellerata ardio.
Tu fermar la potevi, e nol facesti?
Così la vita al tuo signor tu serbi?
Rai. L'orribile cagion del tuo misfatto
D'attribuire altrui presumi indarno.
Giunto nel foro era Corrado; ansante
Io da lungi gridai: guardati, o prence;
Rusteno è traditor, insidie ei tende
A la rëal tua vita. A tali gridi
A me rivolse il guardo, e in quel momento
Penetrando il fellon fra tanti duci,
Col ferro micidial gli aperse il fianco!
In un baleno, è ver, tratta la spada,
Nel petto al traditor tutta l'immerse
Il mio signor; ma, lasso me! che giova
Quando egli langue, e la profonda piaga
A risanar non val medica cura?
Ferito lo raggiunsi: ah! mio signore,
Ecco, gli dissi, la mercè, che rende
Del talamo, e del trono al dolce invito,
Da Comneno sedotta, ingrata sposa.
Odi, barbara donna, odi in quai sensi
Il magnanimo prence a me rispose.
Io veggo ben d'onde pervenne il colpo,
Ei disse, o mio Rainer; ma non pertanto
Lei, che m'uccide, il tuo valor difenda,
E la vendetta, e il sangue suo risparmia.
Ecco perchè qui sono, e perchè vivi.
Teo. Pochi fieno i miei dì; ma pria ch'io cada
Vittima del dolore, o de le leggi,
Al traditor malvagio, al reo Comneno
Con queste man squarciare io voglio il petto.
Rai. Questa, cui stringo ultrice spada, e fuma

D'infame sangue ancor, di già punillo.
Foca invano fuggì, chè furïoso
Il popolo fedel, posto in catene,
Al carcere lo tragge, e i greci infidi
Lungo le vie di Tiro incalza, e fere.
Ma il sangue altrui la prezïosa vita
A Corrado non serba; e tu, spietata,
Sei l'orribil cagion, che la sua gloria
Perde l'Italia, e il suo campion la Fede.
Pensaci, ingrata, inorridisci, e trema.

Teo. Ah! Rainero, non più. Troppo discerno,
Che un'empia io son, che morte al mio delitto
È lieve pena, che d'Europa e d'Asia,
Non che d'Italia tua l'orror divenni.
Ma tu, Rainer, deh! per pietà mi svena.
Intollerabil troppo è il mio rimorso.

Rai. Morte implora da lui, che tu tradisti.
Misero me! Da' suoi soldati a stento
Sostenuto qui viene. Ahi, vista amara!

Teo. Oh momento crudele! Oh fida Eudosia!
Come mai sostener potrò lo sguardo,
Come mirar la piaga, e di quel labbro
Come ascoltare i dolorosi accenti?

Eud. Oh, principessa, in guisa tal mi stringe
L'angoscia il cor, che più non ho consiglio!

SCENA V.

CORRADO *ferito, sostenuto da' soldati,* e DETTI.

Cor. Mira, o spietata, in questo volto impresso
De la morte il pallor; guarda la piaga,
Che per tuo cenno un assassino aperse.
Raddoppiarla vuoi forse? Eccoti il seno.
Ma quando mai d'incrudelir ti diedi
Giusta ragion? T'abbandonai, nol nego;
Ma se lasciando il patrio cielo, a Tiro
Tu volte avessi le fuggenti vele,
Se non amor, t'avrìa pietate accolta.
Del patito naufragio, e di tua morte
Chi fu, che sparse il non verace annunzio?
Teo. Ah! mio signor, pentita... Oh dio! la lena
Mancami al favellar.
Eud. Pentita, o prence,
La congiura scoprì, nomò Rusteno,
Di Comneno non tacque, e di se stessa
Il comando narrò. Rainero il dica.
Rai. Celar non debbo il ver: tutto scoprimmi.
Cor. Troppo tardo pentir, a cui t'indusse
Più che pietate ambizïon di regno,
L'enorme colpa a cancellar non vale.
Tu di morte sei rea; gridano offese
Contra di te le leggi, e qui dovresti
Scontar con pena infame il tuo delitto.
Tanto merti, o crudel... Ma ti perdono.
Ove di Monferrato il patrio suolo

Bagna l'onda del Po, fra' miei vassalli
Vivrai lungi da Alessio. A te, Rainero,
Il mio voler, e Tëodora affido.

Teo. Ah! s'hai pietà, signor, d'un'infelice,
Cangia pensiero, e il tradimento atroce,
Di cui l'alma macchiai, lavi il mio sangue.
Pena maggior di morte è a me la vita.

Cor. Abbastanza funesto, e memorando
Questo giorno sarà pel sangue mio.
Al pentimento vivi, e quel misfatto,
Ch'ebbe da me perdono, il pianto emendi.
Oh giusto Dio! d'ambiziön, d'orgoglio
L'orme calcai sin'ora, e quella spada,
Che tu mi desti a vendicar la Fede,
Rivolsi a procacciar la mia grandezza:
Ma mentre al regal trono io volgo il passo,
Sorge la tua giustizia, e un dardo vibra,
Che mi percuote, e i pensier vani atterra.
I tuoi decreti adoro, al tuo volere
La fronte inchino, e questo core e il sangue,
Che per te sol versar doveva, io t'offro.
Ma già manca il vigor... Oscura nube
L'occhio m'ingombra... oh Dio!.. pietate, io
moro. (*muore*)

Rai. Oh mio signor! dunque così ti perdo?
Così mi lasci? Oh perdita fatale
A la Siria, ed al mondo! Il corpo esangue
Ne le stanze rëali or si trasporti. (*in atto di
partire*)

Teo. T'arresta per pietà. Lascia che a'piedi
Del magnanimo eroe... Ma no... Soldati,
Colei, che il vostro duce a morte trasse
In me sola mirate, e me punite.

E non v'è chi si mova? Il mio supplizio
Voi mi negate? Or che più tardo? Io stessa
(cava il pugnale)
Con questo ferro... *(vuol ferirsi)*
Rai. *(trattenendola)* Fermati, insensata.
Così del tuo signore il cenno adempi?
A me cedi il pugnal. *(le toglie il pugnale)*
Teo. Rainer, deh! lascia,
Che alfin esca d'affanno.
Rai. Indarno il chiedi.
Teo. Ahimè! fedele Eudosia... *(sviene)*
Rai. Ella vien meno.
Al destinato loco il prence estinto
Ormai si porti, e lei soccorra Eudosia.
Oh giorno infausto! Oh tradimento enorme!

Fine della Tragedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL CORRADO

La fu regia deputazione letteraria Parmense, giudice del bello teatrale, aggiudicò che la miglior tragedia tra le offerte dopo la Zelinda fosse il *Corrado*. Anzi essa aggiunge: *sarebbesi dal Corrado disputata assai più la palma alla Zelinda, se più severamente si fossero dall'illustre poeta osservate alcune regole del Programma, che forma il codice della regia Deputazione, ed a cui con tutta la maggior esattezza e fedeltà è d'uopo che attengansi e giudici e concorrenti.*

Del Magnocavallo abbiam già parlato nel tomo I di questa Raccolta, stampando la sua *Rossana*.

Del *Corrado* diremo in prima coi giudici di Parma, che oltre il merito d'una tragedia nazionale, si ammira in esso una nitida disposizione d'un piano assai variato ed ingegnoso, un felicissimo ardimento nell'incontrare le difficoltà tutte che nascono dall'intreccio, e dalle quali disciogliesi con somma destrezza il poeta, rivolgendole mai sempre ad accrescere l'interesse del dramma e a sospendere con gratissima inquietudine l'attenzione. I caratteri si

sono ben conservati e ben intesi, e dipinti i vari passaggi delle urtantesi passioni. Lo scioglimento è pieno d'affetti; e rendendo il protagonista in morte maggiore di se medesimo e più virtuoso, ne rende al tempo stesso più compassionevole la catastrofe infelice.

Premette l'autore una lunga prefazione, in cui narra la storia del fatto. Egli è veramente lodevole assai e tra'pochissimi dei buoni tragici che si siano degnati orazianamente di *celebrare domestica facta*. Se noi fossimo stati tra i giudici eletti a decidere il premio delle tragedie spedite a Parma, confessiamo la sincerità del nostro voto. Nel paragone di due o più drammi esaminati, e paruti egualmente degni di palma, quello si sarebbe senza esitazione preferito che avesse all'antico rancidume preposta una vernice moderna. Quanto più interessano sul teatro le storie de'tempi a noi vicini, che quelle dissotterrate dal caos della favola e del politeismo! Gli annali che a noi appartengono hanno la culla dopo la nuova legge. L'oriente greco e l'occidente romano quanto è fertilissimo di tragiche avventure! E ciò sia detto in generale senza ricordarci, che abbiamo fonti perenni d'eroici casi in tutti i regni d'Europa anche dopo il mille. Le vicende sole delle città d'Italia ora democratiche, ora ducali, ora anarchiche, sempre tumultuanti e bellicose, e dominate più da partiti che da leggi, ne somministrano robusti argomenti. Basta scorrere gli *Scrittori delle cose Italiane* raccolti dal Muratori. Perchè dunque, quando uno calza il coturno, s'incammina sempre o all'Egitto, o alla Persia, o alla Grecia, o al Lazio? perchè ci vuol dipingere gli antichi co-

stumi, e muovere, direm quasi, gli antichi affetti sovra enti o imaginari, o remoti, o ricantati le mille volte? E se è vero che la religione, qualunque essa sia, (escludendosi da noi il vero ateismo) abbia una prepotente forza sopra un popolo ragionevole, è evidente che il solo nome d'idolo e di sacerdote o di cerimonia pagana, sì facile a entrare negli argomenti mitologici, riesce insulso e ridicolo a chi fu educato nella religione dell'unico Dio. Ogni uditor di tragedia ne fa testimonio che all'invocazione di Giove e di Bacco si sente distratto; e all'esclamazione di *Dio* tutto si riconcentra. Dirà forse tal poeta: *voglio che i numi antichi ne'miei versi vengan derisi; voglio che le fraudi sacerdotali siano smascherate.* E dirà male per due ragioni. Prima, perchè non si deve screditare qualunque sistema religioso presso quel popolo che gli crede, nel che è da rimproverarsi Omero ed Ovidio. Seconda, perchè l'uditorio nostro, o ignorante, o malizioso, trasporta con facilità le imposture antiche ai riti e talvolta ai dogmi moderni, con iscandalo e corruttela della mente e del cuore. Però non sappiamo biasimare Giovanni Pindemonte che nel suo *Orso Ipato* (vedi tomo VII) tragedia democratico-cristiana, v'abbia introdotto e il tempio del vero Dio, e il nome della Vergine, e il campanello e la Messa Il popolo restò compunto; nè vi fu beffe alcuna neppur di quelli che internamente erano accattolici.

Dopo sì lunga diceria noi dobbiamo esporre il nostro desiderio, forse ineseguibile, che si desse alla luce una *Raccolta di tragedie nazionali*, o a dir meglio, che si eccitassero i giovani italiani con premii, come già in Parma, a comporre tragicamente

sui fasti, che noi direm *nazionali* nel senso di sopra spiegato.

Era necessario che il Magnocavallo desse nell'atto I un'idea storica dell'elezion di Corrado in re di Gerusalemme, e del suo matrimonio con Elisa, come nelle due prime scene. Le altre dello stesso atto danno un'assai chiara immagine dell'inviluppo preparato dal frodolento ingegno Greco. Gran legna al fuoco! Tutti con impazienza aspettano Teodora. La protasi adunque viene annunziata con felici speranze. Nè forse abbiamo da rinfacciare all'autore, che un soverchio ardimento nel rodomonte Comneno. I macchinatori non giungono a tanto di far palesi le loro ultime determinazioni, neppure ai più intimi confidenti.

Incomparabile dichiariamo la scena III dell'atto II. Altro poeta avrebbe tirato a lungo, e prodotto forse alla fine del terzo atto l'agnizion di Teodora. Libera penna e franca ha tentato il bel colpo maestro di unire lo scoprimento della donna nella più impetuosa narrazione di sue avventure. L'eloquenza del cuore mal ricordando che parla per bocca incognita dinanzi un sovrano, non si può trattenere. Pare che senza accorgersi entri nell'opportuna apostrofe.

Perfido! che ti feci, e in che t'offesi
Per lasciarmi sommersa in tanto affanno?

Corrado non crede a se stesso. Il poeta previde che una più lunga dimora in parole scemata avrebbe la credibilità. Dunque svelatamente condotta dall'odio e dallo sdegno, come ben prorompe!

Che giova il simular? a che t'infingi
Di non veder, che Tëodora io sono? ec.

Si sostiene con nobiltà nella scena IV il carattere lodevole di Corrado nell'imbarazzo nato dal recente colloquio con Teodora. Gratissima e quasi necessaria nell'agitazion del suo cuore sopravviene Elisa nella scena V. Ma opportunamente tronca il colloquio Corrado, gettando Elisa stessa in sospetti non irragionevoli a mente femminile, e a sposa regina.

Nella scena II atto III il poeta è conciso, giusta quel virgiliano *notumque furens quid femina possit.* Costei impugna l'odio, l'ira, la vendetta in un punto. Se la prende con Elisa nuova sposa di Corrado, e la vuol uccidere. Si piega alla persuasion di Comneno; e vuol uccidere il re. Si arrende ai consigli di Eudosia; e vuol fuggire. Tutto ad un momento. Qui però è da riflettere che troppe parole fa Eudosia da consigliera alla presenza di Comneno. Par che debba essere affidato a lui solo il diriger la Greca furibonda ed irresoluta.

Sul fine dello stesso atto cresce nobilmente l'azione. I consigli di Comneno e di Rainero sull'elezione della regina assediano la virtù di Corrado. Il popolo che ascolta si trova esso pure nell'incertezza della decisione; e questo è il valore del tragico che l'unità del pericolo mai non ismonti. Tutti anelano all'atto quarto. Maggior curiosità non può darsi eccitata negli animi di chi ascolta. Effetto del vero bello teatrale.

Due bellezze nobilitano l'atto IV. L'una nella prima metà, quando Corrado ondeggia tra il ripudio d'Elisa e l'esaltazion di Teodora. L'onore e l'amore fan dolce e forte contrasto al suo cuore. I raggiri di Comneno hanno maggior forza sopra di lui, che si confessa agittato e indeciso, e sospende

l'azione ordinando *nave che verso Bisanzio a navigar sia pronta*. L'altra nella seconda metà dell'atto, quando il Greco vuol persuadere Teodora, che la nave ordinata si allestisca per lei. Ella il crede, e scrive a Rusteno il suo comando per ammazzare Corrado. In tanta incertezza di cose si scopre il valor del poeta, che s'affretta al fine senza lasciar travederlo.

Si sarebbe desiderata una scena di bravura, forse nè inopportuna, nè difficile a collocarsi, e certamente gratissima al popolo *tra Elisa e Teodora*, che mai neppure accidentalmente vengono a vicendevol colloquio. Ad ogni atto nel leggere la tragedia noi speravam d'incontrarla. Era un di que'colpi ingegnosi di teatro che il Magnocavallo poteva arrischiare con esito felice.

Tutti nel V atto compiangono il fine infelice del virtuoso eroe. La punizione di Comneno e di Foca, il pentimento tardo di Teodora, i patetici sensi del moribondo gravemente cedendo alle leggi eterne di permissione, ottengono negli spettatori quei fini voluti da Aristotele *il terrore e la compassione*, senza dei quali non vi sara mai lodevol tragedia.

L'eguaglianza dei caratteri, la facilità delle sentenze e dei sentimenti, la duttilità dei versi nè lirici nè pedestri, la varietà degli accidenti, sempre probabili in circostanze di regno, di guerre, di nozze, ne presentano un tutto meritevole di corona.

E pure i nostri comici italiani rifuggono di recitare il Corrado! Servono costoro più al tempo che alla verità.***

IL

CIARLATORE MALDICENTE

COMMEDIA

DEL MARCHESE

FRANC. ALBERGATI CAPACELLI

» *Omnibus invideas, Zoile; nemo tibi.*
Martialis.

PERSONAGGI

LA CONTESSA CLORINDA ORONTI, giovane vedova.
IL CONTE FLAMINIO RIVOLI, suo amante.
IL CONTE ORAZIO, zio paterno della contessa.
LISETTA MAGAGNI, cameriera della contessa.
ANSELMO
PANDOLFO — cittadini.
FILINTO, poeta.
MILORD STUNKLE, ospite in casa del conte Flaminio.
IL MARCHESE ALFONSO ROVINATI, ciarlatore maldicente.
MENEGUCCIO SFRONTATI, detto lo SCARPINELLO, musico marchigiano.
CECCO
ALESSIO
GIULIO — servitori del conte Flaminio.
FABRIZIO, servitore della contessa.
UN LACCHÈ di milord.
UN CAMERIERE del conte Flaminio.
ALTRI SERVITORI che non parlano.

La scena è in una casa di campagna del conte Flaminio vicinissima alla città.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala terrena, che ha da ciascun lato tre porte le quali conducono a varie stanze. Altra porta nel mezzo, per cui e per due finestre si scorge un giardino praticabile. Sono qua e là sparsi nella sala tavolini, sedie, ed altri mobili inservienti a conversazione ed a gioco.

Cecco, *e* Alessio.

Cec. (*che con una scopa in mano va ripulendo la sala. Dopo qualche silenzio*)

Che ora è?

Ale. (*che con un cencio in mano va ripulendo i tavolini*) Appena dodici ore.

Cec. (*sempre scopando*) Si va in letto dopo le otto, e bisogna essere levati poco dopo le undici.

Ale. (*sempre ripulendo*) Ma siam pagati; bisogna fare così.

Cec. Oh! siam pagati; va bene. Ma noi vendiamo le nostre fatiche; non vendiamo già la nostra pelle. Servire, lavorare, sì signore; ma morire sotto la fatica, no signore, no signore, no signore (*scopando con rabbia*).

Ale. Hai ragione, sì, hai ragione. Tuttavolta con-

vien soffrire. Abbiamo finalmente un gran buon padrone.

Cec. È buono, è buono, non può negarsi; ma cospetto di bacco, è troppo buono.

Ale. Oh! questo poi lo veggo e lo capisco ancor io.

Cec. Ma, diavolo, e chi nol capirebbe? Si chiama questa una villeggiatura, o una gabbia di matti?

Ale. Pazienza, se fosse solamente una gabbia di matti...

Cec. Lo so ancor io; almeno si starebbe allora in allegria continua. Ma farsi mangiare il suo da tanta gente...

Ale. Colla sicurezza di non avere e di non acquistarsi un amico...

Cec. Anzi col viver sempre in mezzo a giocatori che mirano soltanto alla sua borsa...

Ale. E vivere con adulatori che, se potranno, lo manderanno in rovina.

Cec. Far all'amore e invitare in campagna una vedova...

Ale. Di questa, a dir vero, non so parlarne male. È una buona figliuola, savia, ed anche pare innamorata del padrone.

Cec. Sì, pare, pare. Ma ella è cagione di quasi tutti i disordini di questa villeggiatura. Ella ha condotto seco una cameriera...

Ale. Che è una vera carogna, pettegola, finta, spia, in somma che ha mille demonii addosso.

Cec. E non basta ch'abbia condotto seco questa maledetta servaccia; ella ella la contessa Clorinda ha indotto il nostro padrone troppo buono a invitare quel susurrone, ciarlone, linguaccia di satanasso...

Ale. Oh! quello nol posso sopportare nemmen io. Nessuno vuole più avere in casa sua il marchese Alfonso Rovinati nè in città nè in campagna, e il nostro padrone lo invita, lo tiene, lo soffre. (*or l'uno or l'altro va lasciando di ripulire a misura che si riscaldano nel dialogo*)

Cec. Lo accopperei quel marchese; tanta rabbia mi fa. Non dice mai bene di nessuno nè di niente.

Ale. Pazienza se non dicesse mai bene di niente; dice male sempre di tutto e di tutti.

Cec. Con quel risino perpetuo.

Ale. Sicuro, con quell'aria di dolcezza e di giovialità.

Cec. Senti se vuoi ridere. L'altro dopo pranzo egli s'era addormentato nella camera del bigliardo sur una poltrona, e si sognava parlando forte. Indovina.

Ale. Che cosa?

Cec. Diceva: *è uno spiantato, è un bugiardo, mentitore, una mala lingua... linguaccia... linguaccia...*

Ale. E di chi parlava? Lo hai capito?

Cec. Senti pure. Io mi fermo allora su due piedi, a orecchie ben tese, ed egli: *sì, sì, un briccone... un briccone... Il marchese Alfon... Alfonso.*

Ale. Oh bella! diceva male di se medesimo.

Cec. Ma così è. La mormorazione è sì bene impastata nelle sue ossa, che dopo aver mormorato di tutti, per non istare in ozio mormora ancor di se stesso. (*gli cade la scopa*)

Ale. E quell'altra gustosa seccata di quel poeta?.. (*gli cade il cencio*)
Cec. Ma e noi e noi che cosa siamo? mi pare che facciamo un bel tagliare i panni addosso alle creature. (*riprende la scopa e ripulisce con ansietà*)
Ale. (*riprendendo il cencio, e ripulendo anch' egli con ansietà*) Vedi, vedi, che vuol dire il cattivo esempio? Una mala lingua ne produce talvolta molte e molte compagne. Per altro il poeta vuol bene al nostro padrone, e non ha...
Cec. Oh facciano un po' ciò che vogliono; io non ne parlo più.
Ale. Nemmen io in verità. Non m'importa nè del poeta nè del castrato... (*mette con Cecco i mobili in buon ordine*)
Cec. A proposito, anche il castrato è un bell'originale...
Ale. È un somaro, sciocco, impertinente... ma dipende da una corte, bisogna tacere.
Cec. Sì, sì, tacciamo pure. Milord poi, oh! quegli...
Ale. Quegli è l'unico galantuomo vero che sia qui dentro...
Cec. E per nostra disgrazia va via domani sera.

SCENA II.

LISETTA, *e* DETTI.

Lis. Buon giorno, figliuoli.
Ale. Servitor suo.
Cec. Padrona mia. Così di buon'ora in piedi?

Lis. Non ho avuto bisogno di levarmi, mentre non ho voluto neppur far la fatica di andare in letto.

Ale. Bravissima.

Cec. Così si può stare in osservazione di notte, come si sta ancora di giorno. (*ironicamente*)

Lis. (Che canaglia!) S'inganna, mio signore: siamo in casa d' altri, e qui non ci occorre d'osservare gli andamenti di nessuno.

Ale. Ma è sempre bene istruirsi.

Cec. E poter ben bene istruire.

Lis. Voi altri mi credete una pettegola, una spia...

Ale. (*starnuta*)

Lis. Il ciel v'aiuti... Oh v' ingannate d' assai. Io so vedere, e tacere, e non cercar mai...

Cec. (*tossisce con affettazione*)

Lis. Se poi non mi credete, non me ne importa un fico. Non sono andata in letto, perchè era tardi, e la padrona è solita a svegliarsi sempre presto. Si mette a leggere, ed ora in fatti legge; e se si può, prenderà volentieri la cioccolata.

Ale. Subito. (*corre via*)

Cec. Immantinente. (*corre dietro ad Alessio*)

SCENA III.

LISETTA, *poi* MILORD STUNKLE.

Lis. Che buone creature che sono quelle! Furbi maledetti, dicono a me che osservo. Sicura-

mente che osservo i fatti degli altri. Dovrei forse osservare i fatti miei? Questi li so e debbo saperli. Bisogna osservare e cercare quello che non si sa. E poi, i padroni ci hanno eglino gli occhi addosso? e perchè non possiamo noi tener gli occhi addosso ai padroni? Parmi che in ciò... Ma viene milord Stunkle. Se potessi, terrei gli occhi addosso alla borsa di questo, io. Poche parole e molti zecchini. Non gliene ho mai cavato uno, e parte domani. Sarebbe un peccato che restassi così a mani vote.

Stu. (*esce con un foglio in mano leggendo e tenendosi l'occhialetto, e va a sedere ad un tavolino*)

Lis. (*gli fa varie riverenze*)

Stu. Vi saluto.

Lis. Ha dormito bene?

Stu. (*senza punto scomporsi, col capo accenna di sì*)

Lis. Ed io non ho toccato letto.

Stu. (*sempre leggendo, collo stringersi nelle spalle accenna che non gliene importa*)

Lis. Grande stima che ha la mia padrona per lei!

Stu. (*come sopra*) Non ho tanto merito.

Lis. È una buona signora; ma ciò non ostante il servire è una vita molto meschina.

Stu. (*con qualche impazienza*) Si domanda licenza.

Lis. E poi bisogna che vada a servire altrove.

Stu. Si fa un altro mestiere.

Lis. Eh! se potessi maritarmi.

Stu. Si cerca un marito.

Lis. Il marito l'ho quasi trovato, ma la dote manca.

Stu. (*con impazienza*) (Ho inteso.) (*mettesi la mano in saccoccia e tira fuori la borsa*)
Lis. (*con allegria*) (Ora capita, capita. Viene viene.)
Stu. Io nè posso nè debbo dotarvi. Domani parto; godete questi pochi zecchini, e lasciatemi in pace.
Lis. Oh milord, come mai potrò!.. (*in atto di baciargli la mano ch'egli ritira con dispetto*)

SCENA IV.

Il marchese Alfonso *ch' esce da una delle porte laterali in compagnia di* Meneguccio, *e* detti, *poi due* Servitori.

Alf. (*mostrando di essersi accorto che milord ha regalato denaro a Lisetta; e continuando un discorso a Meneguccio, con voce alta*)

E siccome sono anni ed anni che conosco quella famiglia, così so quello che dico... Oh! milord, scusatemi: non vi aveva veduto.
Stu. (*si alza in piedi, saluta civilmente, e prosegue a leggere*)
Men. Caro milord, vi sono schiavo. (*si mette a sedere allo stesso tavolino, ma in aria screanzata*)
Stu. (*lo guarda, e dando di testa non risponde nulla*)
Alf. Addio, Lisetta.
Lis. Serva sua.
Alf. Dorme la vostra padrona?

Lis. No, signore; è svegliata che è un pezzo; e sto qui aspettando per lei la cioccolata.
Alf. (*con riso sardonico*) E non aspettavate altro?
Lis. E che cosa vuole che aspetti?
Alf. La compagnia di milord è sempre deliziosa, e fa onore a chi ne gode, e a chi ne sa profittare.
Lis. (Per bacco, che mai avesse veduto?)
Stu. (*alza il capo e guarda fisso Alfonso*)
Alf. Che ci è, milord?
Stu. Non posso decidere perchè non v'ho capito.
Men. Oh! è facile assai il capire. Ha voluto dire...
Stu. E a voi, se anche vi capisco, non mi degno di dar risposta.
Men. Pazienza; ma tutti gl'Inglesi non pensano così verso di me. Quando io era a Londra...
Stu. (*con qualche impazienza*) Londra, l'Inghilterra tutta, e ogni corte di Europa può avere i suoi pazzi, i suoi sciocchi, e le sue bestie. Son questi gli ammiratori vostri, e non ci sarebbero nel mondo virtuose e virtuosi della vostra virtù, se non fossero alimentati dal vizio. (*giungono dalla porta di mezzo due Servitori, uno de' quali porta una sottocoppa con una tazza di cioccolata, che consegna a Lisetta, e l'altro una sottocoppa con tre tazze di cioccolata, che pone sul tavolino, e partono*)
Lis. Serva di lor signori.
Stu. (*saluta con piccolissimo cenno*)
Alf. I miei complimenti alla padrona, e ricordatevi bene di dirle tutto, tutto, ma tutto. Già sapete che non servite persone ingrate (*ironicamente guardando Milord*)...

Lis. Io non ho nulla da dirle, e non la capisco. (*entra in una delle stanze laterali*)

Alf. Non mi capisce; poveretta. Milord sa ben egli ciò ch'io voleva dire, e ciò che deve dir ella. Ah! non è vero?

Men. (*prende una tazza di cioccolata prima di tutti, un'altra Alfonso, ed un'altra Milord*)

Stu. Signor marchese, io parlo poco, ma chiaro. Fate lo stesso ancor voi. Io non voglio indovinare; voglio intendere.

Men. (*dopo aver assaggiata la cioccolata*) Che razza di cioccolata è mai questa?

Stu. (*dopo averla anch'egli assaggiata*) Mi par la solita: è buona.

Alf. Se è buona, non sarà dunque la solita... (*dopo averla anch'egli assaggiata*) E questa la chiamate buona?

Stu. (*stringesi nelle spalle, seguita a bere, e non risponde*)

Men. (*seguitando a bere*) Bisogna bere quella che ho bevuta io in Ispagna. (*ripone la tazza sul tavolino*)

Alf. (*seguitando anch'egli a bere*) Che mi parlate di Spagna? Basta voler spendere, e se ne beve dappertutto della squisita. (*ripone ancor egli la tazza sul tavolino*)

Stu. (*fa lo stesso*)

Men. Mi pare che qui si spenda.

Alf. Sì, il padrone di casa spende, è vero, ma spende male; e se mettesse insieme il denaro che spende male e quello che gioca, potrebbe fare molto di più e molto meglio. Dico bene, Milord?

Stu. Qui mi pare tutto buono, nè in casa d'altri saprei fare questi esami.

Alf. Eh! Milord ha ragione. Il padrone di casa è buono, anzi ottimo, e la vedovella poi è sì amabile che non lascia osservare le altre cose che in verità sono cattive. Per esempio, la tavola può essere mai peggiore?..

Stu. (*s'alza con qualche impazienza, e s'incammina verso una porta laterale*)

Alf. Andate via?

Stu. Non vedete, signore?

Alf. È vero che vi perdiamo domani?

Stu. Son costretto a partire.

Alf. Per altrò voi aspettate lettere questa mattina, che potrebbero farvi restare.

Stu. Sì, ma credo che m'obbligheranno a partire. M'inchino a voi.

Men. E a me niente?

Stu. (*senza rispondergli nulla, lo guarda con disprezzo, e voltandogli le spalle, entra*)

SCENA V.

Il marchese Alfonso, e Meneguccio.

Alf. (*dopo aver guardato dietro a Milord*) Son cose, cose da far crepare dalle risa.

Men. Per carità dite, dite, poichè non so nulla di nuovo.

Alf. Siete un balordo, Scarpinello mio, e perciò non vedete...

Men. Oh! Scarpinello, Scarpinello; mi chiamo Meneguccio Sfrontati, virtuoso di camera...

Alf. Sì, sì, tutto quello che volete; di camera, di camerino, o di camerotto, ove la gran virtù di voi altri eunuchi starebbe sempre assai meglio.

Men. Ma voi già per istrapazzare i galantuomini siete fatto apposta.

Alf. Io veramente adesso, precisamente adesso non m'accorgo nè di strapazzare nè di strapazzare galantuomi. Ma via perchè ricusate il soprannome di Scarpinello? e non conoscete ancor voi che i soprannomi e le varie vicende che accadono a voi altri rosignoli spennati, ora di bastonate, ora di sfratti, ora di prigioni, sono i contrassegni che vi rendono famosi? S'io dico, il signor Domenico Sfrontati, marchigiano, virtuoso, eccetera, molti e molti non mi capiscono. Ma s'io dirò, lo Scarpinello che fu bastonato in Inghilterra, ch'ebbe l'esilio da Torino, che fu legato dagli sbirri in Venezia, allora tutti capiscono, e tutti si sentono mossi a quella venerazione che meritano le persone celebri e diffamate.

Men. Scusatemi, ma siete molto pungente con quella vostra lingua.

Alf. La mia lingua, la mia lingua. Ho detta la verità, o non l'ho detta?

Men. Ma tutte le verità non si dicono.

Alf. Oh io voglio pronunziarle tutte... Guai chi non avesse detto la Bastardina, non si avrebbe potuto capire chi fosse quella gran donna. Ed io ho conosciuto una cantatrice buffa, o buffona come volete, la quale era chiamata l'Im-

piccatella, perchè il padre era morto sopra un paio di forche. Il suo diploma era questo, ed il suo nome correva così.

Men. Bene, bene, chiamatemi come volete; non me n' importa. Vorrei piuttosto sapere perchè mi abbiate detto balordo, e che cosa doveva capire...

Alf. Mi fate ridere, e mi fate pietà. Non vedete, non capite gli amori che passano fra milord Stunkle e la graziosa contessina Clorinda Oronti?

Men. Io non ho capito nulla.

Alf. Perchè siete uno sciocco.

Men. E tocca via. Ho girato, ho veduto moltissimo mondo; sono stato a varie corti...

Alf. Eh! che non serve vedere le corti. Bisogna vedere le case private, e internarsi in esse ben bene. Le corti, le corti; nelle corti, tutti e uomini e donne hanno uno stesso colore, una stessa vernice, e paiono tutti compagni. Ma nelle private case chi ha buon occhio, come ho io, dopo poco tempo s'accorge che la modestia della figlia è una finzione, che l'onestà della madre è una ipocrisia, che la buona fede del marito è un voler vivere in pace a qualunque costo, che i servitori sono spie, le cameriere o civette, o mezzane, eccetera, eccetera, eccetera, avete capito?

Men. Sì, ho capito; ma resto di sasso...

Alf. Oh! se diventaste anche un sasso, non ci perdereste gran cosa. Ma ella è così.

Men. Ma come è possibile ciò? La contessa Clorinda parve sempre innamorata del conte Fla-

minio Rivoli. Ella è venuta per amore a questa villeggiatura del conte Flaminio. È vedova. Manca un mese all'anno vedovile; e fra un mese si devono sposare...

Alf. Sì, sì, tutto quello che volete. La contessa Clorinda, che forse avrà fatto crepare pei disgusti il buono buono e tre volte buono marito che ella ebbe, pareva innamorata del conte Flamio; fra un mese si dovevano sposare; ma fra un mese, scommetto la testa, non si sposeranno, e adesso ella è innamorata morta, fracida dell'Inglese.

Men. Ma pure il contegno della contessa...

Alf. E che diavolo mi dite voi di contegno? Si vede bene che voi non conoscete le donne; e già sarebbe inutilissima cosa che le conosceste. La contessa mantiene in pubblico un regolatissimo contegno... Ma in certe donne i costumi da gala e i costumi secreti sono tanto diversi, quanto le loro cuffie da notte e le loro pettinature da giorno.

Men. Sarà, ma nol posso credere in questa vedova. Sono filosofo anch'io...

Alf. Voi non siete che un asino, amico caro...

Men. Grazie del complimento.

Alf. Non è complimento, no, è verità pura; e non voglio che il nome di filosofo sia avvilito in tal guisa.

Men. Ella certamente, ognun l'ha veduto, ha pianto assai il marito che è morto. Bensì poi si è consolata...

Alf. Oh! oh! vedete? Tutto va bene, e tutto è nell'ordine naturale. Il punto sta nel modo in

cui si ravvisano le cose. La vedovanza è argomento di tristezza se in essa si ravvisa un marito perduto; ravvisate in essa la libertà ricuperata, e diventa allora un bell'argomento di contentezza e di giubilo. E poi io, lode al Cielo, ci vedo e colla mente e cogli occhi della testa. Quando siamo venuti in sala, non avete osservato?..

Men. Sì, erano qui milord e Lisetta...

Alf. Povero mamalucco! Erano qui milord e Lisetta; che nuova scoperta! E che cosa facevano?

Men. Oh! io poi...

Alf. Oh! io poi, io poi... Milord aveva regalato del denaro a Lisetta, e Lisetta gli baciava la mano. Si sono trattenuti, ed hanno troncato il loro dialogo quando noi li abbiamo sorpresi.

Men. Ah! ah! capisco adesso. Lisetta piace a milord...

Alf. Eh! piace al diavolo che vi porti. Lisetta, come tutte le cameriere, è una pettegola, spia, mezzana della padrona, e che la serve in ogni impiego, sia d'amori permessi, sia d'amori secreti, sia in somma di tutto quello che può dipendere da una vile fantesca per secondare una padrona bizzarra. La contessa e milord si sono incapricciati l'un dell'altro. Quello scimunito del conte Flaminio ama, corteggia, fa villeggiature, e spende a rotta di collo, mentre la sua bella lo tradisce, e l'ospite inglese lo corbella. Ah! che ne dite? Si chiama questo un vedere, uno scoprire, un conoscere?

Men. Sì, bravo, bravo: ma bisogna tener dietro a tutta la traccia e all'andamento...

Alf. Oh! figurati, Scarpinello mio, se mi lascio sfuggire questa gustosa occasione di divertirmi.

Men. E con voi, se permettete, mi voglio divertire ancor io.

Alf. Vi accetto, purchè meco vi uniate ad osservare, e siate pronto a riferirmi tutto quello che mai vedrete succedere.

Men. Non dubitate, vi servirò come va... Torna Lisetta.

Alf. Zitto zitto, parliam di tutt' altro.

SCENA VI.

LISETTA *che riporta la sottocoppa colla tazza di cioccolata, e* DETTI, *poi un* SERVITORE.

Alf. Oh! oh! ben tornata la nostra Lisetta.

Lis. Serva sua, signor marchese. (*s' incammina alla porta di mezzo*)

Alf. La padrona ha bevuta la cioccolata?

Lis. Certo che sì.

Alf. L' ha bevuta tutta?

Lis. E perchè non doveva beverla tutta?

Alf. Ma, così da se sola bere la cioccolata, ci è poco gusto. Bisogna berla a sorsi e mormorando.

Lis. Poteva venir ella, signor marchese, e dare in tal maniera l' ultimo sapore alla cioccolata.

Alf. Bravina, spiritosella.

Lis. Oh! mi lasci andare.

Alf. Ehi! sentite, sentite.

Lis. Ma... (*imbarazzata per la sottocoppa*) è necessario che porti alla credenza... (*ad un Servitore ch' è alla porta di mezzo*) O figlio caro, tenete ... (*gli dà la sottocoppa*) (*ad Alfonso*) Or dica che cosa vuole.
Men. Non potete stare un momento con noi?
Alf. Eh! di noi non se ne degna. Se fossimo inglesi; non è vero?
Lis. (Gran demonio è costui.) E che debbo io farmi degl' Inglesi?
Men. Ah! quelle ghinee...
Alf. Zecchini, zecchini; anche i zecchini in Italia corrono, e sono graditi.
Lis. Io non so nè di ghinee nè di zecchini...
Alf. Ma se abbiamo veduto.
Men. Ma se sappiamo tutto. Buon pro vi faccia.
Alf. Oh! sì, anch' io ho un grandissimo gusto del bene altrui.
Lis. Per carità tacciano, se possono; e giacchè hanno veduto l'atto di carità che mi ha usato...
Men. Oh! noi non parliamo.
Alf. Siamo prudenti; io poi non ho lingua.
Lis. (Così se gli fosse seccata.)
Alf. Che cosa dite?
Lis. Dico che mi raccomando.
Alf. Non temete, no, non temete. Ma bisogna servirlo bene milord.
Lis. Servirlo bene, in che?
Alf. Eh! via, che politica sguaiata! (*se le accosta*) colla padroncina, colla vedovella, colla futura sposa del padrone di casa.
Lis. Oh! guardate che razza d' idea vi viene in capo! Egli non mi ha detta una parola di ciò;

nè crederò mai... (adesso veggo perchè m' ha regalato quei quattro zecchini.)

Alf. Gl' Inglesi buttano via piuttosto venti zecchini che quattro parole. Non ha parlato, ma si è fatto capire.

Men. Sì, cara Lisetta; e voi dovete da vostra pari far (*fa il gesto che indica far la mezzana*)...

Lis. Ha sbagliato egli e voi. A tal mestiero doveva scegliere un musico, e non Lisetta... (*si ode sonare il campanello da una delle stanze laterali*) Ho perduto tempo abbastanza. Mi lascino andare. (Piacesse pur al Cielo che l'Inglese fosse ben bene innamorato della mia padrona.) (*rientra*)

SCENA VII.

IL MARCHESE ALFONSO, *e* MENEGUCCIO.

Men. In verità si vede ch' ella è confusa.

Alf. Sì; si vede ch' ella è una mezzana, ma principiante.

Men. Si farà, si farà.

Alf. Oh! oh! e come si farà! sotto una buona maestra com'è la sua padrona, diventerà una maestra ancor ella.

Men. E noi osserveremo.

Alf. E noi rideremo.

Men. Oh che bella villeggiatura!

Alf. Son queste le scene che rendono gustoso il piacere di conversare. Se tutto camminar do-

vesse liscio liscio, ogni piacere sarebbe allora perduto. Ma vengono altri due bei capi d'opera.

Men. Chi sono?

Alf. Non vedete? Anselmo e Pandolfo; quelli che cavano sangue alla borsa del padrone di casa.

SCENA VIII.

ANSELMO, PANDOLFO, *e* DETTI.

Ans. Signor marchese, le sono schiavo.

Alf. Addio, caro il mio Anselmo.

Ans. Addio, signor Meneguccio.

Men. Padroni riveriti.

Pan. M' inchino a lor signori.

Alf. Addio, Pandolfo carissimo.

Men. Son servo loro.

Alf. Avete dormito bene, amici miei?

Ans. Benissimo.

Pan. Ottimamente.

Alf. Eh! quando si va in letto colle saccocce piene di denaro, si dorme benissimo, ed ottimamente.

Ans. Caro signor marchese stimatissimo, noi giochiamo e teniamo il banco per divertire chi ci comanda, e per servire il signor conte Flaminio...

Alf. Il quale ha piacere di farsi pelare...

Ans. O pelare, o scorticare, noi non sappiamo che

farci: il signor conte non è un fanciullo. Se perde, potrebbe anche vincere. Tira, paga, e fa quello che fanno gli altri giocatori.

Alf. Eh! sì, sì; ma quelle carte in mano, quelle carte in mano è una gran cosa.

Ans. Dacchè si gioca al faraone, sempre v' è stato uno che taglia e gli altri che puntano. Le carte certamente bisogna che le tenga in mano qualcheduno.

Alf. Sì, sì, è vero; ma io stimo assai quel saperle tener bene bene.

Pan. Come sarebbe a dire?

Alf. Eh! non badate al come sarebbe a dire, ma pensate a quello che sapete fare.

Ans. Mi meraviglio di lei, signor marchese.

Alf. Ed io non m' incomodo punto a maravigliarmi di voi altri. Ognuno fa il suo mestiere.

Pan. Il mestiere di lei è quello di mordere.

Alf. E il vostro, quello di cavar la pelle.

Ans. Siam galantuomini.

Alf. Siatelo pure, ma io non vi casco sotto.

Ans. Perchè non ne ha.

Men. Ed io che ne ho, m' avete fatto veder le stelle di mezzogiorno.

Pan. Oh! voi voi che li guadagnate cantando, li potete anche perdere ridendo.

Ans. (*a Pandolfo*) Eh! lasciamo che dicano, e andiamo a preparare il banco; e chi non vuol perdere può tralasciar di giocare. (*va con Pandolfo in fondo alla scena ad un tavolino preparato pel faraone. Mettono in ordine le carte, e dispongono le monete pel banco*)

Alf. (*a Meneguccio*) (Or gli assassini entrano nel

bosco, e s' apparecchiano a spogliare i poveri passeggeri.

Men. Mi dispiace che capito in quel maledetto bosco ancor io.)

Alf. (Può darsi al mondo uomo più balordo di questo conte Flaminio? Due, sotto finta amicizia, gli portano via il denaro. Un Inglese con aria di delicata onestà e di eroe da commedia, gl' insidia la bella. La bella vedova piange il morto, corbella due vivi, e mentre sta per maritarsi con uno, cede alle seduzioni d' un altro. Corpo di bacco (*balzando in piedi*), credo che un uom d' onore, come son io, non debba lasciar nascosti cotanti inganni. Sì, voglio che il misero conte Flaminio sia illuminato. (*prende Meneguccio per un braccio, e lo conduce ben innanzi*) Ditemi, sapete scrivere?

Men. Oh! che razza di domanda.)

Alf. (Via, via, sentiamo che razza di risposta voi mi farete.

Men. So scrivere... così... quello che basta...)

Alf. (Sì, sapete leggere e scrivere quanto basta alla vostra nobile professione.

Men. Appunto, sì.)

Alf. (Vale a dire, poco e male.

Men. E che volete che noi altri virtuosi ci facciamo del leggere e dello scrivere?)

Alf. (Avete ragione. A voi altri basta avere naso, ugola, petto, e stomaco.

Men. E che ci ha che fare lo stomaco?)

Alf. (Oh! stomaco buono e forte per inghiottire gli strapazzi che meritamente andate incontrando.

Men. Ma che lingua, che lingua!)

Alf. (Orsù, con voi scherzo per atto di confidenza e d'amicizia. Ditemi: qui nessuno ha mai veduto del vostro carattere?

Men. Oh! mai mai.)

Alf. (Basta così. Venite meco e farete quello che vi dirò.

Men. Sì, andiamo pure.) (*parte preceduto dal marchese Alfonso*)

SCENA IX.

Anselmo *e* Pandolfo *in fondo al tavolino, poi* la contessa Clorinda, *e* Lisetta.

Ans. Sono pur bene accompagnati!

Pan. Non si può meglio: un maledico, e un insolente.

Ans. Ma vanno così le cose del mondo. Noi siamo due semplici cittadini, e se avessimo la sacrilega lingua di quel cavaliere, o l'impertinenza di quel virtuoso, ci caccerebbero giù dalle scale.

Pan. Ciò non ostante, io non cambierei con coloro nè la mia condizione nè i miei costumi.

Ans. Oh! nemmen io in verità. È bella per altro; ci rinfacciano il nostro tagliare e vincere. Ma se tale è la natura di questo giuoco. Noi non abbiam rimorso di non giocare onestamente.

Pan. Oh! questo poi sì. Dunque... ma viene la contessa.

Clo. (*a Lisetta*) (E sei sicura?

Lis. Le dico che l'ho vedut'io con questi occhi stessi.)

Ans. Umilissimo servitore, signora contessa.

Clo. Serva sua.

Pan. M'inchino divotamente.

Clo. Le son serva. (*a Lisetta*) (Era un uomo a cavallo, o a piedi?

Lis. A piedi, ma tutto ansante e sudato. Ha trovato il signor conte Flaminio che pareva lo aspettasse nel giardino, e gli ha consegnata una lettera. Il messo ed il signor conte guardavansi da tutte le parti come per timore di esser veduti. Il signor conte ha regalato alcune monete all' uomo, il quale in fretta è corso via. Io dai vetri della finestra, e senza esser veduta, ho veduto tutto.)

Clo. (E che cosa giudichi ch'esser possa?

Lis. Mi par facile il giudicarne.)

Clo. (Una qualche femmina che gli scrive.

Lis. Nè ha ella dubbio?)

Clo. (Ah! se mai ne potessi esser certa!

Lis. Ella ha subito il modo di vendicarsi.)

Clo. (E qual sarebbe questo modo?

Lis. (*in aria di zelo e secretezza*) L'Inglese, signora, l'Inglese ch'io credo cotto, abbrustolito per lei.)

Clo. (Sei pazza? Non mi ha mai parlato di ciò.

Lis. So quel che dico. È un uomo onesto: egli la vede impegnata; ma se la potesse credere sciolta, sono quasi sicura ch'egli allora le parlerebbe chiaro, e ch'ella potrebbe con lui vendicarsi del conte Flaminio.)

Clo. (Ma se milord parte domani sera.

Lis. Eh! che resterebbe. Basta bene ch'ella lo voglia.)

Clo. (Ti confesso che la rabbia mi farebbe fare qualunque cosa. Io scoprirò, se mi riesce, quest' intrico di Flaminio. Tu intanto osserva ed esamina ciò che di me pensi l'Inglese.

Lis. Sarà servita.) — (Quest'è giusto quello che cerca l'orbo. I zecchini non mi dovrebbero mancare.)

Clo. (Per ora non diamo sospetto di cosa alcuna. Vanne ad assettar la mia camera. (*s' accosta al tavolino*)

Lis. Obbedisco.) — (Osservar tutto, nascondere il vero, palesare il falso, dire quello che si sa, e molto più francamente, quello che non si sa, sono l'arti necessarie alla povera gente che serve.) (*parte*)

Clo. Non avete ancor cominciato a divertirvi?

Ans. (*prendendo subito in mano le carte*) Non abbiamo nessuno che punti.

Pan. Vuol cominciar ella sola?

Clo. Aspettiamo, aspettiamo. Possono i puntatori tardar poco a venire. Non si è veduto ancora fuori di camera il conte Flaminio?

Pan. Io non l'ho ancora veduto.

Ans. Nemmen io.

Clo. (*indispettita*) Eh! affari, affari; dispacci, dispacci; si troverà forse obbligato a starsene al tavolino.

Pan. Le lettere della città non sono ancora venute.

Clo. (*con rabbia soppressa*) Bene, bene. Orsù giochiamo. Va a fante.

Ans. (*comincia a tagliare*)

SCENA X.

IL CONTE FLAMINIO, LA CONTESSA CLORINDA, ANSELMO, e PANDOLFO.

Fla. (*baciando la mano alla Contessa*) Umilissimo servitore alla signora contessa.
Clo. (*si alza alcun poco, e con qualche sostenutezza*) Serva devota.
Fla. Ha dormito bene?
Clo. Fante vince.
Fla. Ha dormito bene?
Clo. Paroli al sei... Ho dormito benissimo.
Fla. Me ne consolo.
Clo. Grazie infinite.
Fla. (Che diavolo ha? (*prende in mano un mazzetto per giocare anch'egli*)
Clo. Sei vince: buono, buono.
Fla. Ed il mio otto ha perduto. Abbiamo ella ed io una sorte nel giuoco molto diversa.
Clo. Ma, *chi ha fortuna in amor non giuochi a carte.* Il proverbio è antichissimo, ed ella perciò appunto, signor conte mio riverito, non dovrebbe giocare mai mai.
Fla. (Qui ci è del mistero.) Certo che se debbo perdere in proporzione della bontà con cui ella corrisponde al mio affetto, il giuoco può rovinarmi anche in un solo momento.
Clo. (*con ironia*) Oh! troppo obbligante.
Fla. Parlo sincero. Ma non è già troppo obbligante

il signor Anselmo che non mi dà mai un punto favorevole.

Ans. Non ne ho colpa.

Fla. Eh! lo so ancor io.

Clo. (*con modo negligentissimo*) È uscita di camera ben tardi questa mattina.

Fla. Non ho potuto sbrigarmi prima da un...

Clo. Eh! non deve rendere a me questi conti. Un capo di casa... la famiglia servente... gli ordini da darsi... le lettere poi, oh quelle lettere sono anche per me una disperazione. (*vanno sempre trascuratamente giocando*)

Fla. Le lettere dalla città non sono ancora arrivate.

Clo. Verranno, verranno ancor quelle. Bellissimo è il comodo di tanta vicinanza. Così se ne possono avere quasi in ogni ora.

Fla. La troppa frequenza poi...

Clo. Pace al dieci.

Fla. (Ci è del torbido; ma non capisco.) Finalmente donna è venuta buona. Son rare assai le donne buone. (*con riso scherzoso*)

Clo. Ma le troppo buone non son già rare. Va il sette.

SCENA XI.

Il marchese Alfonso, Meneguccio, e detti, *poi un* Servitore.

Alf. (*a Meneguccio nell'uscire*) (State voi al giuoco; io baderò all'arrivo delle lettere.

Men. Ho inteso.)

Alf. Padroni riveriti.

Fla. Signor marchese, le son servo.

Clo. Addio, marchese Alfonso.

Alf. Contessina mia, vi sono schiavo. (*le bacia la mano con confidenza*)

Fla. (Ospite e amico indegnissimo.)

Men. (*bacia la mano con aria franca alla Contessa, e si mette a sedere e a giocare*) Oh! son qui; chi vince? chi perde?

Alf. Oh! che sciocca domanda! Vince chi taglia e perde chi punta.

Ans. Eppure s'inganna.

Pan. S'inganna davvero. Perdiamo noi.

Alf. Oh! che prodigio! ho sempre veduto i tagliatori finire col mettere in camicia i puntatori; e così dovrà finire la cosa ancor qui.

Fla. Veramente sino all'essere messo in camicia non crederei d'arrivarvi.

Alf. Eh! per voi non ci è pericolo. Siete pieno di giudizio, di prudenza, di sangue freddo nel giuoco. E poi quando nel cuore si ha una passione forte in un genere, le altre passioni sono languide, o morte. Non è così, contessina? Un vero innamorato non può essere appassionato giocatore.

Clo. Io non so niente.

Alf. Come, non sapete niente? Siete giovane è vero, ma avete avuto marito? e chi ha vissuto in mezzo al mondo, deve conoscere le passioni e i vizii che regnano in esso.

Fla. La signora contessa per modestia mostra d'ignorare quello che sa.

Clo. È verissimo; so poco (*con ironia*), e tutto quel poco che so, non ho sempre voglia di dirlo... Dieci ha vinto.

Fla. (Non vedo l'ora di trovarmi con lei da solo a sola per fare che si spieghi.)

Men. Alla nostra corte i giocatori ...

Alf. Oh! dite un po' voi che cosa fanno i giocatori alla vostra corte, precisamente vostra. Che bell'onore per la corte e per voi! Voi poter dire, la nostra corte; e la corte poter dire, il nostro castrato.

Men. Io già non voglio badarvi più. Mi dispiace che ho perduto un zecchino.

Alf. Con quattro trilli ne guadagnerete seicento. Ma qui si perdono il denaro ed il tempo. (*passeggia*) La giornata è bellissima. E voi altri state qui a intisichirvi, a marcire, e a farvi rubare i zecchini...

Ans. Ma cospetto di bacco, quest'è poi. troppo. Noi lascieremo e di tagliare e d'incomodare il signor conte Flaminio...

Pan. Veramente è un po' lunga.

Fla. Via signor marchese, ci lasci in pace.

Clo. Oh! non si potrà dire una burla? (*con qualche calore*)

Alf. Fra amici non si potrà scherzare ?

Fla. (Clorinda si riscalda per questo caro cavaliere.) Veramente lo scherzo è tale...

Ans. Non ho mai saputo che neppure per ischerzo si possa chiamare uno ladro, o baro...

Alf. (*vedendo spuntare dalla porta di mezzo un Servitore che ha un fascio di lettere, gli va incontro*) Oh! ecco le lettere; servirò io que-

sti signori. Date a me. (*il Servitore gliele consegna e parte, ed egli ve ne inserisce una che aveva in saccoccia*) Tre al signor conte Flaminio (*consegnandogli con altre due la lettera da lui inserita*); una ad Anselmo, ed una a Pandolfo. Questa a Scarpinello.

Men. Appunto ne aspettava una dalla corte.

Ans. (*deponendo le carte*) Scusino la libertà che mi prendo. (*legge piano*)

Pan. Domando perdono anch'io. (*legge piano anch' egli*)

Fla. Se mi permettono...

Clo. S' accomodino.

Alf. Noi, contessa mia, noi che non abbiamo carteggio, discorreremo.

Clo. Veramente ne ho poca voglia.

Men. (*legge piano, ma si vede che stenta*)

Fla. (*viene nell' innanzi della scena, legge piano, e leggendo la lettera inserita da Alfonso, si maraviglia e si turba*)

Alf. Che vuol dire, Meneguccio? Mi pare che duriate una gran fatica. Questa mattina non siete in voce per leggere, no?

Men. Ma se è un carattere indiavolato.

Alf. Eppure vien dalla corte!

Men. Vien dalla corte sicuro.

Alf. (*levandogli la lettera dalle mani*) Per carità lasciate che vegga se viene essa dalla corte, o dal cortile. (*legge*) *Mio signore.* La data, è vero, è della città ove risiede la corte. Vediamo chi scrive.

Men. Eh! datemi la mia lettera; chè i fatti degli altri...

Alf. Eh! che voi siete gente pubblica; la vostra virtù è roba pubblica; e debbono essere pubblici anche tutti gli affari vostri. E poi uno scritto che vi viene dalla corte, è cosa che vi fa onore. (*nel leggere la sottoscrizione*) Sì, avete ragione. Essa è scritta da un ministro.

Men. Oh! vedete dunque, se dico bugie. Ma il carattere mi riesce nuovo.

Clo. Povero Meneguccio, non bisogna schernirlo.

Alf. Sì, ma viene da un ministro subalterno. Sentite. (*legge*) *Carletto Bricconio figlio del cameriere, che serve il signor Antonio Truffa sotto-impresario del teatro di corte.*

Men. Vedete? È di corte, o non è di corte?

Alf. Sì, va benissimo; è un poco in giù, ma è di corte.

Men. Mi affretteranno perchè io vada, ma non ne ho molta voglia. Ho bisogno di riposo.

Alf. Credo che potrete riposarvi quanto vi pare. Sentite. *Ricevo ordine di ordinarle ch'ella sin a nuov'ordine non si presenti più nè a questa corte, nè a questa città, se non vuole che le accada qualche disordine. Tutti dicono roba maledetta della sua insolenza, del suo disprezzo pel Pubblico, e del suo rubare la paga servendo sempre male chi gliela dà. In somma tutti qui la chiamano, e la nominano con mille strapazzi. M'unisco agli altri ancor io, e pieno di rispetto mi protesto, eccetera. Proscritto. Siccome il signor Antonio è ammalato, e mio padre non sa scrivere, così m'hanno comandato che le scriva io.* Oh! oh! che bella lettera! Caro Meneguccio mio,

datevi pace. In questa sola maniera i pari vostri possono carteggiar colle corti.

Men. (*alzandosi con impeto, e togliendo la lettera con rabbia dalle mani d'Alfonso*) Giuro al cielo. Voglio un po' andar a scrivere, e vedere che cos'è quest' imbroglio.

Clo. Calma, calma, Meneguccio.

Alf. Trilli, trilli, amico mio. Quelli guadagnano gli animi; ma i vostri furori e le vostre lettere faranno ridere, e nulla più.

Men. (*infuriato*) Bene, bene. Or ora vedremo. (*andando con impeto ad una delle stanze laterali, ed urtando a caso, ma fortemente, Milord con cui s'incontra*) Schiavo, milord. (*entra*).

SCENA XII.

Milord Stunkle, il marchese Alfonso, la contessa Clorinda, il conte Flaminio, Anselmo, e Pandolfo.

Stu. (*guardandogli dietro*) Che impertinente!

Alf. Perdonategli, milord. È in collera contro una corte.

Stu. M'inchino a madama.

Clo. Le sono serva.

Stu. Signor conte, con tutto l'ossequio.

Fla. La riverisco divotamente.

Clo. (*subito*) La giornata è bella, l'ora non è calda, il conte ha dispacci sopra dispacci; dunque

voi, milord, venite meco a fare una passeggiata in giardino.

Stu. V'obbedirò.

Alf. (Lo so ancor io.)

Fla. (Anche questa novità!)

Clo. (*al conte*) Se permettete... (*prende sotto il braccio milord*)

Fla. Ella è qui padrona assoluta. S'accomodi, s'accomodi pure.

Alf. (Egli freme, ed io crepo omai dalle risa.)

Clo. (*al conte, incamminandosi con milord verso la porta di mezzo*) Ella deve leggere e rispondere a tre, o quattro lettere almeno; onde è necessario lasciarla in libertà, libertà. (*ironicamente*)

Fla. S'accomodi, torno a dirle, s'accomodi. Circa poi queste lettere, non tutte esigono risposta (*con eguale ironia*).

Clo. Esigeranno fatti, fatti. Ebbene li eseguisca, ed io glieli desidero felicissimi.

Alf. (Oh che gusto! oh che matti!)

Clo. Andiamo, milord. (*al conte*) Serva sua. (*parte con milord*)

Fla. Servitor loro (*con rabbia soppressa*).

Ans. Andiamo, se ci permettono, in questi oziosi momenti a scrivere una lettera anche noi.

Pan. Sì, vengo.

Fla. Vadano pure.

Alf. In fatti sono sempre oziosi per voi altri quei momenti nei quali non si gioca.

Ans. E per lei quelli nei quali non si mormora.

Pan. Andiamo (*entra con Anselmo in una delle stanze laterali*).

SCENA XIII.

Il conte Flaminio, *e* il marchese Alfonso.

Alf. Evviva, evviva il conte Flaminio.

Fla. (*il quale è agitato, ma procura frenarsi*) La ringrazio. Ma perchè mi fa questi evviva?

Alf. Per tutte le ragioni. Gioventù, ricchezza, spirito, amici, una fresca e vaga vedovella che v'innamora, e che è di voi innamorata; che cosa mai potreste bramare di più?

Fla. Vi ringrazio di nuovo. Troppe cose, troppe cose. Io non ne ho tante, e non ho merito da innamorare chi ha merito.

Alf. Oh! se diceste mai per l'Inglese, avreste ben torto. Quell'è un amico semplice, onesto, purissimo. E poi, se foss'anche un adoratore, voi siete sempre il principale e il distinto, e meglio di me sapete che gli adoratori subalterni fanno onore alla scelta e al trionfo del principale. Allegri, conte mio, allegri. Fra un mese sarete sposo: e fra un mese e un giorno vi vedrete crescere gli amici d'ogni nazione, i commensali, gli ospiti... in somma, allegri, allegri dobbiamo stare. (*corre per abbracc.*)

Fla. (*ritirandosi*) Veggo il vostro buon cuore, e vi son grato come lo meritate. Ma adesso ho pel capo altri pensieri...

Alf. Sì, sì, avete lettere a cui rispondere, e poi affari, e poi disposizioni necessarie... Vi lascio,

vi lascio, e vado a ridere col musico sulla sua collera, e sulla lettera che scriverà. (Il fuoco è acceso. Freme il conte, ma vedrà il vero, ed io avrò sempre fatta un'azione onorata.) (*parte*)

SCENA XIV.

IL CONTE FLAMINIO, *poi* FILINTO.

Fla. Dunque la contessa Clorinda m'inganna, mi tradisce? Ella mi sta seria, mi tratta con sostenutezza, non per alcuna mia colpa, ma perchè ella anzi è colpevole d'un nuovo amore, d'un improvviso capriccio? Misero me! Non ho con cui sfogarmi, non ho con cui aprire l'animo mio. Piena sempre di gente la mia casa in città ed in villa, un solo amico, un amico solo non avrò che con vero affetto m'ascolti e mi consigli con vero affetto?... (*si butta a sedere e resta pensoso, e cogli occhi fissati sulla lettera che inserì Alfonso*) Ecco Filinto; egli è quell'unico che mi è fedele; ma la sua troppa poesia me lo rende quasi inutile affatto.

Fil. (*guardando verso il giardino, e salutando col gesto Flaminio*)
» O primavera, gioventù dell'anno,
» Bella madre de' fiori,
» D'erbe novelle e di novelli amori... »

Fla. Che dolce consolazione per un afflitto!

Fil. Tutto ride, tutto germoglia, verdeggia, riluce, risplende...

Fla. Ed io m'inquieto, m'arrabbio, m'intisichisco, mi dispero. Per carità, i versi, la poesia, a monte a monte.
Fil. Ebbene a monte pure.
» Vengo dal monte anch'io, dall'arduo monte,
» La cui salita fa sudare il ciuffo. »
Fla. Tirate pure innanzi coi vostri versi; felice voi che non siete innamorato!
Fil. » Non sono innamorato! Ah! sì lo sono;
» Delle tre Grazie e delle nove Muse.
» Con dodici ragazze è un bell'impegno...»
Fla. Se proseguite così, vado via; e piuttosto batterò la testa nei muri, che sfogarmi con uno che mi risponde versi quando vorrei prosa schietta e sincera.
Fil. Mi sembrate agitato.
Fla. Ah! vi sembro; vi sembro solamente?
Fil. » Che fu? che avvenne? Oh sommi Dei del polo!»
Fla. O bassi diavoli dell'inferno. Finiamola una volta. Leggete, e consigliatemi (*gli dà la lettera cieca*).
Fil. Forse qualche infedeltà della Bella?
» Femmina è cosa mobil per natura;
» Ond'io so ben che un amoroso stato
» In cor di donna picciol tempo dura.»
Fla. Ma leggete in malora. Mi fate venir i dolori.
Fil. (*guardando*) Quest'è una lettera non sottoscritta.
Fla. Sì, è un foglio anonimo.
Fil. » Male, male, malissimo;
» Verrà da mano perfida
» Chè l'uom d'animo candido

» Non ha rossor che scoprasi
» Il nome e i pensier intimi. »
Che carattere è questo? È d'uomo, o è di bestia? Leggiamo. *Amico. Siete ingagnato dalla vostra vedovaglia. Ella vi tiene a biada, ma fa l'amor con l'Inghilese. Lisetta è la mezzagna, e l'Inghilese la regaglia di zecchini. Ciò vi serva di aviccio, e non vi mettete il lazzo al collo, giachè ancor non lo avete. Addio.* E un così sciocco scritto vi fa delirare?

Fla. La sciocchezza dello scritto può esser forse per meglio tenerne celato l'autore. So che a fogli anonimi non si debbe prestar fede; ma ciò che dice il foglio combina con ciò che vedo, e non è difficile mettere in chiaro se Lisetta sia veramente regalata dall'Inglese. Son fuori di me, lo confesso; la gelosia mi rode, mi divora.

Fil. Bisogna frenarsi, e osservare. L'avviso non merita nè disprezzo nè intera credenza. Dov'è madama?

Fla. A passeggiar coll'Inglese.

Fil. E voi?

Fla. Oh bella! e io, e io! e io sono qui come uno stivale.

Fil. Lo veggo; ma voglio dire, perchè state qui, perchè non siete andato con essa?

Fla. Perchè questa mattina mi tratta da dispettosa e da sdegnata.

Fil. Ho capito; quando le donne s'indispettiscono e si sdegnano coll'amante, si può essere quasi certi ch' esse hanno il torto.

Fla. Dunque che cosa fareste?

Fil. Ritiriamoci a consultare.

Fla. Sì, vengo; mi raccomando a voi. Non ho che voi di cui mi possa fidare. Aspettava un altro aiuto, ma il ritardo mi fa temere.

Fil. Povero conte mio; si può ben dire:

» Chi mette il piè nell'amorosa pania,
» Cerchi ritrarlo e non v'inveschi l'ale... »

Fla. (*con impazienza*) Eh che pania! che ale! se fosse un amore di frascheria, saprei come liberarmene; ma questo è un affar serio; le nozze sono vicine...

Fil. Lo so, lo so. Sentite anzi che felice sonetto m'era riuscito di fare per queste nozze.

Fla. (*con rabb.*) Eh! che non voglio sentire sonetti...

Fil. (*continuando*)

» Fide colombe, e tortorelle amiche...

Fla. Oh! sì, sì; e che colombe; e che tortorelle! Andiamo. (*lo prende per un braccio*)

Fil. (*come sopra*)

» Qualor di questi al paragon venite...

Fla. Deh! non mi fate arrabbiare di più.

Fil. (*come sopra*)

» Amanti e sposi...

Fla. (*con rabbia*) No, no; nè amanti nè sposi. (*se lo strascina dietro*)

Fil. Ripiglierò.

» Fide colombe, e tortorelle amiche...

Fla. Ah! vengano mille fulmini sopra tutti i sonetti e sopra tutte le raccolte. (*a forza lo conduce seco*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LISETTA *ch' esce e guarda verso il giardino, poi* IL MARCHESE ALFONSO.

Lis. Bravi, bravi; passeggiano ancora la mia padrona e milord. Oh! se s'innamorassero ben bene, che bella cosa! Ella diventerebbe miledi. Io li seguiterei a Londra. Sarei la prima damigella di miledi. Gran paga; gran regali; già tutti me l'hanno detto: Londra, Londra; e poi non più. In Parigi, sì, v'è il fumo; ma l'arrosto è in Londra. E poi, quando in Italia si dice una lira, s'intende o un paolo, o due meschini paoletti; e in Londra una lira sterlina fa più di due zecchini... Ma questa lingua del diavolo viene a rompermi le riflessioni.

Alf. Che fa mai così sola la nostra gran Lisetta?

Lis. Non saprei; è meglio sola che male accompagnata.

Alf. Sono pur disgraziato con voi. Sempre mi pungete, ed io vi voglio tanto bene.

Lis. Ed io ben bene la ringrazio. Ma se invece di volermi tanto bene, mi facesse del bene, le sarei molto più obbligata.

Alf. E che posso fare? Dite, domandate, comandate.

Lis. Eh! nulla nulla. Non ho che domandarle, e mi basterà che se non mi fa del bene, non mi faccia almeno del male.

Alf. Io farvi del male! Ma come? In che?

Lis. Come? Mi scusi; colla sua lingua. In che? In mille occasioni.

Alf. V'ingannate. Non son capace, no, non son capace. V'ho sempre lodata ed ho sempre detto che voi siete il vero fiore delle cameriere.

Lis. Oh! non pretendo tanto, no, signore. Non so nè di fior nè di frutto. Sarei contentissima se di me piuttosto non parlasse mai.

Alf. Ma se è impossibile il conoscervi e non stimarvi, lodarvi, ammirarvi...

Lis. E burlarvi e canzonarvi... Oh! non parliamo di più. Serva sua.

Alf. Eh! via fermatevi (*trattenendola dolcemente per un braccio*).

Lis. Che cosa vuole da me?

Alf. Che parliamo insieme, che ci raccontiamo le cosette che andiam vedendo... così... se avessi i zecchini che ha milord, io non mi farei pregare a donarvene.

Lis. Eh! ch'io non cerco zecchini; mi maraviglio. Se milord mi ha usato un atto di generosità...

Alf. No, no, quella non si chiama generosità, è un contratto bello e buono.

Lis. Come, un contratto?

Alf. Certamente. Egli vi regala perchè lo serviate.

Lis. In che?

Alf. Ne' suoi amori.

Lis. Con chi?

Alf. Oh bella! Colla vostra padrona.

Lis. (Tutti dunque si sono accorti di quest'amore, fuorchè la padrona ed io?)

Alf. Che cosa direte adesso? Siete rimasta senza parole.

Lis. Dico che milord non mi ha mai parlato di ciò.

Alf. Benissimo; ma ve ne parlerà. Intanto fa come il re de' Mori. Prima i regali, e poi viene Jarba.

Lis. Io non so nè di mori nè di bianchi. Serva sua...

Alf. Sentite, sentite, sentite.

Lis. (*andando*) Eh! mi lasci andare.

Alf. Gran furori, grandi smanie, disperazioni grandissime.

Lis. (*tornando indietro*) Dove?

Alf. Oh bella! qui in casa, fra gli amanti, fra i futuri sposi. Non avete veduto? Non avete sentito?

Lis. (*con ansietà*) Come! fra la mia padrona?..

Alf. Sì, fra la vostra padrona ed il conte Flaminio. Ella ora passeggia coll' Inglese.

Lis. Questo l'ho veduto. Ma che per ciò?

Alf. Ed il conte Flaminio tarocca, strepita, e batte i piedi furioso in camera del poeta. Non avete sentito?

Lis. Ho sentito qualche cosa, ma non credeva mai... (Vorrei scavare e non dire.)

Alf. Oh! con voi non si può parlare. Voi diffidate di me, ed io non voglio fidarmi punto di voi. Addio addio. Io vado, se voi non andate (*in atto di partire*).

Lis. No, no, venga qua, venga qua (*trattenendolo*).

Alf. Che ho da fare con voi? (Costei la sa corta, ma io la so lunga.)

Lis. Da quando in qua questa gelosia nel conte Flaminio per l'Inglese?

Alf. Da quando in qua? Gran donna da gabinetto che siete voi!.. E gran diavole che siete voi donne tutte ove si tratti di coprire reciprocamente le falsità vostre!

Lis. Io non l'intendo.

Alf. Eh! eh! le cose si manifestano quando meno si crede. Le voci, gl'indizii, le lettere... Oh! colle lettere si può far molto bene e molto male.

Lis. Questo lo so ancor io. Dica la verità. È noto anche a lei l'imbroglio, il mistero della lettera venuta questa mattina?

Alf. Ah! ah! vedete se ora cominciate anche voi colle buone, e mettete da parte ogni inutile finzione. Sì, la lettera di questa mattina ha prodotto l'orribile strepito, e produrrà forse totale rottura. Già sapete ciò che diceva quella lettera. (Voglio sentire se lo sa.)

Lis. So della lettera, ma non ne so il contenuto.

Alf. Eh! via.

Lis. No, in verità. Mi figuro, qualche amoretto.

Alf. Amori, certamente, amori palesati, scoperti, e de' quali il conte Flaminio venutone in cognizione coll'avviso di quella lettera, ora freme, sbuffa, e batte la testa nei muri.

Lis. Oh! guardate, quando poi si dice a giudicare. Io credeva che quella lettera non recasse nessun avviso d'amori, ma fosse dessa una lettera amorosa, scritta al conte Flaminio.

Alf. Scusatemi; che sciocchezza!

Lis. Ella ha ragione; ma avrebb' anch' ella creduta la stessa cosa, se avesse veduto l'ora, il luo-

go, e il modo misterioso col quale gli è stata recata, e l'ansietà e l'affanno di chi la recava.

Alf. Che ora? che luogo? che modo? Gli è stata recata qui in sala, nell' ora che si giocava, insieme coll' altre lettere, ed è venuta dalla città come ogni giorno ne vengono all'ora stessa.

Lis. Oh! no, signore.

Alf. Oh! sì, signore.

Lis. Ma se ho veduto io.

Alf. Ma se voi non potevate vedere.

Lis. A chi lo dice? Dai vetri della finestra che nella nostra camera guarda in giardino, ho veduto un uomo che con ogni secretezza e cautela ha consegnata una lettera al conte; poi se ne è fuggito via.

Alf. (Questo non lo sapeva.) Io non parlo di quella lettera.

Lis. Ed io non parlò se non di quella. Dunque il conte Flaminio ne ha ricevuta un' altra?

Alf. Certamente. Ha ricevuta una lettera cieca, e che lo avvisava degli amori che passano fra la contessa e milord. Ecco il motivo de' suoi gelosi furori.

Lis. E la mia padrona non è in minor gelosia per una lettera nascostamente recata al conte Flaminio questa mattina in giardino. Noi giudichiamo che sia una lettera di qualche donna.

Alf. E in fatti chi ne potria dubitare? Giudico lo stesso ancor io. Ma va benissimo. Chi la fa, l' aspetti. Si corbellano e s'ingannano così reciprocamente. Sarebbe meglio che si sciogliessero affatto.

Lis. E che l'Inglese...

Alf. Benissimo, e che l' Inglese subentrasse egli, e si facesse anch' egli corbellare. Vediamo un po' noi di contribuire a questa bell' opera.
Lis. Dal canto mio non mancherò...
Alf. Sì; tanto più che i zecchini verranno in abbondanza...
Lis. A dir vero, i zecchini non fanno male allo stomaco.
Alf. Appunto. Voi guadagnerete, ed io mi divertirò.
Lis. Ecco la padrona e milord.
Alf. Il detto fra noi sia come non detto.

SCENA II.

La contessa Clorinda, milord Stunkle, e detti.

Alf. Ben tornati la gentile nostra contessa ed il nostro caro milord.
Clo. Che bella giornata! Che piacere il passeggiare a quest' ora!
Alf. E in così amabile compagnia.
Stu. (*fa una picciola inclinazione di capo*)
Clo. La compagnia di milord è amabilissima pur troppo.
Alf. Perchè pur troppo?
Clo. Perchè tanto più si sente il dolore ch' egli parta domani.
Alf. (*ironicamente*) Eh! che resterà, resterà.
Clo. Dice che non gli è possibile.

Alf. Basta che la nostra contessa gliel comandi, o lo preghi...

Clo. Non ho autorità alcuna di comandargli, ma bensì l'ho pregato e lo prego...

Stu. Madama, può comandarmi tutto ciò ch'io posso eseguire. Non merito ch'ella mi comandi di restare, ed io non la potrei in questo obbedire. Le preghiere poi non sarebbero degne di lei, nè io sarei così temerario di lasciargliele neppur pronunziare.

Clo. Sentite?

Alf. Si può dire di no con più nobiltà, con più grazia? Grand'Inglesi! per verità grand'Inglesi! S'io fossi una donna, sarei pazza per gl'Inglesi, e mi farebbero andare per essi in capo al mondo. Che ne dite? Non è vero? Dite, dite, contessina.

Stu. (*a misura delle lodi fa cenni serii di complimento*)

Clo. Penso ancor io nel modo stesso.

Alf. Ma siete impegnata. Poverina! vi compatisco.

Stu. Che scherzi son questi? Che motivo trovate di compatirla? Forse il conte Flaminio non è un cavaliere che merita d'essere sposo di questa dama?

Alf. Eh! non dico già... ma... per altro... secondo i gusti... i quali, come sapete, milord, son sempre varii fra loro.

Stu. Ma che sempre esser debbono regolati dalla ragione e dall'onore.

Alf. Oh! questo si sa. Senza ragion, senza onore non si fa nulla di bene.

Clo. Voi altri andate facendo dialogo sopra di me, e

andate disponendo di me, come s'io non avessi più lingua nè volontà.

Alf. Sì, dite bene. La vostra volontà l'avete ancor libera, è vero. E quanto alla lingua...

Stu. Egli ne ha più di voi.

Alf. Evviva, milord, sempre grazioso, sempre vivace...

Stu. Eh! ch'io non parlo nè per essere grazioso nè per dire vivezze; ma soltanto per dire la verità. Non si entra sì facilmente nei fatti altrui, ed è più difficile il saper tacere, che parlare.

Clo. Ma se il marchese Alfonso parlasse per mio bene, e credesse miglior partito per me l'appigliarmi...

Stu. Perdonate, madama; nè voi avete bisogno di consigli, nè credo che il marchese Alfonso possa mai essere un consigliere. I consigli buoni non vengono se non dagli uomini saggi, onesti, e sinceri (*con qualche calore*).

Alf. Voi scherzate, mi figuro.

Stu. Figuratevi quello che più v'accomoda.

Alf. Piano, piano un poco. Ho anch'io una lingua che sa pungere quando occorre.

Stu. Questo lo so; ma sono certo del pari, che se la vostr'arma pungente è la lingua, ogni altra vostra arma sia poi assai fiacca, ottusa, e spregevole.

Alf. (Questa bestia vorrebbe puntigliarmi, ma sbaglia.) Eh! via, caro milord. Siamo amici, e dobbiamo esserlo sempre.

Stu. Io non merito siffatti amici.

Lis. (*alla Contessa*) (V'ha detto niente milord nel tempo del passeggio?

Clo. Non ha parlato quasi mai.)

Stu. Se madama me lo concede, mi ritiro per essere pronto all'ora del pranzo. (*in maniera cortese*)

Clo. Servitevi pure, milord.

Alf. Se mai le voleste baciar la mano, fatelo liberamente. Io non ci bado, nè parlo.

Stu. Se il baciarle la mano lo credessi un atto necessario d'ossequio, lo farei senza riguardi, e lo farei in pubblico, e lo farei ancora alla presenza vostra che certamente equivale ad un pubblico intero. (*con riverenza alla contessa parte*)

SCENA III.

La contessa Clorinda, Lisetta, *ed* il marchese Alfonso.

Alf. (*ridente*) Che razza d'umori si danno mai in questo mondo!

Clo. Ma voi pungete, pungete, e ricevete poi certe risposte ch'io non soffrirei.

Alf. Eh! eh! prima che m'arrivino a far paura, ve ne vuole. Dicano pure di me quanto io sono capace di dire sopra di essi, e allora mi avvilirò.

Clo. È vero, caro marchese, ma una volta, o l'altra...

Alf. Eh! che non verrà mai quella volta. Si sa chi sono, e penseranno ben bene a portarmi rispetto.

Clo. Tutti ve lo porteranno, purchè voi...

Alf. Orsù lasciamo queste freddure, e venghiamo a quello che importa più. Ora bisogna pensare al serio. O rompere, o accomodare. Son qui, farò io; comandate; disponete. Lisetta sa; io so; anzi ella ed io sappiamo cose che voi non sapete.

Clo. E di che intendete voi di parlare?

Alf. Dei disgusti che passano fra il conte Flaminio e voi. In tanta vicinanza allo sposarvi, non istà bene che nascano questi contrasti. La gente se ne accorge. Tutti non hanno la prudenza che ho io e che hanno gli amici veri. Si comincia a dire, a mormorare, e il male si fa sempre maggiore. Quando sarete maritati, allora anche, via allora vi si può passare il contrasto, l'inquietarvi, il non essere in pace mai mai. Fra marito e moglie ha da essere così; ma fra gli amanti, come ora siete, la cosa è affatto affatto diversa. E perciò torno a dirvi: o rompere, o accomodare.

Clo. E che ci è da accomodare?

Alf. Oh bella! quello che è rotto. Ognuno vede, capisce ognuno che l'umore del conte Flaminio è alterato. Io stesso l'ho sentito or ora nella camera di Filinto a taroccare, a maledire...

Clo. Così va bene. Io ho le ragioni di lamentarmi, ed egli è quel che tarocca.

Alf. La lettera di questa mattina non può sapersi precisamente che cosa sia. Ma l'altra lettera bensì, parmi che parli assai chiaro.

Clo. Come? un'altra lettera ancora? Che imbro-

glio è questo? (*a Lisetta che sta indietro alquanto confusa*) E che fai tu là senza movimenti, senza parlare?

Lis. Che vuol ch'io dica? Mi gira la testa, e non posso capir nulla.

Alf. Parliamo tutti tre apertamente. Già sapete, cara contessa, ch'egli è un pezzo che vi conosco. V'ho conosciuta zitella, ed ho sempre compatite le vostre debolezze. V'ho conosciuta maritata, e mi son note tutte le pazzie e tutti i contrasti seguiti fra voi e quel poveretto defunto. Vi conosco vedova, e m'accorgo benissimo che non volete cangiarvi punto, che volete divertirvi, e che non avete la forza di nascondere il vostro temperamento. Ma fate male, scusatemi, fate male malissimo. Giacchè avete trovato il merlotto, il baggiano che vi sposa, contenetevi, fingete, dissimulate, sostenete un carattere serio, savio, alieno dagli amori furtivi, finchè siate nuovamente maritata; e allora poi, allora poi... sì signora... fate quello che fanno le altre e che voi sempre avete fatto. Io vi parlo da amico.

Clo. Vi ringrazio, ma ben di cuore, e veramente dal bell'elogio che mi fate, e dai buoni consigli che mi suggerite, veggo che siete un vero amico. Mi do a credere che scherziate, e perciò non mi risento. Non ho bisogno di giustificare la mia condotta passata; e quanto alla mia condotta presente e verso il conte Flaminio, non ho nulla da rimproverarmi. Egli piuttosto renda conto a me...

Alf. Sì, della lettera che questa mattina gli è stata consegnata in secreto.

Clo. Ah! lo sapete anche voi. Non ho ragione? Chi ve l'ha detto?

Alf. Me l'ha detto Lisetta.

Lis. Io!.. ve l'ho detto perchè voi avete detto a me che questa mattina più tardi ne aveva ricevuta un'altra che era contro la mia padrona e che faceva nascere sospetti e gelosie. Il signor marchese m'ha imbrogliato ciarle sopra ciarle; e credendo ch'egli parli d'una lettera, son caduta io a parlargli dell'altra.

Clo. Il conte Flaminio ha ricevuta una lettera scritta contro di me? come? da chi? Giuro al cielo...

Alf. Per carità, non fate strepito... flemma, flemma... prudenza, prudenza... Oh! in queste cose ci vuol prudenza grande. Ed io son qui per servirvi tutti, per farvi del bene a tutti.

Lis. (E per burlarsi di tutti.)

Clo. Ma donde sapete voi che il conte Flaminio abbia ricevuta una lettera che parli male di me?

Alf. Oh! oh! ormai lo sa tutta la casa, la cucina, la stalla, il granaro... io l'ho saputo senza cercar di saperlo; ma dalle voci alte del conte Flaminio e di Filinto chiusi in camera, uno parlando in cattiva prosa, e l'altro rispondendo in cattivi versi, ho inteso tutto, ho capito tutto.

Clo. E che cosa avete inteso?

Alf. Che scrivono al conte Flaminio, che voi e milord fate insieme all'amore, e che lo corbellate sonoramente.

Clo. E chi mai può dir questo? Chi mai può sognarselo? Chi avrà la temerità di asserirlo? (*con molta collera*)

Alf. Oh! per me non lo dico, e se non volete che neppure lo creda, nol crederò. Ma bisogna che tacciano tutti quelli ancora che sono obbligati a tacere. Io capiva, e sapeva tutto anche prima che venisse la lettera:.. Basta, non voglio dir altro... m'intenda chi mi ha da intendere. Non avrei mai pensato che vi fosse nessun intrico fra voi e milord, se non me ne avessero dato gl'indizii e i sospetti...

Clo. (*sempre in rabbia*) Che sospetti? Che indizii? Chi ve li ha dati?

Alf. Oh! giacchè volete ch'io dica, ebbene, sì, signora, dirò, e non voglio, per tener coperta l'altrui imprudenza, o malizia, lasciar dubbiosa la mia onoratezza. Quello che ho capito e saputo, l'ho capito e saputo dalla vostra signora Lisetta.

Lis. (*con calor grande*) Da me? da me? Che impostura? che calunnia è questa?

Clo. E potrò crederti capace d'azione sì nera?

Lis. No, signora; no, signora. Non ho parlato, non ho proferita una parola sola...

Alf. Eh! che parola sola? Anche senza parole si può manifestare un secreto. Ditemi un poco: potrete negare, signorina mia, che l'Inglese questa mattina v'ha regalato dei bei zecchini? Io l'ho veduto, il sapete.

Lis. (Che tu sia ben maledetto!)

Clo. (*a Lisetta con sostenutezza*) Posso credere questa tua indegnità?

Lis. (*mortificata abbassa gli occhi*)

Alf. Povera disgraziata, vedete, si mortifica; non ha giudicato di far male. Non ha pratica; spe-

rava che nessuno vedesse. Un' altra volta si regolerà meglio, e in maniera che nessun se ne accorga. Non è vero, Lisetta? Io procuro difendervi più che posso.

Lis. Grazie, grazie alla sua difesa. Ella fa meglio assai da spia che da avvocato.

Alf. (*ride fortemente*)

Clo. È dunque vero ciò ch'egli ha detto?

Lis. (*sempre mortificata*) Non posso negarlo.

Alf. Ah! se ho veduto.

Clo. E che ti ha regalato?

Lis. Quattro zecchini.

Clo. Con qual fine? Te lo avrà pur dichiarato.

Alf. (*subito*) Perchè parli a voi, perchè tenga dalla sua, perchè sia mezzana...

Lis. No, signore; no, signore; no, signore. A solo titolo di carità me li ha regalati, e perch' io gli ho detto che mi mancava la dote...

Alf. Eh! che dote? che dote? Importa ben molto all' Inglese che una Lisetta si mariti, o non si mariti, e che abbia dote, o sia senza. Si vede chiaro ch' egli voleva pagar la vostr' opera, e che quest' opera era di far la mezzana...

Lis. Mi maraviglio di lei...

Clo. Taci. Il marchese Alfonso ha ragione. Tu stessa sai che mi hai poc' anzi parlato in favor dell'Inglese, e m'hai assicurato ch'egli ha dell' amore per me. Dunque ne hai ricevuta da lui l' incombenza. Parla.

Lis. (Oh! io non voglio disdir quel che ho detto...) Veramente... milord... che già, come tutti sanno, parla pochissimo... ha pronunziato meco certe parole su questo, che non lasciano luogo a dubitare...

Alf. Vedete? vedete? Io sempre so quello che dico. Non m'inganno mai mai mai.
Lis. (Povero asino!) Voi avete finito di persuadermi che milord possa amare la mia padrona.
Clo. Orsù dammi quei quattro zecchini.
Lis. Ma signora...
Clo. Obbedisci.
Lis. Gl' incerti d' una misera cameriera...
Clo. Non debbono esser questi.
Lis. (*consegna i quattro zecchini alla contessa*)
Alf. Sì, dice bene. Subito che la padrona il sa, non può permetterli; e perciò un' altra volta, Lisetta mia, dovete procurare che non si sappia.
Clo. Tu nulla ci perderai; ma il tuo guadagno non dee venire per questa via. E a voi, marchese Alfonso, mi protesto obbligata dell' utile avviso.
Alf. Voi conoscete la mia leale amicizia. Così potessi io pure scoprirvi il contenuto di tutte due quelle lettere! Ma girerò, osserverò, ascolterò tanto, che forse arriverò a penetrare la verità. Torno alla mia camera. Di là si ode quasi tutto ciò che dicesi nella camera di Filinto. Ma se avete milord nella rete, sappiatelo tenere. Addio, contessa Clorinda.
Clo. Addio, marchese Alfonso. Andate pure.
Alf. (*parte*)

SCENA IV.

La contessa Clorinda, e Lisetta.

Clo. Dimmi un poco, che inganni, che finzioni son queste?
Lis. Io non l'ho ingannata... io non ho finto...
Clo. Perchè non confidarmi che milord t'aveva regalata?..
Lis. Siccome è stato... così in conto di dote...
Clo. In conto di dote? Ma che obbligo ha egli milord di dotarti?
Lis. (*subito*) Oh! nessuno, nessuno, in verità, nessuno.
Clo. Bene, lo credo, lo credo. E dove hai il marito?
Lis. Il marito non l'ho... ma vede bene... in tanto... si cerca la dote. Con questa si trova il marito; e col marito non si trova già la dote.
Clo. Ma e perchè dirmi che milord era cotto, abbrustolito, e che so io, arrostito per me?
Lis. Le dirò; quel regalo così generoso e improvviso; certe parole del marchese Alfonso che osserva tutto e non tace mai, e il desiderio ch'ella potesse vendicarsi del conte Flaminio, m'avevano persuasa che fosse vero ciò che forse non sarà. Ma nel passeggio con milord non ha potuto ella comprender niente?
Clo. E che cosa poteva comprendere con uno che parla sì poco, e che meco poi ha parlato pochissimo? M'è parso anzi di mal umore; ed

io esprimendo con cortesia il piacere che aveva di essere con lui, non ho potuto ottenere che questa breve e secca risposta: *Forse altri ne avrà dispiacere; ed io non vorrei dar dispiacere a nessuno.* E non ha parlato più.

Lis. Non so che dire. Compatisca il mio zelo...

Clo. No zelo, compatirò la tua poca accortezza. Intanto senza ragione s'è ingelosito e indispettito il conte Flaminio; e mentre aveva occasione di rimproverare, a me toccherà d'essere rimproverata.

Lis. Oh! possono fare a barattarsi i rimproveri. Si giustifichi egli, ella poi lo farà facilmente.

Clo. Tieni questi quattro zecchini. Son io che te li dono. Quelli precisamente di milord saranno a lui restituiti.

Lis. Il Cielo ne la rimuneri mille volte. (Eh! purchè i zecchini vengano, non m'importa poi da qual parte.)

Clo. (*guarda verso una delle stanze laterali*) Taci.

Lis. Viene forse qualcheduno?

Clo. Sì, viene il conte a passo lento. Avrà saputo che sono tornata a casa.

Lis. Le desidero che tutto s'accomodi, e che si faccia presto la pace. Ma non si può giurare ancora che l'Inglese non pensi a lei...

Clo. Taci.

Lis. Non parlo più. (O pace, o guerra, a me basta di ricavare profitto.)

SCENA V.

Il conte Flaminio, e dette.

Clo. (Flaminio viene in aria molto sostenuta. Converrà che anch'io mi metta sullo stesso tuono.)

Fla. M' inchino umilmente.

Clo. Serva devotissima.

Fla. Si è divertita bene al passeggio?

Clo. Non vuole? In casa sua tutto diverte, e tutto reca piacere e allegria.

Fla. Forse tutto qui sarà buono, o almeno mediocre, fuorchè il padrone di casa.

Clo. Anzi il padrone di casa è la migliore e l'ottima cosa.

Fla. Egli ben conosce di non avere altro merito che quello di saper raccogliere ospiti degni ed amabili.

Clo. (Ecco il primo colpo. Coraggio pure.) Qui certamente si trova raccolta una conversazione deliziosa. Ella sa scegliere assai bene.

Fla. Godo che gradisca quel poco che mi sono ingegnato di fare. Ma la scelta non è tutta mia. Il signor marchese Alfonso è cosa tutta sua, e soltanto per servir lei l'ho invitato.

Clo. Oh! grazie infinite. Credo per altro che il signor marchese Alfonso sia un cavaliere che possa stare con qualunque e in qualunque luogo.

Fla. Non v'ha dubbio. La sua condizione può stare al pari di tutti, e la sua lingua poi può stare al disopra di tutte le lingue.

Clo. Oh! oh! la sua lingua; la sua lingua; egli è un uomo che dice quello che pensa; e ciò prova la sua sincerità. Dice quello che vede; e chi se ne lamenta, dimostra che fa quello che non si dovrebbe vedere.

Fla. Ella ha troppo spirito per confondere la sincerità coll'imprudenza, e la mormorazione col bel costume di dire il vero.

Clo. Io non ho lo spirito ch' ella per eccesso di bontà mi attribuisce. Veggo bensì che è meglio scrivere che parlare. Lettere lettere, vogliono esser lettere. (*con qualche rabbia*)

Fla. Certo quando le lettere d'avviso contengano il vero...

Clo. E che si sappia riceverle con ogni cautela e secretezza...

Fla. Io, lo ha veduto mentre si giocava questa mattina, io ricevo le mie in pubblico.

Clo. Non tutte, signore, non tutte.

Fla. O tutte, o quasi tutte.

Clo. Oh! così dice bene. Quelle d'avviso, in pubblico; ma le dolci, la mattina a buon'ora e nascostamente.

Fla. Quella che m'è stata recata questa mattina in giardino...

Clo. E come sa ella ch'io sappia e ch'io parli di quella lettera?

Fla. Ella lo ha saputo dalla fedelissima cameriera che da'vetri della finestra osservava.

Clo. E chi le ha detto questo?

Fla. Il marchese Alfonso.

Clo. È verissimo; e Lisetta ha fatto in ciò il suo dovere.

Lis. Vede bene... sono obbligata a servire la... mia padroncina...

Fla. Sì, avete ragione; e lo zelo di voi altri che servite, consiste tutto in queste maligne relazioni. Ma non importa. M'è facile il far vedere quanto quella lettera fosse innocente. Ora per altro non mi degno di giustificarmi.

Clo. Oh! ella, già si sa, è una colomba; non ha mai colpe; non falla mai; è uno specchio di illibatezza...

Fla. Sì, signora; sì, signora; e di onestà.

Clo. Senza dubbio. Tocca a me, a me tocca il render conto della mia condotta e rispondere alle gravi accuse dell'altra importantissima lettera.

Fla. E come sa ella che quella lettera accusi lei? Chi gliel'ha detto?

Clo. Il marchese Alfonso per atto di buona amicizia.

Fla. E che amico!

Clo. Ha finito ancora di taroccare, di maledirmi, di fare contro di me mille strepiti?

Fla. Chi le ha mai perduto il rispetto? Chi l'ha maledetta giammai?

Clo. Certamente, in faccia non avrebb'ella arrischiato tanto; ma col poeta, col poeta si dà sfogo alla rabbia e al maledire. Mi dica un poco, il signor Filinto compone forse una qualche satira contro di me per ordine suo? Guardi almen che sia bella. Con piacere la leggerò io medesima.

Fla. Filinto è un uom d'onore. Ella non può essere argomento di satira. Filinto per argomento di satira non sceglierebbe mai lei. È vero; nell'affanno che mi molesta, ho dato alla mia passione qualche sfogo parlandone con Filinto. Ma ella come lo sa?

Clo. Eh! che lo so dal marchese Alfonso.

Fla. (Che ti vengano mille malanni!) Ella vede per altro, quantunque io sapessi che veniva incontro a rimproveri venendo da lei, pure subitochè ho saputo che è sola, mi sono umilmente esposto alla sua collera.

Clo. (*ostentando calma*) E chi le ha detto ch'io sia in collera? Io non ho collera. Io non so che cosa sia collera. Voglio starmene e vivere sempre in una perfetta tranquillità; tranquilla, tranquilla, tranquilla. (*con rabbia soppressa*)

Fla. (Oh che bella tranquillità!) Piacemi di vederla tranquilla; ma vorrei ch'ella il fosse anche un poco più.

Clo. Oh! lo sono, lo sono quanto che basta. E chi s'è sognato di dirle ch'io volessi rimproverarla? Chi gliel'ha detto?

Fla. Me l'ha detto chi vede, chi sa, e chi cerca tutte le cose pubbliche e private; il signor marchese Alfonso.

Clo. Quando, quando? (*con furia*)

Fla. In questo momento. Veniva a cercare di lei. Ho incontrato quel degnissimo cavaliere, il quale in fretta in fretta m'ha detto: *Andate pur là; la vostra bella è insatanassata, ha precisamente il diavolo addosso:* son sue pa-

role, scusate. *Lettere questa mattina a buona ora! Lettere un' altra volta più tardi! Andate pur là, andate pure, che state fresco.* Egli è sparito come un lampo, ed io sono intrepidamente venuto.

Clo. (*con ironia*) Tanta intrepidezza è propria di un'anima... innocente come è la sua.

Fla. Ella scherza, signora; ma ciò che dice, è verissimo; nè so se di lei si possa dire altrettanto.

Clo. Finalmente non ho da render conto di me medesima a nessuno. Non lo vedo un marito che mi comandi.

Fla. Ha ben ragione; e non la veggo nemmen io una moglie che m'obblighi a nessun legame.

Clo. Così saremo d'accordo. Abbia ognuno la sua libertà. Serva sua obbligatissima. (*in atto di partire*)

Fla. Padrona mia distintissima. Buon viaggio per l'Inghilterra. Quando crede d'essere in Londra?

Clo. (*con rabbia grande*) Oh! non mi seccate coll' Inghilterra. Non sapete quel che vi dite. Se voi mi mandate a Londra, io vi manderò al diavolo, e ancora più in là... (Ritirati, Lisetta. Ti chiamerò se mi occorrerà.

Lis. Come comanda.) — (Vogliono potersi strapazzare senza soggezione.) (*parte*)

SCENA VI.

La contessa Clorinda, *ed* il conte Flaminio.

Clo. (*passeggiando con rabbia*) Londra, Londra, e che cos'è questa Londra?

Fla. (*passeggiando anch' egli nello stesso modo*) Londra, se non lo sa, è una città dove stanno gl' Inglesi. Vi stanno poi dei milord che sono fatti apposta per innamorare. Oh cari, cari quei milordini!

Clo. Oh cari, cari, cari questi contini d'Italià! Sarebbe meglio che il diavolo li portasse via tutti.

Fla. Il diavolo nol potrà, mia signora.

Clo. Oh! perchè?

Fla. Egli è tutto impegnato a servire le contessine.

Clo. Finiamo queste insolenze. Io non ne voglio soffrire.

Fla. Dipende da lei il non sentirne giammai.

Clo. Come si fa?

Fla. Basta ch' ella non ne dica agli altri.

Clo. Parmi che una dama possa...

Fla. Una dama, una dama; una dama è come le alre creature. Se insulta, merita d' essere insultata.

Clo. Belle massime, veramente gentili, nobili...

Fla. Io non so se sieno nobili. So che son giuste; e la giustizia è un' invenzione che è assai più vecchia della nobiltà.

Clo. Le leverò il disturbo, partirò da questa sua villeggiatura; la lascierò nella quiete e nella scelta d'una miglior compagnia.

Fla. Padrona, padronissima. Ma io sarò in obbligo di palesare pubblicamente che la sua improvvisa partenza non è per mia colpa, e che mi si fa un torto di cui non son meritevole. Ella avrà con lei il signor marchese Alfonso che la difenderà; il musico da lei protetto che seconderà il signor marchese; ed il suo cortese milord che metterà l'ultima mano a giustificarla. Ella non può tremare.

Clo. Non tremo in fatti e non tremerò. Ma no, signore, non parto, non voglio partire, e non le darò questo gusto.

Fla. Benissimo, ed ella non parta, ed ella resti, ed ella così mi darà un gusto molto maggiore.

Clo. Oh! grazie, grazie.

Fla. Lo dico di cuore, cara contessa Clorinda; ma voi... (*resta sospeso*)

Clo. (*con qualche dolcezza*) Ma voi, ma voi, che cosa? Dite, parlate liberamente.

Fla. Parlerei, sì; ma con voi non si può parlare.

Clo. Sono forse una bestia?

Fla. (*esitando*) Non dico... che siate una bestia...

Clo. (*subito*) Ma poco meno. Non è vero?

Fla. No, no, siete ragionevole, quando volete vincere la vostra collera.

Clo. Or bene la vincerò. Parlate.

Fla. (*adagio*) Qui ognun di noi due accusa l'altro. Dobbiamo vicendevolmente giustificarci. Il mio sospetto è più fondato, è più grave. Il vostro...

Clo. Il mio è più leggero, è più frivolo, secondo voi. Su via, mi rassegno ad esser io la prima a giustificarmi. Dov' è questa rispettabile lettera che mi condanna?

Fla. Essa non vi condanna...

Clo. Bene, bene, essa non mi condanna, mi accusa. La condanna deve venirmi da voi che siete il mio giudice.

Fla. Lasciamo gli scherzi e gli scherni; or non è il tempo. Vedete. (*gli dà la lettera anonima*)

Clo. (*scorre coll' occhio*) Una lettera cieca. I soli furfanti ne scrivono. Scusatemi; e i soli balordi vi danno retta.

Fla. Sì, non vel nego; ed io l' avrei trascurata, se non si combinasse la lettera coi miei sospetti, e ancora con varii indizii...

Clo. Eh via! deponete ogni sospetto, e non date nome d' indizii alle più false apparenze. Milord non mi ha mai parlato d' amore. Io non ho mai pensato a milord. Egli parte domani sera. Prendete questi quattro zecchini. Fate che tornino nelle sue mani. Egli per atto di carità li aveva donati a Lisetta, la quale si era figurato che potesse essere per altro motivo. Bisogna in ciò compatirla. La mia insolita passeggiata con lui fatta or ora è stata per lo sdegno e per la rabbia nella quale io era contro di voi. I fatti, e qualunque prova che da voi mi si chiegga, vi confermeranno la mia costanza e il mio amore. Or a voi tocca... (*nel restituirgli la lettera*)

Fla. (*baciandole la mano con trasporto*) Sì, adorata Clorinda; or tocca a me il mettere in chia-

ro ciò che sia stata l'altra lettera di questa mattina. Son quieto su ciò che mi dite. Saprà milord che non si fanno in casa mia regali equivoci. Mi fido di voi interamente. Ma quanto a lui, vi confesso che ho molto piacere che egli debba partire domani. Così la mia quiete sarà più sicura.

Clo. Voi potrete essere quietissimo sempre quando a me non diate occasioni d'inquietarmi. Or dite voi.

Fla. Dirò dunque, e parlerò chiaramente. Cara Clorinda mia, voi sapete quante volte mi son lagnato con voi dell'amicizia vostra col marchese Alfonso Rovinati, il quale poi si attira sempre con se quel birbantello del musico. A vostro riguardo li ho invitati a questa campagna. Eglino sono cagione di varii pettegolezzi che qualche volta diventano poi troppo gravi. Avrei voluto che voi da voi medesima ve ne disfaceste. Voi sempre avete persistito nel tenerveli vicini. Se avrò l'onore e la bramata sorte di essere vostro sposo, non potrò certamente soffrire costoro per casa mia. Onde prima che accader debba ch'io operi per diritto autorevole, ho tentato di trovar mezzo a rendervi persuasa...

Clo. (*con qualche sdegno*) E che mezzo? Chi dovrà, o potrà persuadermi? Il marchese Alfonso è un cavaliere mio amico; Meneguccio è un ottimo giovane. Non so perchè debbano vedersi discacciati ed esclusi. Avreste gelosia ancora di questi?

Fla. Mi vergognerei d'aver gelosia di costoro, co-

me, a dirvelo, mi vergogno d'averli ospiti e col titolo d'amici miei. In tale circostanza mi sono risoluto di scrivere a vostro zio...

Clo. (*con sorpresa e collera*) A mio zio! a mio zio! A qual fine? che pretendete?

Fla. Gli ho scritto, a dirvela, con qualche secretezza, e l'ho pregato che venga a favorirmi di sua persona, ma che mostri di venire spontaneamente, e per farci una gradevole improvvisata. M'ha risposto, che se può, verrà in questo giorno. Ho ricevuta questa mattina la sua risposta, ed è questa che mi è stata consegnata nascostamente in giardino. Non voleva io che lo sapeste. Ma lo avete saputo e mi accorgo che una brava cameriera vale un tesoro.

Clo. E che cosa vi scrive mio zio?

Fla. Ora che v'ho palesato il più, non ho difficoltà di palesarvi anche il meno. Leggete. (*dandole una lettera*)

Clo. Sentiamo un poco le belle lodi che mi toccheranno, e che voi mi avete graziosamente procurate.

Fla. Nulla leggerete che possa alterarvi, nulla che faccia torto ai pregi vostri, nulla che faccia dubitarvi della mia stima e dell' amor mio. Da quella risposta conoscerete i sentimenti della mia proposta...

Clo. (*legge con qualche fremito*) *Pregiatissimo amico: Dalla città or ora. Vi rispondo in fretta e vi spedisco la mia risposta con tutta quella cautela che voi bramate. Riceverete questa da fida mano. Appena recatavi, il*

messo ripartirà subito per non essere veduto. È lungo tempo che vivo solitario e tutto a me stesso. Amo teneramente la mia nipote. Ma non mi piace di frammischiarmi ne' suoi affari. Ella è vedova ed è padrona di se medesima... Ah! lo capisce anch' egli che son padrona di me medesima; e voi non lo volete capire.

Fla. Sì, mia cara, il capisco, ma non come il capite voi. Nessuna donna è mai padrona interamente di se medesima. Fanciulla è soggetta ai genitori. Moglie è soggetta al marito. Vedova è soggetta ai riguardi e alle convenienze del mondo.

Clo. Bene, bene: la sentenza è bellissima... Ah! seguitiamo. (*legge*) *Ella è fornita di amabili qualità esterne e nell' animo...* Oh! grazie, grazie al signor zio... *Ma...* Oh! questo *ma* sarà saporito e gustoso... *Ma troppo le piace il fare a suo modo e troppo buon cuore ella mostra a gente indegna di lei. Più volte amorosamente io l' ho avvertita di ciò, ma in vano. Verrò, se posso, in questo giorno stesso, e per l' ultima volta le parlerò. Veggo anche dalla vostra lettera la stima, l' affetto, la tenerezza che avete per lei...* Oh! troppa bontà (*facendo un inchino a Flaminio...*) *nè vorrei che per sì debil cagione ella perdesse la sorte felice d' avervi in isposo...* Dice benissimo, sarei una donna precipitata. (*ironicamente*)

Fla. Eh! io non ho sì temeraria presunzione. Mille partiti troverebb' ella assai migliori del mio.

Clo. (*non dandogli retta prosegue a leggere*) *Mi*

adoprerò con prudenza e con forza per evitare un tal danno. Intanto abbracciandovi sono. Vostro servitore e amico vero, Orazio Oronti. (*nel restituirgli la lettera, coi denti stretti*) *con prudenza e con forza?* (*si mette a passeggiare*)

Fla. Voi vedete se sono sincero. Voi vedete se vi amo di cuore.

Clo. *Con prudenza e con forza?*

Fla. Un vostro zio, fratello di vostro padre, un cavaliere accreditato, savissimo; parmi che meglio non si potesse scegliere un mediatore.

Clo. *Con forza e con prudenza!* Stimo assai quella *forza*. Forza con me! Con me forza! Vedremo.

Fla. Eh! no, v'ingannate. Quella *forza* non vuol già dire violenza. Vuol dire che parlerà con energia, con vigore, e con tutti i modi più proprii a persuadere.

Clo. (*passeggia*)

Fla. Ecco qui, voi siete in collera un'altra volta. Ma, cielo, come si fa a stare in pace con voi?

Clo. (*come sopra*)

Fla. Volete in ogni guisa tormentarmi? Cessate le gelosie, nasceranno dispetti e dissapori d'altra natura? - Non volete parlare?

Clo. Se sapessi parlare con prudenza e con forza (*battendo molto su quest' ultima parola*), allora sì parlerei.

Fla. Eh! siate buona, Clorinda mia. Se mai avessi potuto credere che la venuta di vostro zio dovesse spiacervi tanto, non lo avrei certamente invitato.

Clo. (*seguita a passeggiare*)

Fla. Se sapessi come ritirare l'invito... ma non conviene. Domani parte l'Inglese. Basta che con pulitezza ci disfacciamo ancora del marchese Alfonso e del musico, e sono allora quietissimo; e vostro zio, se pur viene, trova tutto accomodato.

Clo. (*si tratt. dal passeggiare, e si ferma pensosa*)

Fla. (*con grande premura*) Che cosa pensate? Che risolvete di fare?

Clo. (*risolutissima*) Or lo vedrete. Lisetta. (*chiamando*)

Fla. E che volete voi da Lisetta?

Clo. (*più forte*) Lisetta, dico, Lisetta. (*verso una delle porte laterali*)

SCENA VII.

Lisetta, e detti, *poi* Cecco, *poi* Fabrizio, *poi* Alessio, *poi* Giulio.

Lis. Eccomi, eccomi; che mi comanda?

Clo. Ordina che subito s'attacchi la mia carrozza, ed avvisa il marchese Alfonso e Meneguccio che favoriscano di venir qua.

Lis. La servo subito. (*parte poi torna*)

Fla. Che siate mille volte benedetta! Veggo la compiacenza gentile che volete avere per me. Ma non facciamo pubblicità nè strepiti. L'avete trovato un qualche pretesto per far partire il marchese Alfonso ed il musico? Come parlerete a loro?

Clo. Io che non so parlare, nè con prudenza nè con forza, ho preso un altro ripiego. Quando sarà all' ordine la mia carrozza, partiranno i due sventurati, ed io partirò con Lisetta e con essi. Così ogni incomodo vi sarà tolto.
Fla. (*appassionatissimo*) Come? come?
Clo. Come? come? così come ho detto.
Fla. Ah! voi volete il mio precipizio, la mia morte.
Clo. Eh! che non si muore per queste bagattelle.
Fla. Giuro al cielo, voi non partirete.
Clo. Non partirò! non partirò! mi fareste una violenza in casa vostra?.. (*ironicamente*) Mi vorrete far arrestare dal mio signor zio?
Fla. (*in gran furore*) Farò quello che può fare un amante disperato. Ehi! ehi! (*chiamando*)
Cec. Signore.
Fla. Di' che non attacchino più la carrozza della contessa.
Cec. Sarà servita. (*parte*)
Clo. Anche questa di più! Non sarò padrona d'andare quando mi piace? Ehi! ehi! Fabrizio, Fabrizio. (*chiamando*)
Fab. Comandi.
Clo. Che assolutamente attacchino la mia carrozza subito, subito.
Fab. Corro a servirla. (*parte*)
Fla. Assolutamente non voglio. Alessio, Alessio. (*chiamando*)
Ale. Eccomi pronto.
Fla. Non voglio che s' attacchi la carrozza della contessa.
Clo. Ed io lo voglio.
Fla. Ed io non voglio.

Ale. Ed io che cosa ho da fare?

Fla. Se non m' obbedisci, ti bastonerò.

Ale. Oh! adesso vedo chiaro ciò che ho da fare. (*corre via*)

Clo. Che impertinenza è questa?

Fla. In casa mia comando io.

Clo. Ma se vostra è questa casa, io non sono già vostra.

Fla. Sì, che lo siete, e dovete esserlo finchè vivo. Non dovete, no, abbandonarmi, se non mi volete ridurre a sacrificarvi la vita.

Lis. (*che viene correndo*) Signora, signora, dica che abbiamo da fare?

Clo. Obbedirmi, e si attacchi.

Lis. È impossibile.

Clo. Perchè?

Lis. Perchè, mentre avevano già attaccato un cavallo e volevano attaccare il secondo, Alessio e Cecco, come due inspiritati, l' hanno preso uno per la testa, l' altro per la coda, e non lo vogliono lasciare.

Clo. Eh! che violenza? che pazzie sono queste? Anderò io medesima...

Fla. Vi seguiterò dappertutto.

Clo. Lasciatemi, se sapete il vostro dovere.

Fla. In questo momento nol sappiamo nè voi nè io. (*opponendosi alla contessa*)

Clo. (*a Lisetta*) Lisetta, trattienilo.

Fla. (*a Lisetta*) Se t' accosti, povera te.

Lis. Oh! non m' accosto, no, non m' accosto.

Fla. Se avete pietà di me, non pensate a partire. (*con trasporto di tenerezza*)

Clo. (*a Lisetta*) Avvisa subito il marchese Alfonso e Meneguccio, che partiranno con me.

Lis. Ora la servo. (*nell'atto che s' incammina*) La carrozza sarà attaccata. Senta il romore. Essa sarà che s'accosta.

Clo. (*si ferma con Flaminio e con Lisetta in atto d'ascoltare*)

Giu. Arriva in questo punto il signor conte Orazio Oronti. (*parte*)

Clo. (*sorpresa*) Mio zio!

Lis. (Quel satiro!)

Fla. Sia pure il ben venuto. (*parte in fretta*)

SCENA VIII.

LA CONTESSA CLORINDA, *e* LISETTA.

Lis. Debbo avvisare, signora. (*accennando le stanze d'Alfonso e di Meneguccio*)

Clo. Vattene; e per ora sospendi. Conviene usar prudenza.

Lis. Mi chiamerà, quando vuole. (*parte*)

SCENA IX.

LA CONTESSA CLORINDA.

Clo. Che rabbioso incontro è mai questo per me! Io amo Flaminio, ma non posso cessar d'amare la mia libertà; e s'io debbo sacrificarla a lui, non intendo di sacrificarla a segno di di-

ventare una schiava. Veggo ch' egli è violento; veggo ch' egli vuol ciò che vuole. Voglio anch' io ciò che voglio; e non mi trovo punto disposta a cedere nè sempre nè spesso. Egli esige ch' io mi privi delle compagnie che mi divertono. Io gli ho saputo resistere; e col mostrarmi risoluta e adirata era vicina a veder lui cedere e rassegnarsi. Arriva ora mio zio. È vero che non ha l'autorità di comandarmi. Ma è un fratello di mio padre, è un uomo savio e stimato, gli professo molte obbligazioni. Non mi piacerebbe di comparire indocile e ingrata. Che farò? Ah! se fossi partita... ma vengono Flaminio e mio zio. (*si mette in un nobile sussieguo*)

SCENA X.

IL CONTE ORAZIO, IL CONTE FLAMINIO, *e* DETTA.

Clo. (*va incontro ad Orazio, e vuol baciargli la mano; egli non lo permette e l'abbraccia*)

Umilissima serva al signore zio.

Ora. Addio, nipote amatissima. Che ne dite? Vedete se son venuto a trovarvi? Voi non l'avreste creduto mai.

Clo. Se guardo al mio scarso merito, nol poteva mai credere... ma il signor conte Flaminio merita tutto.

Fla. Troppo onore mi fa la signora contessa. (*con ironia*)

Ora. Ma spiacemi, nipote mia, che quasi nel punto che arrivo, voi vi preparavate a partire.

Clo. (*abbassa gli occhi*)

Ora. Non vorrei che la mia venuta vi fosse molesta tanto, che v'obbligasse a questa improvvisa partenza.

Clo. Voi non potete dubitare nè della mia stima, nè del mio tenero affetto.

Ora. Non ne ho mai dubitato finora, ma quando poi mi veggo fuggito, bisogna ben che ne dubiti.

Clo. E come potrei fuggire da voi? Perchè? Mi credete capace di così perfida ingratitudine? So quale rispetto io vi debba...

Ora. Eh! non parliamo di rispetto, ve ne prego. Quando questo eccede, esso purtroppo toglie il luogo all'amore. Piacemi d'essere moltissimo amato, mediocremente rispettato, e niente affatto temuto.

Clo. Ed io non manco certamente d'amarvi. Ho sempre dinanzi al pensiero i benefizii vostri...

Ora. Eh! No no, Clorinda mia. Non usate di questi termini. Vi sono stato sempre zio amoroso e non benefico. Invece di ricordarvi que' benefizii che mai non furono, ricordatevi piuttosto que'salutari consigli che così spesso vi ho dati.

Clo. (*abbassa gli occhi*)

Ora. (*accarezzandola*) Docilità, nipote, docilità. Questo forse è quel pregio di cui non siete interamente fornita, e che suole mancare al sesso che chiamasi il bello. Oh quanto meglio sarebbe che si potesse chiamarlo il docile!

Clo. Signore, se v'intendete parlare della mia partenza, potete ben figurarvi che questa da me si sospende or che voi siete venuto. Anzi darò subito l'ordine che non attacchino più. (*facendo moto di darlo*)

Ora. È inutile, è inutile che vi moviate. Mi sono io presa la libertà di far dire che rimettano i cavalli vostri nella scuderia. Mi pareva una mostruosa cosa il vedere una nipote furiosamente partire all'arrivo di suo zio.

Clo. (*mortificata*) Avete ragione, e avete fatto benissimo. (Flaminio l'ha vinta, ed io rimango confusa.)

Ora. Orsù, quando si fan queste nozze? Queste lietissime bramate nozze? Io me ne protesto ansiosissimo. (*guardando tuttidue*)

Clo. (*abbassa gli occhi*)

Fla. (*si stringe mestamente nelle spalle*)

Ora. Che vuol dire questo silenzio in entrambi? Una vedova e un uom maturo son dispensati da questa soverchia modestia.

Clo. Manca un mese incirca a compiere l'anno di vedovanza. (*dolcemente*)

Fla. (*con pari dolcezza*) Veramente non mancano che venti due giorni e poche ore.

Ora. (*con giocondità*) Bravi, bravi. Via, via, così mi piacete. Uno tiene il conto del tempo, l'altro esattamente sa correggere il conto. Io poi dico a tuttidue, che interessato come sono nelle convenienze e nel decoro di mia nipote io stesso trovo superflua una dilazione sì scrupolosa. Le donne non debbono avere tanti riguardi pei loro mariti quando son morti, ma

piuttosto scomodarsi ad avere riguardi maggiori quando son vivi. Parlo bene, o male? Dite, dite.

Clo. (*come sopra*) Benissimo.

Fla. Ottimamente.

Ora. Animo dunque, risolvasi. Ciò che può farsi fra ventidue giorni e poche ore, può farsi oggi, o domani. E perchè non del tutto sieno trascurati i riguardi, parmi che appunto in campagna e privatamente si possa sempre più facilitare.

Clo. Ma restano ancora da dichiararsi alcuni punti..

Fla. Eh! che questi in un istante sono dilucidati...

Ora. Io, io, se il permettete ambidue, metterò fine a quelle picciole difficoltà...

Clo. Oh! non sono poi tanto picciole...

Fla. Picciolissime, picciolissime davvero.

Ora. Anzi nulle, affatto nulle. Già le so, e per troncarle ben presto...

SCENA XI.

IL MARCHESE ALFONSO, *e* DETTI.

Alf. (*che corre ad abbracciar Orazio*) Oh! conte Orazio, conte Orazio, voi qui? Che sorpresa! che dolce sorpresa!

Ora. (*che freddamente lo accoglie*) Più assai sorpreso resto io di ritrovarmi con voi.

Alf. Ho sentito moversi cavalli, carrozze, servitori,

ma credeva tutt' altra cosa e non mai la vostra venuta.

Ora. Dove soggiorna una mia nipote, e in casa di un amico, non è gran maraviglia il vedermici.

Alf. Evviva, evviva. Voglio che ci godiamo. Starete qui un pezzo? Questa è la vera, la bella stagione del villeggiare.

Ora. Mi fermerò quanto posso.

Alf. Stateci, stateci giacchè ci siete. Tenete in buona armonia questi due poveri innamorati. Si amano e sono sempre in contrasti. Or è gelosa la contessina; ora s'ingelosisce il conte Flaminio; grugni, gridori, dispetti. La conversazione ci patisce, poichè noi altri veniamo per divertirci e non già per essere in mezzo a queste scene. Io poi, come amico vero, metto del bene, mi maneggio, sudo, fo di tutto perchè gli amanti tornino in calma; ma buona notte, ci vuol altro. La contessina è puntigliosa. Il conte, mi scusi, è testa dura, ostinata...

Fla. Oh! vi prego, signor marchese, di sospendere questi ritratti. Un bravo pittore deve saper fare anche il proprio.

Alf. Lo so fare benissimo. Io son uno...

Ora. Basta, basta così. Non lo fate. Esso è gia fatto ed è palese da lungo tempo.

Alf. Tanto meglio, tanto meglio per me. Ma sappiate...

SCENA XII.

Milord Stunkle, *e* detti.

Mil. Conte Orazio, vi son servitore.
Ora. Vi rassegno tutto il mio ossequio.
Mil. Godo d'avere il piacere di rivedervi.
Ora. Quest'è per me un piacer vero e un onore.
Alf. Milord fa piacere e sa piacere a tutti.
Stu. (*guarda bruscamente il marchese*)
Alf. Non è vero, contessina?
Clo. (*fa picciol atto d' approvazione*)
Alf. Conte Flaminio, non è vero?
Fla. Chi può negarlo?

SCENA XIII.

Meneguccio, *e* detti, *poi* un Cameriere.

Men. (*uscendo sguaiatamente*) Questa mattina non si pranza, no? io mi sento una fame. Oh! conte Orazio, addio, ben arrivato.
Ora. Schiavo.
Cam. È in tavola, signori.
Men. Andiamo, andiamo a mangiare.
Fla. (*al Cameriere*) Avvisate gli altri che vengano.
Men. E dite che si sbrighino, perch'io ho una gran fame.

Cam. (*entra ed esce per varie porte laterali, poi parte per quella di mezzo*)

Ora. (Cara Clorinda, e questi due graziosi ospiti sono il bel regalo che fate al povero conte Flaminio? (*accennando il marchese e Meneguccio*)

Clo. Ma, signore...

Ora. Eh! via, non ci è scusa.)

SCENA XIV.

Anselmo, Pandolfo, la contessa Clorinda, il conte Orazio, il conte Flaminio, il marchese Alfonso, milord Stunkle, *e* Meneguccio.

Ans. Signor conte Orazio, le son servitore.

Pan. La riverisco umilmente.

Ora. Padroni miei.

Alf. (*al conte Orazio*) Se mai il peso dei denari v'incomodasse la saccoccia, questi due caritatevoli galantuomini ve ne scaricheranno.

Ans. Il signor conte Orazio conosce abbastanza la nostra onoratezza...

Pan. E la buona lingua di quel cavaliere.

Ora. Sì, l'uno e l'altro è verissimo.

Men. Andiamo, o non andiamo?

Alf. Bisogna aspettare il dolce pargoletto d'Apollo. Eccolo.

SCENA XV.

FILINTO, *e* DETTI.

Men. Su via, chè la minestra vien fredda.
Fil. Gli ossequii miei al conte Orazio.
Ora. Vostro bùon servitore.
Alf. (*al conte Orazio, accennando Filinto*) Osservate, conte Orazio. Non si vede in quel vestiario tutta la semplicità del secol d'oro?
Fil. Avete ragione.
» La Pöesia sen va nuda e meschina...
Alf. » E all'ospital finiscono i poeti...
Fil. » Ma le lingue malediche in berlina.
Alf. Evviva. Una pronta risposta la stimo un Perù.
Men. Oh! anderò a tavola io solo. (*parte in fretta*)
Stu. (*dopo varii complimenti, nei quali pulitamente si scansa dal dar di braccio alla contessa, entra seguito da Filinto, da Anselmo e da Pandolfo*)
Ora. (*prendendo per mano Clorinda e Flaminio*) Cari nipoti miei, chè tali appunto voi mi sarete fra poco, vi trovo attorniati da compagnia molto cattiva.
Clo. (*abbassa gli occhi*)
Fla. (*si stringe nelle spalle*)
Ora. (*a tuttidue*) Mi date la facoltà di liberarvene?
Fla. Io ve la do pienamente.
Clo. (*abbassa il capo e si stringe nelle spalle*)

Ora. Chi tace, conferma. Pranziamo con quell'allegria che si può, e poscia risolveremo.
Clo. (*entra seguita dal conte Orazio e del conte Flaminio*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

LISETTA, *poi* UN LACCHÈ.

Lis. (*ch' esce pian piano e guardando d' intorno*)

E come finiran queste scene? E come dovrò finire io? Povera Lisetta Magagni, temo assai che sia finito il tuo regno. Il conte Orazio Oronti, con tutta quell' aria di dolcezza, è un uomo risoluto e severo. Egli da molto tempo non si lasciava veder più dalla mia padrona, poichè conosceva disperato il caso di poterla regolare. La mia padrona così faceva tutto a suo modo, o si lasciava regolare da me. Ma or che questo maledetto censore è venuto, temo... oh!.. temo... Nel passare che ha fatto per andare a pranzo, egli m' ha dato un' occhiata... ma, di quelle che ammazzano. La tavola è ormai terminata, ed io da una porta socchiusa ho veduto che tutti stavano piuttosto serii. Non vorrei... ma viene gente. E chi è costui?

Lac. Buon giorno, quella giovane.
Lis. Buon giorno, figliuolo.
Lac. Siete di casa?
Lis. Appunto.

Lac. Dalla locanda in città m'hanno spedito per recare a milord...

Lis. Ah! siete un lacchè di milord?

Lac. Sì, sto con lui; e per lui ho una lettera...

Lis. Che lo affretta a partire?

Lac. Anzi no; per quel che so io, lo lascia in libertà di restare.

Lis. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto davvero.

Lac. Ed io ci avrò gusto, quando gli avrò consegnata questa lettera.

Lis. Date qua, date qua.

Lac. Ma io la debbo consegnare a lui.

Lis. Eh! che serve.

Lac. Che serve, che serve? Fatemi entrare dov'è.

Lis. Saranno forse ancora a tavola.

Lac. Basta solo che lo avvisino.

Lis. Vi dico che la diate a me.

Lac. Ed io non ve la voglio dare.

SCENA II.

Il marchese Alfonso, *e* detti.

Alf. Che altercazioni son queste?

Lac. Servitor suo. Ho da consegnare a milord una lettera, e questa donna vuole consegnarglicla ella.

Alf. Oh! ragazzo mio, le fate torto; gliela potevate ben dare. Sa consegnare viglietti, lettere, al pari di qualunque più bravo lacchè.

Lac. Io debbo eseguir l'ordine che mi è stato dato.

Lis. Signor marchese, signor marchese, sono stanca de' suoi motteggi e delle sue insolenze.

Alf. No, cara Lisetta; non v' inquietate; già sapete che vi voglio tanto bene.

Lis. Ella vuol essere la mia rovina... E quella sua lingua, quella sua lingua...

Alf. E questa mia lingua è l' unico mio trastullo. Il vivere è caro, tutti i divertimenti costano molto, i piaceri tutti si pagano un mezzo tesoro. Non ci è che un piacer solo che sia a buon mercato, ed è quello di mormorare un tantino e di burlarsi del prossimo. In questo divertimento non si spende nulla. Lasciatemelo dunque godere.

Lis. Sì, sì, lo goda pure; ma non potrà finir bene.

Lac. Ed io quando finirò di star qui impalato aspettando!.. (*osservando*) ma sia ringraziato il Cielo, viene milord egli stesso.

SCENA III.

MILORD STUNKLE, *e* DETTI.

Stu. Che fai tu qui?

Lac. Ho portata una lettera per lei, milord.

Stu. E perchè me la ritardi? (*allungando la mano*)

Lac. Ma se m' hanno trattenuto...

Stu. (*con qualche impazienza*) Dammela, e vanne.

Lac. (*dandogli la lettera*) Ho da aspettar qui in campagna?

Stu. (*col capo accenna di sì*)

Lac. (*con una riverenza parte*)

Lis. (*accennando milord e il marchese*) (Che differenze fra quelle due lingue!)

Stu. (*si mette a passeggiare leggendo*)

Alf. Abbiamo nuove del mondo, milord?

Stu. (*non gli dà retta*)

Lis. (Vorrei pur sapere se resta, o se parte per poterlo dire alla padrona.)

Alf. È vero che in Inghilterra si costruisce un pallone volante grandissimo?.. Ah! scusatemi; se la lettera è d'affari vostri, non parlo più.

Stu. (*come sopra*)

Alf. È lettera d'affari vostri, o non è?

Stu. È.

Lis. (Bravissimo. Parlando, o scrivendo così, si risparmiano almeno i polmoni e l'inchiostro.)

Alf. Desidero che tutto sia fausto per voi. Lo meritate. Davvero vi stimo. Siete sommamente infatti stimabile. Ma già si rende giustizia al vostro merito da tutti tutti. Le fortune vi corrono dietro, e non ci è bella che possa resistere...

Stu. (*fa un atto d' impazienza*)

Alf. Vi do forse incomodo a restar qui?

Stu. No, perchè già vado io. (*flemmaticamente parte*)

SCENA IV.

Il marchese Alfonso, e Lisetta.

Alf. Povero diavolo, lo compatisco. Quella lettera lo ha messo di mal umore.

Lis. Oh! signor mio, credo ch' ella s' inganni.

Alf. Come sarebbe a dire? M' inganno! Scommetto la testa che quella gli dà l' ultimo impulso a dover partire di qua.

Lis. Non scommetta, no, non scommetta. Ella perderebbe la testa, e quel che è più, perderebbe la lingua ancora.

Alf. Come, come? Perchè, perchè?

Lis. Perchè quello anzi è un avviso che i suoi affari gli permettono di restare se vuole.

Alf. Chi te l' ha detto?

Lis. Il lacchè.

Alf. E da chi lo ha saputo il lacchè?

Lis. Oh! questo poi nol so io.

Alf. Oh bella, bella in fede mia! Che giro! che raggiro! che intreccio! Commedie, giuro al cielo, commedie delle più ridicole e strane ch' io m' abbia vedute mai. E quello scimunito del conte Flaminio non vede, non s' accorge; non capisce ch' egli è corbellato, ma come va.

Lis. Egli è che non capisco nulla nemmen io. Di che ride tanto? perchè fa tanto schiamazzo?

Alf. Perdonatemi; sciocchcrella anche voi. La cosa è chiarissima per chi conosce un po' il mondo.

Lis. Dica, per carità.

Alf. (*parlando sempre con velocità*) Milord ha sempre detto che parte domani, ma che pure aspettava una lettera che gli confermasse l' obbligo di partire, o che lo mettesse in libertà di restare. Io ho sempre creduto che la lettera sarebbe venuta a tempo di fare che non par-

tisse. Flaminio ingelosito lo temeva. La vostra padrona innamorata lo desiderava. A tavola tutti con un palmo di grugno; Flaminio per la rabbia, Clorinda per l'amore; Milord per mantenersi nell'apparenza d'uomo grave onorato; Orazio perchè è un seccatore e disturbatore perpetuo dell'allegria; io perchè mi divertiva a osservare, e voleva tacere per raccogliere materia da parlar meglio poi dopo; non nomino neppure Anselmo, Pandolfo, Meneguccio, e Filinto, poichè queste non sono persone, ma gente e gentaccia; e costoro non formano compagnia, ma soltanto turba, plebe, caterva. Or guardate che bel concertino! Appena finita la tavola, deve capitare in punto in punto la lettera a milord, che lo metta in istato di poter rimanere. Anche il lacchè lo sapeva. Il secreto del pubblico. Oh che stolidi, oh che birbanti! Milord resta, resta milord; rideremo, sì, rideremo.

Lis. Ma piano, piano. Tutto può esser vero, ma non sappiamo ancora se milord resterà. Stiamo prima a vedere...

Alf. Eh! voglio stare a veder vostra nonna! Il primo voglio esser io a manifestare a tutti la lieta novella. (*in atto di correr via*)

Lis. (*anch' ella*) Oh! voglio poi la prima esser io. (*s' affrettano a partire*)

SCENA V.

MENEGUCCIO, FILINTO, *e* DETTI.

Alf. (*nell' incontrarli, in fretta*) Sapete? Il nostro Inglese non parte più.
Lis. (*subito*) Cioè gli è stato scritto che può restare.
Alf. Cioè si è fatto scrivere che resti pure...
Lis. Ma non si sa poi se resterà.
Alf. Resterà, sì, resterà. Lo ha detto anche il suo lacchè...
Lis. Il lacchè non ha detto questo.
Alf. Corro a dirlo a tutti. (*parte correndo*)
Lis. Ma la prima voglio esser io. (*parte correndo*)

SCENA VI.

MENEGUCCIO, *e* FILINTO.

Men. (*buttandosi a sedere sopra una poltrona*)

Che importa a me che parta, o che resti l'Inglese? Vada egli e tutti gl'Inglesi con lui; io non ci penso un cavolo.
Fil. Voi avete la pancia piena e vi basta così.
Men. Non credo che voi abbiate mangiato meno di me. Mi pare che questa volta la musica e la poesia sieno del pari.

Fil. Eh! quando appunto esse non si trovino del pari alla tavola, in ogni altro luogo si troveranno sempre disuguali.

Men. Ma certo che il poeta non starà mai nè al disopra nè al pari del virtuoso che canta.

Fil. Sì, avete ragione; la vostra falsa virtù possede vere ricchezze ed onori; mentre la virtù vera...

Men. Eh! che falsa, che vera? La virtù nostra, come ognun vede agli effetti, è stimabile molto di più.

Fil. Cioè più fortunata e cercata, perchè maggiore è il numero degli sciocchi, che degli uomini di buon senso.

Men. Vorreste mettere un poeta straccione al paragon d' un cantore?

Fil. Pur troppo, se guardasi ai premii, alle fortune, voi dite bene.

» Ma chi m'addita in questa nostra età
» Un cantor che a Pitagora simile
» La gioventù riduca ad onestà?

* * *

» È la musica odierna indegna e vile,
» Perchè trattata è sol con arroganza
» Da gente viziosissima e servile.

Men. Sì, sì, verseggiate pure a vostro senno e strapazzateci in versi quanto vi pare e vi piace; ma basta solo che noi apriamo la bocca al canto, nessuno bada più nè a voi, nè al Tasso, nè al Dante, nè all' Ariosto...

Fil. A buon conto voi altri cantate le parole che vengono prima dai poeti.

Men. Oh! le cantiamo, sì, le cantiamo, per appog-

giare pur la musica su qualche cosa. Ma chi è fra noi che si degni di pronunziarle ben bene? Chi è fra gli ascoltatori che ben bene le intenda, o che gl' importi d' intenderle? E qual è quel virtuoso che non gli dia l' animo di metter sopra d' una farfalla la musica che fu scritta sopra d' una tempesta; o sopra d'un agnellino la musica che prima esprimeva un rinoceronte? Siamo noi i dominatori e gli arbitri della poesia, e i poeti ci servono, non li serviamo.

Fil. Pur troppo è ver ciò che dite. Ma finalmente il grado nostro e i nostri talenti sono più nobili assai...

Men. Ma noi andiam dappertutto. Ma tutte le case ci sono aperte. Ma tutte le più delicate mense ci accolgono. Ma non andiamo mai in nessun paese a cantare senza far in esso la conquista di qualche bella o di bassa, o di mediocre, o di alta sfera. Una s'innamora del nostro canto, e questo canto fa che s' innamori di noi. Un'altra nel palchetto si sviene per la dolcezza della nostra voce; l' altra va in deliquio quella sera che non abbiamo volontà di cantare; gli applausi ci accrescono il credito, le fischiate ci ottengono sempre l' acquisto di nuovi protettori e protettrici. Voi altri, agghiacciati, avviliti, mentre noi in magnifico arnese abbiamo i brillanti dalla testa fino alle scarpe. Eh via! non vi mettete a paragone con noi.

Fil. Pazienza: è vero, sì, pazienza.
» Un baron rivestito, un bricconcello

» Per quattro note ha tal temeritade,
» Che vuol col galantuom stare a düello.

* * *

» Oh! quanto si può dir con veritade
» Che con la pelle del lëone ardisce
» Di coprirsi oggidì l'asinitade.

Men. Senza versi, senza pronunziare una sillaba sentite il canto, il solo canto da se quanto sia soave possente! (*fa qualche passaggio, solfeggio, e trillo senza parole*)

Fil. (*dà di testa*) Una bestia, un uccello può saperne fare altrettanto.

Men. Eh! amico, il gusto s'è raffinato, il mondo s'è illuminato, ogni arte in oggi è giunta alla sua perfezione. Musica, musica vuol essere. Un'opera in musica chiama le genti d'ogni nazione, da ogni parte. Le tragediacce, le commediacce a che servono? Per la gentaglia, per le livree, pei ragazzi, per radunarsi nei palchetti a mangiare una polenta, o un pasticcio. Musica, musica vuol essere; musica, e poi non più.

Fil. Sì, sì, ma tanto peggio.
» Io mai non vidi in tanta stima il canto;
» Ma gli è ben anco ver che mai non vidi
» Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.

Men. Voi altri poeti vi lambiccate il cervello per dire degli spropositi, e pretendete d'impostu-rare il mondo col mostrare che siete spinti dall'astro poetico...

Fil. Dall'estro poetico, buffoncello.

Men. Non importa, è tutt'uno. E vorreste far credere d'avere addosso il Letto, Tricifone, Malghera...

Fil. Aletto, Tisifone, e Megera, poledrino della Marca.

Men. (*balzando in piedi*) Il poledrin della Marca vi romperà la testa, se gli perderete il rispetto. Ad un uomo par mio...

Fil. Eh! che voi altri, rigorosamente parlando, non siete nè uomo nè bestia.

Men. (*con gran collera*) Vi farò ben io vedere chi sono.

Fil. (*si mette in qualche difesa*) Mi farete ridere. Non ho paura...

Men. (*tutt' ad un tratto si ferma ascoltando*) Che rumore è quello? Che cosa saranno quei pianti?

Fil. Non lo so. Veggo Lisetta che viene.

SCENA VII.

LISETTA *con un fardello sotto il braccio e con cappello in testa, e* DETTI.

Lis. (*piangente*) Ah! lo doveva ben prevedere. Pazienza! Mi sono precipitata da me medesima. Ho voluto fidarmi di quel signor marchese Alfonso, ed egli colle sue ciarle è stato la mia rovina. (*piange*)

Fil. Che vuol dire, fanciulla bella?

Men. Che v'è accaduto, Lisetta? Che vi ha egli fatto il marchese Alfonso?

Lis. Tutto quel peggio che far mi poteva colla sua lingua, colle sue ciarle imprudenti. (*piange*)

Fil. Ma perchè quel cappellino sì vago? Perchè quel fardelletto sotto il braccio? Quelle lacrime, oh dio, e perchè mai? Voi mi cavate il cuore, m'innamorate.

» Chè talor cresce una beltà un bel pianto.

Lis. Ho io ben voglia adesso d'amori, e di sentir vostri versi. Son licenziata, discacciata, e costretta a partir subito.

Fil. Licenziata! discacciata! E come?

Lis. (*piange*)

Fil. » Frena le belle lagrime,
» Idolo del mio cor;
» Chè per vederti piangere,
» Cara, non ho valor.

Lis. Anche voi volete perseguitarmi colla poesia, colle ariette. Per carità lasciatemi stare, lasciatemi stare.

Men. E dove andar volete adesso, povera Lisetta?

Fil. Sapete cantare?

Men. Sì, l'ho sentita io, ed ha buona voce.

Fil. Ebbene; andate pel mondo a cantar canzonette.

Lis. Che bel consiglio! e poi?..

Fil. E poi, e poi; quest'è il primo gradino per diventar virtuosa. Tale virtù suol cominciare dalle pubbliche piazze.

» Dalla piazza al tëatro è un breve passo,
» Come dalla chitarra all'aurea cetra.

Io ho conosciute moltissime cospicue sirene che hanno cominciato così.

Men. Non gli badate. Poveretta, vi compatisco. Quel marchese Alfonso ha disturbato e fatto inquietare me ancora. M'ha strappato di mano una lettera ch' io rispondeva alla corte...

Lis. Ahi! marchese Alfonso, marchese Alfonso...
Men. Sì, il marchese Alfonso...

SCENA VIII.

Il marchese Alfonso, *e* detti.

Alf. E chi l'ha col marchese Alfonso? Che v'ha egli fatto?
Lis. Lo vedete ciò che m'avete fatto? Per causa vostra...
Alf. Per causa mia? dite, per la vostra imprudenza; dite, per i vostri pettegolezzi; dite, pei rigori del conte Orazio...

SCENA IX.

Il conte Orazio, *e* detti.

Ora. Che c'è del conte Orazio? Son qui a render ragione di tutto.
Alf. Eh! caro amico, voi siete troppo savio, troppo avveduto e prudente. Ognuno vi loda, ognuno approverà ciò che fate. Lo diceva anche adesso; se costei è licenziata, le sta bene.
Lis. (*si butta in ginocchio*) Ah! domando compassione, pietà. Perchè mai tutti, tutti contro di me?
Ora. Obbedisci, Lisetta; parti da questa casa. Già

s'è pensato al modo di farti condurre alla città. Cangia costume, se puoi. Non avrai danno alcuno dalle informazioni che si daranno di te. Ma se andrai in altra casa a servire, pensa agli uffizii onesti di cameriera, senza mai esser sì ardita di oltrepassarne i doveri. Non mancherò d'aiutarti. Vanne.

Lis. (*s' alza, bacia la mano al conte Orazio, e singhiozzando parte*)

Men. Buon giorno, Lisetta.

Fil. Addio meschinella.
» Ah! che nel dirti addio...

Ora. Caro Filinto, sospendete l'arietta, poichè non è ancora finita la scena.

Alf. Or che non c'è più quella pettegola, vedrete che la villeggiatura sarà più quieta ed allegra.

Ora. No, non basta ancora. Bisogna dar compimento all' espurgo...

Alf. V' intendo benissimo. (*se gli accosta con molto zelo*) L' Inglese, volete dir, quell' Inglese; egli è che guasta tutto; egli è quegli...

Ora. No, signor, non è quegli; egli non è, no signore.

Alf. E chi è dunque? (Non vorrei qualche malanno.) Filinto secca qualche volta, ma è un galantuomo. Meneguccio è un buon ragazzaccio. Io, io...

Ora. Voi, voi, appunto, signore, a cui senz' ombra di soggezione parlerò ben chiaro e schiettissimo; voi siete cagion d'ogni male.

Alf. Come parlate? Son cavaliere, e mi renderete conto...

Ora. Vi renderò conto, e vi darò ogni soddisfazione, se il torto sarà mio; ma se il torto sarà vostro, voi a me lo darete.

Alf. (*con coraggio forzato*) Volentieri. Non ho soggezion di nessuno. (Tremo da capo a piedi.)

Men. (Ci ho gusto davvero. Sentiamo.)

Ora. Ascoltatemi.

Fil. » Voglio ascoltar, come da me si suole,
» Un uom che parla in semplici parole.

Ora. Io lascio per ora a parte il rinfacciarvi da quali e da quante case vi trovate escluso per la vostra lingua maligna, satirica, temeraria...

Alf. Piano, piano un poco. Che maniera è questa?..

Ora. Se questa maniera non vi piace, usciamo di qua, se volete; e se credeste mai scioccamente ch'abbiano d'aver più forza l'armi che le ragioni...

Alf. Via, via, proseguite. Fra amici non parlo d'armi. So con nobiltà d'animo frenare il mio sdegno. (Oh! adesso sì, che andrò a battermi.)

Ora. La mia sola nipote per eccesso del suo buon cuore vi ha accolto, ed è stata ella che vi ha procurato l'invito a questa villeggiatura. Si sanno i vostri pungenti detti, si sanno le vostre mormorazioni, si sanno le calunnie, le menzogne vostre...

Alf. Ma quest'è poi troppo...

Ora. (*con risolutezza e incamminandosi*) Ebbene, andiam dunque...

Alf. (*che subito si calma*) No, no, proseguite, amico, proseguite.

Ora. Tutta qui e l'allegria e la pace è stata da voi

turbata, e fors' anche in parte da quel mostro di natura che avete voluto condurre con voi... (*accenna il musico*)

Men. Eh! io poi non voglio soffrire...

Ora. Non saprei nè chiamarvi nè definirvi altrimenti.

Alf. Tacete, Scarpinello, tacete. Se taccio io, potete tacere anche voi.

Fil. (Quanto mai me la godo!)

Ora. Pure se le cose non fossero giunte all' ultimo segno, si sopporterebbe ancora, e si lascierebbe terminare questa villeggiatura senza venire a nessuna risoluzione violenta. Ma troppo troppo s' innoltra la temerità, l' insolenza, e il pericolo di grave sconcerto. L' inglese tacciato di seduttore, quand' egli è noto a tutti come uomo di perfetta onoratezza: il conte Flaminio e mia nipote messi in discordia; e mentre sono vicini a sposarsi, ridotti a disunirsi, e così interrotto un matrimonio tanto onorevole, e tanto degno d' applauso. Una lettera cieca venuta questa mattina al conte Flaminio...

Alf. (*con gran calore*) E che entro io in quella lettera cieca? Io non so nulla di lettera cieca. Io non sono capace...

Men. (*con molto calore anch' egli*) Eh! che noi non sappiamo di queste cose. Lettera cieca! lettera cieca! E come c' entriamo noi?

Ora. Meno caldo, signori, meno caldo. E prima mi risponda il signor marchese onoratissimo; poscia mi risponderà l' eunuchetto.

Alf. (*e Meneguccio fremono*)

Ora. Ho risaputo con immancabile certezza dall' uomo solito che ha portate questa mattina le lettere, e dal servitore che le ha ricevute, il quale le ha consegnate a voi, cosa insolita; ho risaputo che quelle lettere non erano più di cinque, una per Anselmo, un'altra per Pandolfo, un'altra per Scarpinello, due pel conte Flaminio e nessuna di più. Or ditemi: come quelle cinque lettere messe nelle vostre mani son diventate sei?

Alf. Che so io?.. Non le ho contate... Che razza d' interrogazione è mai questa?

Men. Che ho da saper io s' erano cinque, o sei? So ch' io non c' entro.

Ora. Per ora, è vero, voi non c' entrate. Ma forse starete poco ad entrarci. Marchese Alfonso, la cosa è chiara pur troppo. Quella sesta lettera voi ce l' avete inserita.

Alf. (*un po' confuso*) Con qual fine?.. Perchè?.. Perchè avrei dovuto far questo?

Ora. (*con calore*) Pel fine che è proprio dei maligni, dei maledici, degl' insidiatori dell' altrui pace.

Alf. (*con calore*) Ma ognuno dirà che non è nè possibile nè verisimile che in tal guisa si parli ad un cavaliere.

Ora. In questo ognun che il dicesse avria torto. Come! si potrà inveire contro il ladro, contro l' omicida, e si dovranno riguardi al mormoratore, al detrattore, a colui che mette la disunione, la discordia nelle famiglie? Se contro gente di tal carattere tutti prendessero nelle parole, e nei fatti la risolutezza e il tuo-

no vigoroso che ora prendo io, la società si farebbe giustizia da se medesima sopra que' velenosi serpenti ch' ella incautamente tollera entro il suo seno.

Fil. Bravo, bravo. Voi parlate da vostro pari. Sì, sì; la lingua del mormoratore è una triplice spada.

Ora. Certamente. Essa nuoce a tre sorte di persone, a quella che ascolta, a quella che ne è attaccata, e a quella che la pronunzia.

Alf. Orsù... (bisogna far muso duro.) Io so che sono onesto e innocente. Posso giurare che non ho scritto nessun foglio cieco. Posso giurare che cerco e procuro la quiete di tutti. Lo sa Meneguccio. Il pazzarello inviperito per una lettera che lo licenzia dalla sua corte, aveva scritta una insolentissima risposta. Io l'ho veduta; ho conosciuto le funeste conseguenze che potevano derivarne. Gliel' ho tolta dalle mani, l'ho stracciata, e così gli ho impedito che non faccia del male a se stesso.

Men. Non avevate nessuna autorità d'entrare nei fatti miei.

Alf. (*con irriflessione tira fuori dalla saccoccia due pezzi di lettera, poi ad Orazio dandoglieli quasi per forza*) Osservate, osservate, se può scriversi più pazzamente. Osservate s'egli non si precipitava per sempre.

Men. A me, e non a voi toccava il pensarvi. Ci avrei pensato io solo.

Fil. In fatti,

» Chi è causa del suo mal, pianga se stesso.

Ora. (*dopo di avere osservato quello scritto tra-*

scuratamente, si arresta come riflettendovi sopra, e con freddezza) Sì, sì; questa è una prova del vostro buon cuore. Lasciatemi questi pezzetti di lettera. Ora torno. (Che felice combinazione!) *(parte)*

SCENA X.

IL MARCHESE ALFONSO, MENEGUCCIO, e FILINTO.

Men. Oh! che bel gusto di fare che quella lettera si veda da tutti; giacchè non è andata dove doveva andare...

Alf. Lasciate; essa dimostra che voi siete un uom furibondo, e ch'io so metter del bene quando occorre.

Fil. E del male ancora, quando vi piace.

Alf. Chi non sa far del male, non saprà neppur far del bene.

Fil. Io non condanno il saper fare del male. Condanno il farne.

Alf. Eh! eh! io non bado alle vostre condanne.

Men. Eppure dice bene Filinto.

Alf. Oh! pensate se baderò poi ad un musico.

Men. Voi già non badate mai a nessuno.

Alf. V'ingannate; bado a me sempre, e a me solo.

Men. Oh ne farete delle belle...

Alf. Ma viene milord colla serietà di tutte l'isole britanniche.

SCENA XI.

MILORD STUNKLE *con bastone e cappello,*
e DETTI.

Stu. (*in atto di traversare la scena*)

Alf. Caro milord, quanto mai sono tutti contenti che restiate con noi!

Stu. Chi ha detto ciò?

Alf. A me lo ha detto Lisetta, alla quale l'aveva detto il vostro lacchè, il quale l'aveva sentito dire in città. Avete in fatti avuto la lettera di avviso...

Stu. Che mi mette in libertà di restare.

Alf. Bene, e tutti godono che restiate.

Stu. No, non tutti godrebbero. Ora vedrete. (*in atto d'andare*)

Fil. Io certamente godrei, e vi stimo...

Stu. Voi siete un onest'uomo, e vi credo.

Men. Anch'io davvero...

Stu. Voi siete quale esser deve un vostro pari.

Alf. Non dice male milord, non dice male. Ma io...

Stu. A voi, fuori per altro di questa casa ch'io rispetto, dirò che siete un finto, un bugiardo, un mentitore.

Alf. Come, come?

Stu. Quando il dirò, se avrete coraggio, risponderete. (*entra in una delle stanze laterali*)

SCENA XII.

Il marchese Alfonso, Meneguccio, e Filinto.

Fil. (Credo che non risponderà mai.)
Men. A voi quelle picciole bagattelle.
Alf. Voi pure non avete avuto carezze.
Men. A me ha detto che sono quale esser deve un mio pari.
Alf. Benissimo. Non poteva dirvi maggior vituperio.
Men. Eh! io non la intendo così.
Fil. Volete la spiegazione da me, e la definizione di quasi tutti voi altri? Sentitela:

» Ciurma che mai si sazia o si contenta,
» Quanto più se le dà, più se le dona,
» Scellerata divien, peggior diventa.

* * *

» Plebe ch'altro non pensa e non ragiona
» Che a passar l'ore in crapule e in sbadigli,
» Che al vivere alla peggio, alla carlona.

Men. Voi siete un cane che abbaia, ma che non morde.
Alf. Oh! ecco gli amanti fedeli col signor zio che fa loro il mezzano, e l'Inglese duro duro che gode anch'egli della bontà del signor zio.

SCENA XIII.

La contessa Clorinda *e* il conte Flaminio *che le dà braccio, seguiti da* milord Stunkle *e dal* conte Orazio, *e* detti, *poi* Giulio.

Stu. (*si butta a sedere in una sedia ch' è indietro*)

Ora. Siam qui, signori, per render finalmente giustizia al vero, per porre in chiaro ogni dubbio, e per ridonare la tranquillità e l' allegria a questa sconvolta villeggiatura.

Alf. Oh! evviva, evviva. Sarebb' ora che tutti stessimo allegri. La cameriera, cagione di mille ciarle, già se n' è andata...

Ora: La cagion d' ogni ciarla, d' ogni disordine non è ancora interamente distrutta; ma or ora la distruggeremo. Che ne dite, conte Flaminio? Clorinda mia, che ne dite?

Clo. Io non ho più alcun altro pensiero che quello d' obbedirvi, e di seguitare i vostri consigli.

Fla. Io ne ho uno di più, ed è quello di amare la mia diletta contessa Clorinda...

Clo. Nè manco io neppure di corrispondervi colla maggiore tenerezza.

Alf. Che consolazione! che giubilo! Il mio cuore ne esulta. Vedervi in buona armonia, vedervi sposi fra poco, è la metà delle mie brame; e, a dir vero, gran parte avrò avuto nel tenervi, o nel rimettervi in pace.

Fla. (*ironicamente*) Già ognuno lo sa; ve ne ringrazio.

Clo. (*ironicamente*) Ed io ancora.

Ora. Resta ora a mostrarsi da qual mano partita sia la lettera cieca ed infame, giunta questa mattina al conte Flaminio.

Alf. (*con forzata franchezza*) Oh! oh! se la lettera è infame, converrà dir che sia infame la mano ancor che la scrisse...

Men. Eh! non si bada a queste frivolezze. Parliamo di cose allegre. In vicinanza di nozze, non si pensi a malinconie.

Ora. Or bene dunque. Pensiamo a cose allegre soltanto; cominciamo anzi dal ridere di que' furfanti che avessero tentato di disturbarci. Non può sapersi chi abbia scritta la lettera cieca?

Alf. Io non lo so, nè mi curo neppure di saperlo.

Men. Oh! quest'è l'ultimo de' miei pensieri.

Ora. Esso è il primo per me, e sarà breve. Favorite, signor marchese; favorite anche voi, signor virtuoso. Osservate questa lettera stracciata datami dal signor marchese, e confrontatela colla lettera anonima di questa mattina...

Alf. (Oh diavolo! che ho mai fatto!)

Men. (Oh me infelice!)

Ora. Siete confusi ambidue. Birbante, indegno, senza riputazione, senza onore... (*a Meneguccio*)

Men. Finalmente poi non ho fatto... se non quello che mi è stato... ordinato da lui. (*accennando Alfonso*)

Alf. Ed io... quello che ho ordinato... ho creduto di poterlo fare per bene.

Ora. Come per bene? Il male non può mai produr buoni effetti; e un'azion rea è sempre degna d'essere vituperata. Ma non siete riusciti nel vostro intento. Clorinda e Flaminio si sposeranno questa sera. Milord che pur voleva partire, benchè non possa restare, resterà...

Stu. (*alzandosi*) Resterò, sì resterò, purchè questa casa si liberi dalla molestia d'un musico e di un maldicente.

Fil. Sì, sì, vadano altrove a spargere il loro veleno e le loro insolenze.

Giu. (*recando spada, bastone e cappello al marchese e a Meneguccio*) La carrozza è attaccata.

Ora. Ai comandi del signor marchese e del virtuoso. Essa è attaccata per questo effetto.

Men. Ebbene, andrò; ma presto, o tardi mi saprò vendicare...

Stu. Prima che vi vendichiate, vi saranno rotte le braccia...

Men. Grazie, grazie, milord. Non sono vendicativo. (*parte in fretta*)

Alf. Andrò altrove...

Ora. A noi basta che andiate via. Per altro non credo che troverete sì facilmente casa alcuna che vi voglia ospite; e quella lingua...

Alf. E questa lingua troverà meglio il modo di divertirsi e sfogarsi. Vivrò in avvenire da perfetto osservatore. Quello che non saprò con certezza, ho tanto spirito che basta per saperlo congetturare, o inventare. Ho spirito anco-

ra che basta, per saperne fare il racconto. Che bisogno ho io di case che m'invitino, che mi accolgano? Le botteghe da caffè, quelle quelle sono la più nobile e la più frequentata residenza de bei parlatori, e degli attenti ascoltatori benigni. Addio, felicissimi sposi. Signor zio, mi rallegro con voi. V'è dato l'animo di trovare alla nipote non solamente lo sposo, ma ancora il galante (*accennando milord*); tutt'opera degna d'una mente e d'un cuore che non han pari...

Stu. Frenate quella lingua, o ch'io...

Ora. Lasciate che parli, e che parta.

Alf. Servo di lor signori. (*parte dispettoso*)

Fla. Cara Clorinda, dubiterete più del mio amore?

Clo. No, Flaminio mio: eccovi in pegno la mia mano, se la gradite...

Fla. L'ho ardentemente desiderata, ed ora felicemente la stringo. Vi chieggo scusa delle passate ingiuste mie gelosie. A milord ancora ne chieggo scusa, e lo riconosco per vero amico.

Stu. (*abbracciandolo*) Sono uom d'onore; ma sono pratico abbastanza di ciò che nascer possa dalla maldicenza e dalla malignità. Compatisco il vostro errore. Mi colma di cotentezza la vostra dichiarazione.

Fil. Ora sì potrò dire:
» Fide colombe e tortorelle amiche...

Ora. No, no, lasciamo i versi per ora. Si pubblicheranno poi le raccolte, quando si pubblicherà il matrimonio.

Fla. Anselmo e Pandolfo credo che dormano...

Ora. Ebbene, dormano pure. Quando si sveglieran-

no, saran lietissimi che siensi discacciati la pettegola, il maledico, l'impertinente. Soave cosa, a dir vero, è il viver socievole; deliziosissima cosa è il villeggiare in compagnia numerosa; ma guai se per avere un bel numero, si trascuri di far buona scelta. La mormorazione e l'insolenza sconvolgono e struggono non solamente ogni allegria, ma tutte le regole ancora e le massime del viver nobile ed onorato.

Fine della Commedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
IL CIARLATORE MALDICENTE

Conveniamo pienamente nel giudizio che i fini conoscitori della drammatica hanno portato sulla presente commedia, cioè ch'ella sia uno dei capi d'opera del marchese Albergati ed insieme del teatro italiano.

Il Gresset in Francia, e il Goldoni in Italia, l'uno nel suo *Malvagio*, l'altro nella sua *Bottega da Caffè*, molto innanzi del nostro autore presentati aveano i caratteri di due maldicenti. Ma il primo non ci offre che un uomo iniquo e per sistema e per sentimento, la cui maldicenza non essendo che un accessorio, non possiamo vederla in ogni suo aspetto. Il secondo ci offre, è vero, un maldicente fornito di tutte le qualità che si richiedono per costituirlo tale, ma non frequentando egli che una triviale bottega da caffè e una biscaccia, i di lui discorsi si limitano ad un circolo di persone basse, o vili, e quindi poco, o nulla interessano le colte persone che frequentano il teatro, col sistema

delle quali è necessario che abbiano sempre una qualche relazione e l'imagini e gli esempii che loro si rappresentano. All'opposto il maldicente dell'Albergati è di grande istruzione per gli spettatori, poichè il maggior numero di essi se lo può figurar facilmente nella propria casa, ed apprendere il modo di non rimanere infetto dalla bava pestifera della sua lingua. I tratti che caratterizzano questo maledico uomo, sono tanto più utili alla società, quanto più estesi sono, e in conseguenza più facili da riscontrarsi nel mezzo di essa; nè il nostro autore ha omesso nulla dell'ardita, franca e ciarlatrice maldicenza, che non sia posto nel suo vero lume, e non ci faccia scorgere i danni che da essa risultano.

Benchè innumerabili sieno le bellezze di questo scenico componimento tanto per l'unità dell'azione, per la semplicità dell'intreccio, per la colorita gradazion dei caratteri, quanto per la giocosa critica dei costumi, e per la saporita vivacità del dialogo, non che pel surriferito oggetto di morale, pure alcune cose troviamo in esso, che non ci sembrano corrispondenti alla sublime tessitura dell'opera.

Seguendo quell'ingenua libertà, ch'è la nostra divisa, ci fermeremo prima sopra un difetto generale che nasce dal concorso di soverchie bellezze, e ch'è tutto proprio delle composizioni albergatiane. In ogni personaggio di questa commedia si trova trasfuso, per così dire, lo spirito arguto, vivace e delicato motteggiatore del marchese Albergati, quello spirito stesso che tanto faceva brillare la di lui conversazione, e lo rendeva caro ed amabile ad ognuno ancora quando feriva.

Se raffrenata avesse egli la sua naturale e sorprendente facilità di colpire le persone e le cose con detti graziosi e penetranti, non vedremmo qui uscire indistintamente tanto dalla bocca dei personaggi principali, quanto da quella dei subalterni, bei motti ed epigrammi a profusione. Limitata questa bellezza, così difficile da rinvenirsi nei componimenti comici, a due, o al più, a tre personaggi, quanto maggiormente non risplenderebbe essa, e quanto maggiormente ancora rispettata non verrebbe così la verisimiglianza!

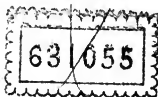
Per quanto abbiam cercato così noi, come altri ancora, di trovar probabile la condotta del protagonista di questa commedia, cioè del marchese Alfonso, allorchè nella scena nona dell'atto III passa nelle mani del conte Orazio i pezzetti di lettera scritta da Meneguccio, non c'è mai riuscito, nè ci riuscirà giammai, perchè troppo forti sono i due obbietti che si oppongono. Il primo: quale è il motivo che induce il marchese Alfonso a conservare gli accennati pezzetti? Forse li conserva egli per timore che gettandoli via, come si fa naturalmente quando si lacera una lettera di niuna importanza, alcuno li raccogliesse, e con tal mezzo venissero scoperti i caratteri di Meneguccio? Se questo fosse stato il motivo, cresce maggiormente l'improbabilità ch'egli stesso consegni al conte Orazio quei medesimi pezzetti. Il secondo: nella circostanza in cui si trova il suddetto marchese Alfonso di poter comparire quale realmente egli è, un perturbatore dell'altrui pace, ed insieme un vile e falso delatore, sentendo che il conte Orazio altro fondamento non ha per provarlo tale che una lettera cieca, è

mai probabile ch'egli, essendo tutt'altro che uno scimunito, esibisca gli unici segni che possono mostrare la sua reità? Tanto più ci dispiace questo difetto nella presente commedia, quanto che serve esso di scioglimento all'azione.

Non possiamo del pari amettere per buona la scena sesta dell'atto III attesa l'estrema sciocchezza e la fina satira insieme affastellate in Meneguccio. Difatti esaminando la detta scena, si scorgerà che tutto ciò che forma la parte satirica e ch'esce dalla bocca di quel personaggio, ha un tale spirito e una grazia tale che male gli conviene; oltre di che non è punto naturale che alcuno faccia la satira a se stesso. Se quelle cose medesime invece fossero proferite da Filinto, esse riuscirebbero e più verisimili e più gradite.

Tutto il rimanente della composizione (che noi avremmo bramata soltanto d'una misura piu breve) ci compensa abbastanza degli accennati difetti, mentre e in riguardo alla forza comica e al giuoco scenico essa chiamar si può con giusto titolo uno dei più preziosi frutti della drammatica, in cui principalmente le scene V, VI e VII dell'atto secondo sono così naturali e così vivaci, che nè il teatro straniero, nè il nostro italiano non ne ha e non ne avrà forse mai altre che possano superarle.

Fine del Volume XX.



no
o-
sto
rve

la
ez-
uc-
erà
sce
rito
è di
sa-
iece
più

noi
eve)
etti,
poco
uno
cui
se-
è il
ha e
rle.

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.



